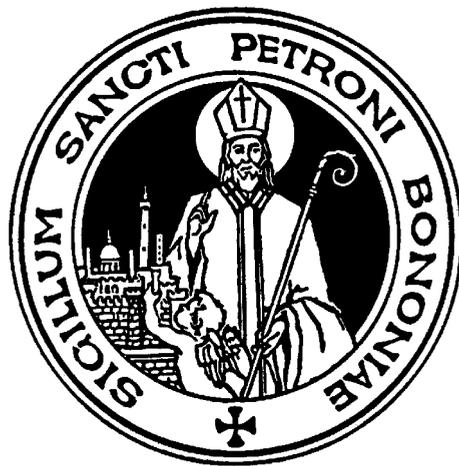


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO C - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2009



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB Filiale di Bologna
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

NOTA REDAZIONALE.....5
Il primo secolo del Bollettino dell’Arcidiocesi di Bologna 5

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO7

 Specificazione dei confini tra le parrocchie di S. Cristoforo e
 Sacro Cuore di Gesù in Bologna.....7

 Integrazione delle Costituzioni della Congregazione delle
 Suore Francescane Adoratrici 8

 Omelia nella messa per la solennità di Maria Santissima Madre
 di Dio.....10

 Omelia nella messa per la solennità dell’Epifania12

 Omelia nella messa per la visita pastorale a Scanello e
 Bibulano.....15

 Omelia nella messa per l’ordinazione diaconale18

 Intervento sul caso di Eluana Englaro.....19

 Intervento alla presentazione del libro di Marcello Pera:
 “Perché dobbiamo dirci cristiani”20

 Riflessione nei primi vesperi della solennità della conversione di
 S. Paolo apostolo.....29

 Omelia nella messa in suffragio di Benedetta Bianchi Porro30

 Omelia nella messa per il conferimento del ministero del
 lettorato33

 Omelia nella messa a conclusione del pellegrinaggio per la
 Giornata per la vita34

 Omelia nella messa per la Giornata della vita consacrata.....37

 Omelia nella messa per la festa patronale di San Biagio39

 Omelia nella messa per la visita pastorale a Rioveggio41

 Omelia nella messa per la Giornata del malato43

 Riflessione a proposito del tragico epilogo della vicenda di
 Eluana Englaro45

 Omelia nella messa per la visita pastorale a Pontecchio
 Marconi.....48

 Omelia nella messa per l’ordinazione dei diaconi permanenti51

 Saluto al congresso provinciale della CISL52

 Omelia nella messa del Mercoledì delle Ceneri53

 Omelia nella messa della I stazione quaresimale del Vicariato
 di Budrio55

 Omelia nella messa per la visita all’unità pastorale di
 Castiglione dei Pepoli.....57

Omelia nella messa per l'inizio dell'attività pastorale dei Fratelli di San Giovanni	59
Omelia nella messa di chiusura della visita all'unità pastorale di Castiglione dei Pepoli	61
Riflessione nell'incontro coi genitori dei cresimandi.....	63
Riflessione in occasione del ritiro dei sacerdoti	67
Riflessione nell'incontro con i giovani del vicariato di Galliera ...	71
Omelia nella messa di apertura della "Settimana di spiritualità"	74
Omelia nella messa per la solennità di S. Giuseppe	77
Omelia nella messa per la visita pastorale a Monzuno	79
Omelia nella messa per la festa dell'Annunciazione del Signore .	81
Omelia nella messa per la visita pastorale a Vado	83
ATTI DEL VICARIO GENERALE	85
Omelia nella messa per le esequie dell'on. prof. Luigi Preti	85
Omelia nella messa per le esequie di Giacomo Bulgarelli	88
Omelia nella I Veglia di Quaresima	92
Omelia nella II Veglia di Quaresima	95
Omelia nella IV Veglia di Quaresima.....	99
Omelia nella V Veglia di Quaresima.....	105
Saluto inaugurale per la riapertura della «Raccolta Lercaro»....	109
VITA DIOCESANA	112
Lettera appello su "Emergenza famiglie 2009"	112
Omelia di S. Em. Card. Tarcisio Bertone per la festa di S. Giovanni Bosco.....	114
Decreto di introduzione della causa di beatificazione della Serva di Dio Assunta Viscardi.....	119
CURIA ARCIVESCOVILE.....	122
Rinunce a parrocchia	122
Nomine.....	122
Sacre Ordinazioni	124
Conferimento dei Ministeri	124
Candidature al Diaconato.....	125
Necrologi.....	125
COMUNICAZIONI	127
Consiglio Presbiterale del 26 febbraio 2009	127

NOTA REDAZIONALE

Il primo secolo del Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna

Con la pubblicazione degli atti dell'anno 2009 il «Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna» inizia il suo centesimo anno di vita. La sua redazione iniziò come «Bollettino della *Diocesi* di Bologna» nell'ottobre del 1910 durante l'episcopato dell'Arcivescovo Giacomo Della Chiesa (futuro Papa Benedetto XV ma in quell'anno non ancora Cardinale) che lo volle con il compito preciso di pubblicare in senso tecnico - ossia con valore legale - i decreti arcivescovili e rendere fruibili soprattutto ai sacerdoti gli atti di magistero del Vescovo, in primo luogo la sua predicazione della Parola. Ma il tono con cui l'Arcivescovo propose il Bollettino ai fedeli aveva una forma pastorale: *“Ora io considero la Diocesi come una famiglia; e trovandomi a capo di tanto numerosa famiglia, non dovevo io desiderare di avere a mia disposizione un modo facile di comunicare con quei figli dai quali vivo abitualmente lontano? Anche coi diocesani lontani il Vescovo comunica...”*¹.

Oltre agli atti del Vescovo, anche i decreti delle Congregazioni romane potevano essere fatti conoscere attraverso il Bollettino per poter seguire le indicazioni provenienti dalla Sede Apostolica.

Il vero fine, nel cuore del Card. Della Chiesa, era la comunione ecclesiale, soprattutto tra il clero bolognese, al punto da definire il Bollettino “una cosa di famiglia”.

L'indice del primo numero prevedeva gli Atti della S. Sede, gli Atti di Curia Arcivescovile, poi rubriche quali: Il Seminario, Gli Esercizi spirituali, La Pia Opera del Ritiro mensile, Appunti di dottrina utili per il clero, Movimento catechistico, Per la difesa del clero, Opere cattoliche, Notizie di attualità, Bibliografia, Illustrazioni.

La ricchezza e la varietà degli argomenti doveva supplire alla mancanza di altri mezzi di comunicazione che in molti casi diveniva vera e propria formazione, tant'è che sfogliando i numeri successivi

¹ *Bollettino della Diocesi di Bologna*, n. 1 (1910), p. 3.

al primo era facile imbattersi in qualche “caso di morale” e “caso liturgico” o nel commento di nuove norme canoniche o civili che potevano riguardare la vita delle parrocchie o dei sacerdoti.

Pochi anni prima (1896) aveva preso vita a Bologna *L'Avvenire d'Italia* di respiro nazionale e con una finalità più politica che pastorale: favorire l'unione dei cattolici e superare la “questione romana”. Il Bollettino invece si proponeva in ottica specificamente ecclesiale e locale.

Oggi l'Arcidiocesi di Bologna guarda la strada percorsa e custodisce i doni ricevuti dalla propria storia rinnovandoli e adeguandoli alle necessità attuali.

La presenza del settimanale “BolognaSette” allegato al numero domenicale de *L'Avvenire*, cresciuto nel tempo fino alle attuali otto pagine e ricco delle notizie e dei commenti all'attualità e alla vita ecclesiale, ha via via mutato il ruolo del Bollettino diocesano fino alla sua corrente funzione prettamente giuridica e di documentazione storica: la pubblicazione degli atti di governo e di magistero dell'Ordinario Diocesano, soprattutto in vista della loro fruibilità nel tempo.

Per questo, anche in sintonia con altre diocesi, non pare più necessaria la redazione mensile – che diviene quindi trimestrale – mentre pare utile, proprio ai fini della conservazione e consultazione nel futuro, la rilegatura dei fascicoli finora affidata ai lettori.

Il centesimo compleanno diventa infine occasione di un ritocco alla veste grafica, perché anche il Bollettino dell'Arcidiocesi, come ogni signora dopo una certa età, non ci tiene che dall'aspetto esteriore si vedano subito tutti i suoi anni...

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Specificazione dei confini tra le parrocchie di S. Cristoforo e Sacro Cuore di Gesù in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2080 Tit. 46 Fasc. 1 Anno 2009

Poiché recenti opere di urbanizzazione e conseguenti nuovi insediamenti abitativi hanno creato l'esistenza di una nuova strada denominata *Via Card. Domenico Svampa* e della nuova *Piazza Liber Paradisus* in Comune di Bologna, in un'area, già adibita a Mercato Ortofrutticolo, situata tra le Parrocchie di S. Cristoforo e S. Cuore di Gesù, ponendosi il dubbio al territorio di quale Parrocchia tali strada e piazza appartengano;

al fine di eliminare ogni incertezza con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

la Via Card. Domenico Svampa e la Piazza Liber Paradisus in Comune di Bologna appartengono al territorio della Parrocchia di S. Cristoforo.

Disponiamo fin d'ora che eventuali nuovi insediamenti compresi nell'area che già fu Mercato Ortofrutticolo siano da intendersi appartenenti alla Parrocchia di S. Cristoforo.

Il presente Decreto viene redatto in tre esemplari da conservarsi uno presso l'archivio della Parrocchia di S. Cristoforo, uno presso l'archivio della Parrocchia del S. Cuore di Gesù ed uno presso l'archivio della nostra Curia.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 10 febbraio 2009.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Integrazione delle Costituzioni della Congregazione delle Suore Francescane Adoratrici

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2088 Tit. 19 Fasc. 2/08 Anno 2009

Nel corso del XI Capitolo Generale, svoltosi dal 31 maggio al 2 giugno 2008, la Congregazione delle Suore Francescane Adoratrici - Istituto Religioso di diritto diocesano con Casa Generalizia in Maggio di Ozzano dell'Emilia, in questa Arcidiocesi di Bologna - ha approvato all'unanimità un'integrazione delle Costituzioni dell'Istituto finalizzata a regolare l'ipotesi di estinzione dell'Istituto stesso o l'impossibilità di continuare l'attività a causa della mancanza di vocazioni e dell'avanzata età dei membri.

Tale integrazione mira a precisare la destinazione dei beni dell'Istituto in base alle testimonianze e agli atti conservati presso la Casa Generalizia ed esaminati nel corso del Capitolo Generale, al fine di ricostruire le volontà degli offerenti e l'intendimento della Fondatrice, conformemente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto.

Vista pertanto l'istanza a Noi presentata in data 16 dicembre 2008 da Madre Cecilia Arlotti, Superiora Generale, per ottenere l'approvazione di un nuovo articolo delle Costituzioni, secondo quanto deliberato dal citato Capitolo Generale;

uditi l'Ecc.mo Arcivescovo di Pisa e l'Ecc.mo Vescovo di Rimini a norma del can. 595 § 1 del Codice di Diritto Canonico;

ai sensi del can. 587 § 2 con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

le Costituzioni della CONGREGAZIONE DELLE SUORE FRANCESCANE ADORATRICI, approvate dall'Arcivescovo di Bologna Card. Giacomo Biffi in data 5 ottobre 1988, sono integrate nella seguente forma:

«Art. 159 - In caso di soppressione della Congregazione la conseguente devoluzione dei beni spetta alla Sede Apostolica in conformità ai canoni 584 e 585 del Codice di Diritto Canonico.

In caso di estinzione o impossibilità a continuare la propria attività per mancanza di vocazioni o per anzianità o malattia della

Consorelle, i beni della Congregazione passeranno in proprietà rispettivamente della Diocesi dove le religiose operano: Bologna, Pisa e Rimini, con l'onere di continuare in loco l'attività svolta dalla Congregazione, secondo la volontà dei donatori e l'onere di assistenza e cura delle eventuali Consorelle anziane o malate.

Se la Congregazione dovesse in futuro svolgere attività apostolica in locali di sua proprietà in altra Diocesi, allora tale Diocesi sarà erede come le tre nominate e alle stesse condizioni».

Restano invariati gli altri articoli dal n. 1 al n. 158.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 13 febbraio 2009.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 1° gennaio 2009

La celebrazione dei santi Misteri oggi è invocazione al Dio della pace perché voglia concedere questo dono all'umanità. Soprattutto voglia concederlo nei luoghi e ai popoli tormentati dal flagello della guerra: alla terra santa dove il suo Figlio unigenito ha vissuto la sua vicenda terrena e compiuto l'opera della nostra redenzione; ai tanti paesi dell'Africa insanguinati da lotte intestine; in Irak ed in Afganistan.

Come è consuetudine, anche quest'anno il Santo Padre ha invitato la Chiesa e l'umanità intera a riflettere su un tema specifico: *combattere la povertà, costruire la pace*. Cioè sul fatto che condizioni di grave povertà finiscono sempre per avere ripercussioni negative sulla pace. È stato Paolo VI a richiamare per primo che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Ed il combattimento, la lotta contro la povertà esige una correzione e della *logica economica* da parte degli attori del mercato internazionale e della *logica politica* da parte delle autorità statali e sovra-statali, in ordine ad una vera partecipazione che valorizzi la società civile.

Ma, cari fedeli, non voglio entrare direttamente nel grave dibattito in corso sul come governare una globalizzazione dal volto ambiguo, e sui temi specifici del Messaggio pontificio. Non è questo il luogo.

Vorrei più semplicemente aiutarvi a comprendere come la grave situazione di crisi in cui versiamo, debba indurre noi tutti a riflettere seriamente sui nostri stili di vita. Ciascuno, anche nella più umile condizione sociale, può così «combattere la povertà, costruire la pace». Mettiamoci dunque in ascolto della parola di Dio.

Essa, nella seconda lettura, ci invita ad uno *stile di vita sapiente*, e a tralasciare uno stile di vita stolto.

Che cosa intende la parola di Dio con «stile di vita sapiente»? Innanzitutto trattasi di una *sapienza che viene dall'alto*. È dono di Dio una vita sapiente, poiché il Signore non cessa di istruirci. Lo fa donandoci quella legge che troviamo inscritta nel nostro cuore e che

una ragione rettamente usata sa scoprire. Essa poi è chiarita e confermata dalla legge che Dio ci ha donato attraverso i suoi profeti. Ma soprattutto è attraverso Gesù, il Figlio unigenito fattosi uomo, che ci è stata donata «la grazia e la verità». In lui abita ogni sapienza, ed è lui il nostro “Pedagogo” che ci conduce sulle vie della giustizia.

Cari fratelli e sorelle, tutti i nostri mali trovano la loro origine ultima nel fatto che vogliamo ispirare le nostre scelte non alla «sapienza che viene dall’alto», alla sapienza divina di cui siamo resi partecipi. Ispiriamo le nostre scelte alla nostra (pseudo) sapienza. Vogliamo essere più sapienti del Signore.

Quale è la conseguenza? Che si corrodono i rapporti interpersonali; e da questa corrosione deriva una sorta di disordine generale. Ascoltiamo che cosa ci dice la parola di Dio: *«non è questa la sapienza che viene dall’alto ... dove c’è gelosia e spirito di contesa, c’è disordine ed ogni sorta di cattive azioni».*

Cari fedeli, vedete come queste parole ci riportano al senso ultimo del Messaggio odierno del S. Padre. Alla radice, non raramente l’iniqua distribuzione della ricchezza è causata da una sapienza «che non viene dall’alto», e produce disordine sociale. Ciascuno di noi dunque, a seconda dello stile di vita che pratica, può seminare pace o disordine.

È precisamente questa la conclusione dell’insegnamento apostolico: *«un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace».* Quando il nostro stile di vita è ispirato dalla sapienza divina, esso genera un tessuto sociale da cui è esclusa ogni forma di discriminazione e contrasto.

Cari fratelli e sorelle, come avrete visto su tutti i quotidiani di questi giorni, sono stati presentati i dati di fine anno relativi alla “qualità della vita”. Il dato riguardante la nostra città, alla luce della Parola meditata, dona materia di riflessione. Gli indicatori *economici* pongono Bologna ai primi posti, ancora; gli indicatori *sociali* confermano ancora una volta una preoccupante discesa.

La “sapienza che viene dall’alto” ci conduce ad una riflessione sulla quale ho attirato la vostra attenzione varie volte in questi anni: una città ricca non significa per ciò stesso una città coesa. Ecco, miei cari, questo è la vera sfida che ci è lanciata: combattere certo la povertà, ma per costruire una migliore coesione sociale. Perché, in fondo, la più grande povertà è la solitudine ed il vivere gli uni accanto agli altri come estranei.

Omelia nella messa per la solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 6 gennaio 2009

«**C**ammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere». Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi attraverso il profeta nella prima lettura e l'apostolo nella seconda ci educa ad una lettura della storia umana capace di coglierne il significato ultimo.

Quando guardiamo alle vicende umane ciò che ci appare immediatamente è la disgregazione ed il conflitto. Pensiamo in questo momento a quanto sta accadendo nella tristemente famosa striscia di Gaza, per limitarci ad un solo esempio.

Uomini esperti poi ed analisti competenti ci spiegano, o tentano di spiegarci, le cause politiche, sociali, economiche di questa situazione di disgregazione e di conflitto. Fatica nobile indubbiamente, poiché essa deve preludere poi ai sinceri sforzi degli uomini di Stato, dei responsabili dei popoli, a cercare soluzioni di pace giusta. Detto questo, il discorso sulle vicende umane è finito? Non c'è più nulla da aggiungere alle necessarie esortazioni morali al dialogo ragionevole e sincero?

Cari fratelli e sorelle, oggi la parola di Dio ci assicura che c'è dell'altro nella disordinata vicenda umana: di molto più grande. Che cosa?

L'Apostolo lo indica con una sola parola «il mistero»: «mi è stato fatto conoscere il mistero», dice. Nel vocabolario dell'Apostolo questa parola significa il progetto che Dio nella sua sapienza ed amore ha elaborato a riguardo degli uomini e della storia umana. Un progetto quindi che è nella mente divina, ma che si realizza dentro alle vicende umane. Dunque, alla luce della Parola oggi ascoltata e creduta noi sappiamo che dentro alla storia umana si sta compiendo un progetto divino. Le vicende umane nel loro insieme non sono un caotico accavallarsi senza senso di avvenimenti: esse sono dimorate, abitate da un progetto divino. Non è la filosofia della storia, non è la scienza politica e/o economica a farci capire fino in fondo che cosa sta accadendo: è la parola di Dio accolta nella fede.

Viene allora spontanea una domanda: e quale è il contenuto del progetto di Dio? La risposta dell'Apostolo è la seguente: «che i Gentili ... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa».

Anche l'Apostolo vede l'umanità divisa. Nel testo appena letto, considerandola dal punto di vista religioso, la vede spaccata in due: i pagani e gli ebrei. È per lui come il simbolo di altre divisioni che altrove prende in considerazione. Il progetto che Dio sta realizzando è l'unificazione degli ex-pagani e degli ex-giudei nel corpo di Cristo, la Chiesa che li include entrambi.

Ciò che il profeta, come abbiamo sentito nella prima lettura, aveva previsto, la riunificazione di tutti i popoli a Gerusalemme, ora si compie: ogni popolo diventa partecipe degli stessi beni della salvezza, prima riservati al solo Israele, perché appartiene in Cristo al Suo corpo, che è la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle; che grande dono oggi la parola di Dio ci regala! Ci svela che dentro alla disgregata vicenda umana si sta realizzando il progetto di Dio di unire tutti i popoli in Cristo, di guidarli a formare il corpo di Cristo, la Chiesa. Rivolti a Gerusalemme - la Chiesa, diciamo senza retorica col profeta: «cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio».

2. In che modo Iddio realizza il suo progetto dentro la Storia umana? Forse colla forza? L'Apostolo risponde; «per mezzo del Vangelo». È la predicazione del Vangelo che ha in se stessa la forza, l'energica potenza di Dio di aprire il cuore di ogni uomo, se non si rifiuta alla grazia. Questa predicazione, in quanto azione della grazia, al contempo rivela ed attua il progetto di Dio dentro alla storia: Cristo tutto in tutti.

La narrazione evangelica è in germe questo evento di cui parla il profeta e l'Apostolo: i Magi sono la "primizia" dei pagani che adorano Cristo.

La modalità con cui oggi stiamo celebrando i divini Misteri è la professione chiara della nostra fede nel progetto di Dio: che cioè tutti i popoli «sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo» senza discriminazioni.

Certamente siamo ben lontani dalla meta. Celso, un filosofo pagano, esprime un sentimento che ci può prendere anche oggi: «I cristiani dicono di voler stabilire nel mondo l'unità; ma chi si mette in testa una cosa simile dimostra di non aver capito nulla».

Ma “questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede”. E la nostra preghiera: «venga il tuo Regno, Padre».

Omelia nella messa per la visita pastorale a Scanello e Bibulano

Chiesa parrocchiale di Scanello
Domenica 11 gennaio 2009

Cari Fratelli e sorelle, il tempo natalizio si chiude oggi colla celebrazione del Battesimo del Signore. Esso, come avete sentito, è descritto dall'evangelista molto semplicemente: «In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni».

Gesù dunque diede inizio alla sua attività pubblica sottoponendosi al rito di un'abluzione che Giovanni celebrava nel fiume Giordano. Sappiamo bene che molte erano le abluzioni sacre cui ricorrevano gli ebrei. Ma il rito di Giovanni era molto diverso da esse. Il battesimo di Giovanni non era ripetibile; esso includeva la confessione dei propri peccati; era il segno visibile della decisione di dare una svolta definitiva alla propria vita. Ma soprattutto era legato all'annuncio che Giovanni faceva di un intervento da parte di Dio stesso in mezzo al suo popolo: intervento cui bisognava aprire le porte e prepararsi.

«In quei giorni Gesù venne da Nazareth e fu battezzato nel Giordano da Giovanni». La decisione di Gesù desta in noi un profondo stupore, come avvenne per i suoi primi discepoli: come poteva Egli sottoporsi ad un rito che per se stesso significava la propria condizione di peccato, e la volontà di rinascere ad una vita di giustizia? Noi, che siamo stati battezzati nella morte e nella risurrezione di Gesù possiamo ora comprendere in pieno il significato del suo battesimo.

Facendosi battezzare e scendendo nella corrente del Giordano, Gesù volle condividere in pieno la condizione umana fino alla morte ed alla sepoltura. Con questo gesto Gesù anticipa l'evento della Croce, ed inizia il suo itinerario orientato verso di essa. Uscendo dall'acqua, Egli anticipa la sua risurrezione. La condivisione della nostra condizione ha l'effetto di mutarla radicalmente.

La conferma di questa svolta, di questa mutazione della condizione umana si ha in ciò che accadde quando precisamente Gesù esce - risorge - dall'acqua: «vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui ... E si sentì una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Il primo effetto è che il “cielo si apre”. Cari fratelli e sorelle, questa è una potente metafora per dire che i nostri rapporti col Mistero di Dio sono cambiati. Entrare in un rapporto di familiarità e di dialogo col Tre volte Santo non è più un sogno proibito. È la possibilità che ci è stata donata in Gesù. Colla sua risurrezione ci ha aperto come precursore la via di ingresso nella stessa dimora divina.

Il secondo effetto è che lo Spirito vivificante viene ridonato all'uomo. Scende e rimane in Gesù, e da Gesù viene donato ai suoi discepoli.

Il terzo effetto è che la “voce dal cielo” ricomincia a farsi sentire, e ci svela che Gesù è il Figlio donato al mondo perché l'uomo abbia la vita eterna.

Vedete, cari fratelli e sorelle, come nel gesto del battesimo Gesù anticipa tutta la sua missione successiva, nella sua intima unità dal battesimo alla sua morte e risurrezione.

2. «O voi tutti assetati, venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e senza spesa, vino e latte».

Cari fratelli e sorelle, attraverso il profeta il Signore oggi ci rivolge questo invito.

In realtà ciascuno di voi – meglio: i genitori di ciascuno di voi – ha accolto questo invito, ed è “venuto all'acqua”: all'acqua del battesimo.

Esiste un legame profondo fra il nostro battesimo ed il battesimo del Signore. Quando ciascuno di noi è stato battezzato, è entrato dentro al battesimo del Signore. Più concretamente: è entrato nella realtà anticipata dal Signore nel suo battesimo, ma poi pienamente compiuta nella sua morte e risurrezione. Mediante il nostro battesimo noi siamo diventati partecipi della stessa vita di Gesù; siamo stati “innestati” in Lui.

Il Signore ci dice: «Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete». La vita nuova che avete ricevuto dal battesimo va nutrita. Il primo nutrimento è l'ascolto della Parola di Dio che ci viene trasmessa mediante la predicazione della Chiesa.

Siate fedeli alla celebrazione eucaristica festiva, poiché è in essa che venite nutriti dalla Parola di Dio. Cercate col vostro parroco di organizzare incontri dove possiate ricevere quell'istruzione religiosa di cui avete bisogno. Se sarete docili, la Parola del Signore “non

ritornerà a Lui senza effetto; senza aver operato ciò che desidera e senza aver compiuto ciò per cui il Signore ve l'ha mandata”.

Omelia nella messa per l'ordinazione diaconale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 11 gennaio 2009

[Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:]

2. Cari fratelli, fra poco voi sarete ufficialmente ammessi all'itinerario di preparazione al diaconato permanente. Il fatto che la vostra candidatura avvenga all'interno della celebrazione del mistero del Battesimo del Signore, mi ispira due considerazioni.

La prima. Il suo battesimo è stato l'inizio della missione per Gesù: l'inizio del suo itinerario. Anche voi questa sera iniziate un itinerario, che vi deve portare al diaconato. Immergetevi con Gesù nell'umiltà di chi sa di "mangiare senza denaro, vino e latte": il vino ed il latte di una chiamata immeritata. Permettete allo Spirito di scendere e rimanere su di voi, perché il cammino formativo sia una progressiva trasformazione della vostra persona in Cristo.

La seconda. Vi preparate ad entrare nel mistero della missione redentiva di Cristo, riassunta nel battesimo al Giordano. Il santo sacramento dell'Ordine vi rende ministri della carità redentiva di Cristo. Fin da ora il vostro sguardo non sia mai distolto dall'umiltà di Cristo, che agnello senza macchia, scende nel Giordano condividendo la nostra sorte. È questa la via della nostra autentica grandezza!

Intervento sul caso di Eluana Englaro

Bologna, 19 gennaio 2009

A quanto è dato fino a questo momento di sapere, l'ipotizzato ricovero di Eluana Englaro in una struttura sanitaria della nostra Regione sarebbe non per la vita ma per la soppressione della vita.

Come cristiano e come Vescovo – sicuro interprete anche dei miei confratelli dell'Emilia Romagna – debbo denunciare con ogni forza che il porre in essere una tale eventualità sarebbe un atto gravissimo in primo luogo contro Dio, Autore e Signore della vita; e poi contro ogni essere umano, che vedrebbe così violata, perché negata nei fatti e anche in linea di principio, quella dignità della persona che invece permane sempre, in ogni circostanza, e sopravvive alle più crude offese della malattia: persino nella estrema fragilità e impotenza di una condizione deprivata della coscienza.

La vita umana innocente non è un bene che si possa espropriare.

Come cittadino non posso non rilevare che anche la nostra Regione – come le altre – non può sciogliere nessuno dal dovere di ossequio sostanziale ai valori della nostra Carta Costituzionale, la quale né consente pratiche eutanasiche né ammette che si possa negare ad alcuno il sostegno vitale dell'alimentazione e dell'idratazione. Quando avviene che una società trasforma in licenza di uccidere, o di uccidersi, una legittima libertà di scelta del trattamento terapeutico, è tempo che quella società faccia una seria riflessione sul suo destino.

La Chiesa invita i fedeli – specialmente in occasione della imminente celebrazione della “Giornata per la vita” – a intensificare la preghiera perché sia alleviata la sofferenza ai familiari di Eluana e perché da tutti sia riconosciuto il valore fontale della vita, dono irrevocabile aperto a una prospettiva di immortalità.

✽ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo di Bologna

Intervento alla presentazione del libro di Marcello Pera: “Perché dobbiamo dirci cristiani”

Istituto Veritatis Splendor – Bologna
Martedì 20 gennaio 2009

La mia riflessione si articolerà in una premessa, due punti centrali, ed alcune osservazioni conclusive.

La premessa. Ogni volta che leggo un libro, e questo appartiene ai pochi che vale la pena leggere interamente, alla fine mi faccio sempre una domanda: a quale interrogativo fondamentale esso intende rispondere? Quale problema risolvere?

Se non vado errato, la domanda fondamentale del libro è la seguente: come impedire che crolli la “casa” – l’ethos direbbero i greci – che l’Occidente ha costruito come dimora degna dell’uomo? Il problema cioè che il libro intende risolvere è di ridare stabilità ad un edificio che sta mostrando crepe talmente pericolose da preludere al crollo.

Mi fermo un momento per chiarire che cosa denota questa metafora della casa/edificio. A diversità degli altri animali, l’uomo si colloca nella realtà, dentro al mondo in cui vive, non solo in modo da assicurarsi la sopravvivenza individuale e specifica. Egli desidera naturalmente una collocazione buona e vera, non solo utile e piacevole: desidera un modo di essere e un modo di stare nella realtà che sia proporzionato, adeguato alla sua natura di persona. Per esemplificare: non un qualsiasi modo di vivere in società, ma il modo giusto.

Tutto questo io intendo quando parlo di “casa” di “dimora”, di “edificio” degno dell’uomo.

Ovviamente la domanda di fondo genera logicamente due sottodomande: a/ di che dimora si sta parlando, quale è il suo nome? b/ perché si afferma che essa è a rischio di crollo?

Anticipando ora, per chiarezza, quanto spero di poter dire più diffusamente dopo, alla prima domanda l’autore risponde: la dimora di cui sto parlando è il liberalismo, inteso e come dottrina antropologica e come dottrina etica e come dottrina politica. La domanda di fondo quindi del libro si precisa nel modo seguente:

come impedire che la configurazione, l'architettura liberale secondo cui l'uomo occidentale ha costruito la sua dimora sia demolita?

La risposta alla domanda b/ ci introduce già nello schema argomentativo di tutto il libro, articolato in tre capitoli. In ognuno di essi si parte dal condurre il visitatore dentro la casa per mostrargli le gravi crepe. Fuori metafora. Si dimostrano le aporie, le difficoltà teoretiche e pratiche del liberalismo sia in generale [primo capitolo] sia alla prova di due fatti [corrispondenti rispettivamente al secondo e terzo capitolo]: l'unificazione europea; l'elaborazione di un'etica pubblica che sia capace di far convivere non da stranieri morali ma da veri con-cives persone di culture diverse.

La diagnosi nei tre casi è identica: le ragioni delle gravi difficoltà sia inerenti alla teoria generale del liberalismo sia inerenti ai due casi su indicati sono tutte riconducibili ad una sola, il divorzio dal cristianesimo. La vera causa per cui la dimora che l'uomo europeo ha costruito per vivere una buona vita sta crollando, è che da essa è stato espulso il cristianesimo.

È stato espulso perché estraneo e perfino pericoloso per la stabilità della casa? Così si è pensato, e si pensa da parte di molti. In realtà, l'autore nel terzo momento argomentativo di ogni capitolo dimostra che l'errore è stato precisamente di pensare questo. Al contrario l'espulsione del cristianesimo non è nella logica interna del liberalismo, ma una sua deviazione. Deviazione che precisamente ha portato alle difficoltà ed aporie attuali.

La conclusione è allora logica: per uscire da questa condizione è necessario, «dobbiamo dirci cristiani».

Per chiarezza – e termino la lunga premessa – richiamo i quattro momenti che costituiscono lo schema argomentativo di ogni capitolo: (a) difficoltà ed aporie della situazione attuale; (b) causa delle difficoltà ed aporie è stato il divorzio dal cristianesimo; (c) il divorzio non è dovuto ad incompatibilità intrinseche, ma piuttosto a ragioni esterne; (d) ragioni per cui «dobbiamo dirci cristiani».

Vorrei ora non fare il riassunto del libro, di cui raccomando vivamente la lettura, ma limitarmi a due ordini di riflessioni.

1. Non si capisce né la tesi dell'autore né l'argomentazione che la sostiene se non si ha chiaro il contenuto dei termini – chiave di tutto il libro: cristianesimo e liberalismo.

Per capire il significato del primo termine è fondamentale la distinzione fatta dall'autore fra cristiani per fede e cristiani per

cultura. Il titolo del libro nella proposta dell'autore è «perché dobbiamo dirci cristiani per cultura» e non «... per fede». La cosa va attentamente spiegata.

La vera identità di Gesù di Nazareth può essere riconosciuta solo mediante la fede, e la sua presenza nella storia avviene mediante la fede dei suoi discepoli.

Ma è ugualmente vero che la fede in Gesù genera uno stile ed una forma stabile di vita, un modo proprio di vivere l'esperienza umana nelle sue fondamentali dimensioni, un modo proprio di collocarsi nella realtà. In una parola: la fede nel rigoroso significato teologico genera una cultura.

Orbene nei confronti di una cultura generata dalla fede possiamo dire che il suo riconoscimento, la rivelazione del suo dato obiettivo, non esige la fede in Cristo. Non solo, ma più profondamente: nella cultura generata dalla fede può ritrovarsi anche il non-credente, in quanto essa corrisponde alle esigenze della ragione: Tommaso direbbe che ci troviamo *sub mentis philosophiae* [cfr. *Super Boetium de Trinitate* 2,3,3m]. Certamente – e l'autore lo sottolinea con grande forza – è necessario non rifiutarsi, per questo, ad un uso completo della ragione; non censurare la sua esigenza e la sua domanda di una risposta esplicativa dell'intero dell'essere.

Quando dunque l'autore parla di «cristianesimo-cristiani per cultura» intende la capacità della persona di rilevare un universo di significato nel suo legame genetico dalla fede cristiana, e di riconoscere in questo universo una risposta adeguata e vera alle esigenze della sua umanità. Coloro dunque che vivono in questa attitudine sono cristiani, ma di cultura non di fede. L'autore afferma che di questo cristianesimo ha bisogno il liberalismo; ha bisogno l'Europa; ha bisogno l'etica pubblica della società occidentale, se non vogliono perire.

Ho chiarito il primo termine. Aggiungo una riflessione a questa chiarificazione. L'autore mi è sembrato teoreticamente assai corretto nell'affrontare un tema – il rapporto fede/ cultura – molto dibattuto nella teologia cristiana. La sua posizione in sostanza evita sia la posizione di chi afferma che parlare di cultura cristiana, è dire una *contradictio in objecto* sia la posizione di chi finisce col pensare alla possibilità di identificare fede e cultura, individuando una cultura precisa [solitamente quella occidentale] come la cultura cristiana. Ma riprenderò in una delle osservazioni finali questo tema centrale.

Il secondo termine liberalismo, come riconosce l'autore stesso non è oggi di facile definizione. Mi limito a dire ciò che io ho capito

essere secondo l'autore il significato del termine. Riconosco che schematizzo notevolmente.

Liberalismo denota una visione dell'uomo che ruota attorno ad un nucleo. «Si tratta dell'idea dei diritti naturali (o altrimenti chiamati «umani», «fondamentali», «essenziali», «di base», eccetera): tutti gli uomini sono liberi e uguali per natura e le loro libertà fondamentali sono antecedenti allo Stato e non coercibili dallo Stato» [pag. 15]. Dunque, la caratteristica definitoria dell'antropologia liberale è l'affermazione del primato ontologico ed assiologico della singola persona umana, primato che prende corpo nell'iscrizione ad ogni uomo come tale di certe libertà-diritti fondamentali.

Non è ora il caso di esplicitare tutte le implicazioni intrinseche ad una tale iscrizione. L'autore lo fa soprattutto nel primo capitolo. Mi limito ad una che, come si vedrà in seguito, è di importanza fondamentale. *Humanitas* nel vocabolario liberale non è un mero *flatus vocis*: è un universale in re. Denota una reale partecipazione di ogni singola persona alla stessa natura umana: esiste quindi una natura della persona umana.

Chiariti i due termini del confronto, possiamo ora prendere coscienza più chiara della tesi centrale del libro: poiché esiste un legame storico e concettuale fra liberalismo e cristianesimo, avere reciso questo legame ha portato il liberalismo dentro una crisi senza uscite; ricostruire questo legame è ciò che oggi è richiesto se l'Europa non vuole dilapidare la sua identità propria. E sono così arrivato alla seconda riflessione.

2. In questo secondo punto della mia riflessione non intendo presentare l'argomentazione messa in atto dall'autore per dimostrare la sua tesi. Le mie intendo essere "reazione" alla tesi centrale e a tutto l'impianto argomentativo.

Parto dalla tesi centrale. Per mostrare il mio accordo con l'autore, mi servo della distinzione fra l'ordine della giustificazione [*context of justification*] e l'ordine della scoperta [*context of discovery*].

Penso che quanto all'ordine della scoperta sia difficile contestare la tesi dell'autore: è stata la Rivelazione cristiana a condurre l'uomo alla consapevolezza della sua dignità della persona. Dignità di persona che implica una presa di posizione quanto allo statuto ontologico della persona. Tommaso scrive «*persona est id quod est perfectissimum in ratione entis*». Dignità di persona che implica un giudizio di valore circa la persona stessa: non esiste realtà che valga

più che una persona [«che importa all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso»]. Coglie il vero Kierkegaard quando dice che la categoria del singolo è centrale nel cristianesimo, e che persa questa il cristianesimo è finito.

Quanto all'ordine della giustificazione, non c'è dubbio - e l'autore lo nota accuratamente - che è possibile teoreticamente un'argomentazione puramente razionale per fondare quella verità circa l'uomo storicamente fatta conoscere all'uomo dalla rivelazione cristiana.

Se non vado errato, l'autore pensa che questa operazione teoretica e pratica, debba essere compiuta con grande vigilanza pratica e teorica. La mancanza di una tale vigilanza ci ha condotti all'attuale situazione. La tesi dell'autore è che quando i Padri del liberalismo classico costruivano il nucleo della dottrina come operazione ragionevole semplicemente, essi lavoravano in un contesto cristiano, ed in fondo traducevano nel linguaggio della ragione quanto la fede cristiana aveva insegnato all'Europa.

Il passaggio in aliud genus è stato quando la costruzione razionale non è più stata fatta “a prescindere dalla fede cristiana”, ma “contro la fede cristiana”. L'espressione più inequivocabile di questa ambiguità è il pensiero di Croce, pensa l'autore: il passaggio in aliud genus è il necessario sviluppo dello Spirito dentro al Storia oppure è un tagliare le radici alla pianta? L'autore pensa che l'aver intenzionalmente de-contestualizzato il liberalismo dal contesto della sua scoperta, è stata la sua condanna a morte.

Ma ciò che nel libro mi ha colpito maggiormente è stata la dimostrazione della tesi centrale operata attraverso la sua verifica in tre ambiti oggi di urgente attualità: il rapporto relativismo-democrazia liberale; la categoria del “patriottismo costituzionale” o dell'autosufficienza del liberalismo politico; la costituzione di un'etica pubblica.

Anche per ragioni di brevità, vorrei tentare di trattare sinteticamente le tre verifiche, tenendo conto di ciò che le accomuna. Come spero risulti dal seguito del discorso.

Partiamo dalla c.d. autosufficienza del liberalismo politico, così come viene pensata soprattutto da J. Habermas. Autosufficienza significa che lo Stato, o altri organismi politici sovra-statali [il libro parla dell'unificazione europea], dopo la completa positivizzazione del diritto, si giustifica non in forza di presupposti metafisici o religiosi [come era il ricorso alle dottrine classiche del diritto naturale], ma solo in forza di un consenso di fondo dei cittadini,

preferibilmente formalizzato [si veda a pag. 78]. In altre parole, come scrive J. Habermas [citato dall'autore a pag. 79]: «ciò che lega insieme una nazione di cittadini – a differenza di una nazione di connazionali in senso etnico – non è una qualche forma di sostrato primordiale, bensì il contesto intersoggettivamente condiviso di un'intesa possibile».

Due sono dunque i presupposti dell'auto-sufficienza. Primo: lo Stato secolarizzato e post-metafisico non ha bisogno di presupposti esterni per mantenersi, né ha bisogno di ricorrere a tradizioni diverse dalle proprie per assicurarsi la lealtà dei cittadini. Esso basta a se stesso. Secondo: il rapporto politico è esclusivamente un rapporto giuridico in una perfetta corrispondenza fra costituzione e leggi ordinarie. A questo punto si capisce molto bene che ispirati a questa teoria, i Padri attuali costituenti dell'Europa unita abbiamo rifiutato qualsiasi riferimento alle radici greche, latine, giudeo-cristiane. Inoltre si capisce bene come l'ingresso della Turchia nell'unione europea non costituisca nessun problema.

Come scrive l'autore qui si «promette di dare all'Europa l'identità e con essa la nazione che le manca per unificarsi, senza attingere a fonti diverse da quelle strettamente politiche». Come è noto, il progetto è fallito. Per quale ragione? L'autore parla giustamente di una grave «lacuna etica» in questa costruzione [cfr. pagg. 86-90]. Mi fermo un poco su questo punto nodale, e così concludo questo secondo punto.

Parto da un testo di Leopardi.

«Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbedire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia»
[Zibaldone 3349-3350].

Il testo leopardiano pone la domanda di fondo: esiste qualcosa di ingiusto in sé e per sé e che non potrà mai essere giustificato da nessuna procedura legittima? In altre parole: esiste una verità circa il bene dell'uomo indipendentemente dai risultati dell'argomentazio-

ne, discussione e deliberazione pubblica? Esiste e non può che essere il riconoscimento di ciascuno da parte di ciascuno dell'uguale dignità di persona. Nel momento in cui affermo che non c'è bisogno di alcun diritto naturale oggettivo, ma che la procedura democratica è l'unica fons essendi della legittimità, delle due l'una. O penso questa procedura come scontro di interessi opposti la cui unica soluzione è l'imposizione del più forte o penso questa procedura come il modo degno dell'uomo per trovare quella soluzione in cui possa riconoscersi la ragionevolezza di ognuno. Nel primo caso esco per definizione dalla società liberale; nel secondo caso resto nella società liberale ma perché presuppongo e la uguale dignità di ogni persona e il possesso da parte di ciascuno della stessa ragionevolezza o natura ragionevole. Questa è l'idea tommasiana di legge e diritto naturale.

J. Habermas è stato costretto a giungere a queste condizioni, affermando che la legittimazione di una carta costituzionale da parte del popolo non può limitarsi al computo aritmetico di maggioranze-minoranze. Essa deve fondarsi su una argomentazione ragionevole "dotata di sensibilità alla verità". Non è difficile concludere allora che i partiti politici non possono assicurare la presenza di una tale sensibilità da se soli, essendo per loro stessa natura preoccupati prevalentemente di interessi di parte.

Sempre Habermas nella sua opera *Il futuro della natura umana*. I rischi di una genetica liberale [Einaudi (originale 2001), Torino 2002] esclude che questioni di genetica umana possono essere risolte con procedure democratiche.

La verifica di queste tesi generali possiamo averla secondo l'autore quando si affronta il tema di un'etica pubblica e tema collegato del relativismo, che genera il multiculturalismo.

Mi limito ad una sola riflessione. Negata che esista una verità circa il bene dell'uomo o - il che coincide - che esista una natura umana ragionevole, i diritti fondamentali dell'uomo vengono pensati e praticati come ciò che il singolo individuo preferisce per sé, et de gustibus non est disputandum.

Ciò ha una conseguenza devastante sull'idea di legge civile e sul compito del legislatore. La nuova idea è che lo Stato e la legge non devono vietare ciò che l'individuo preferisce. E con ciò la coesione sociale è insidiata alla sua origine stessa. La soluzione del problema non è il ricorso al principio «se tu non vuoi, perché io non posso?», col varo cioè di leggi, né impositive né coercitive, ma permissive. Il non volere colmare la alcuna etica, e un'autosufficienza liberale non

può farlo senza rinunciare al principio dell'autolegislazione civile, porta alla disgregazione delle nostre società occidentali. L'aver sostituito la ragione pratica colla ragione comunicativa ha cambiato sostanzialmente tutto il discorso etico pubblico.

L'autore sostiene la tesi che c'è una sola via di uscita da questa crisi: il ritorno al contesto di scoperta del liberalismo, alla sua radice, al cristianesimo. Sono s'accordo, pur tenendo conto di ciò che dirò fra poco nella prima osservazione finale. Quale è la ragione ultima dell'accordo? Lo dico schematicamente.

Esistono due sistemi di riferimento quando pensiamo e pratichiamo la nostra vita associata. Chiamo il primo, sistema di riferimento il prossimo; chiamo il secondo, sistema di riferimento membro della comunità. Il primo connota l'interrelazione tra tutti gli uomini sul principio di umanità; il secondo connota l'interrelazione fra alcuni uomini sul principio di una qualità inerente all'umanità.

Il primo trascende il secondo, ne è superiore, e rende ragione fino in fondo di ciò che è contenuto in qualsiasi sistema del tipo «membro della comunità».

È precisamente questo che Gesù ha insegnato nella parabola del samaritano ed il senso ultimo del comandamento dell'amore. Paolo ne ha fatto uno dei punti centrali: non è più necessario essere «membro di comunità» per essere redenti. In Cristo non esiste più né gentile né ebreo, né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna.

Il liberalismo ha elaborato una dottrina politica sulla base di questa verità cristiana, affinché nella convivenza e nella cooperazione umana a vari livelli e nei vari legami, il «sistema di riferimento il prossimo» fosse quello decisivo: ogni uomo in forza della sua stessa umanità ha dignità uguale ad ogni uomo.

Sono così giunto alle due osservazioni finali. La prima riprende la distinzione “cristiani per cultura”-“cristiani per fede”; la seconda riguarda la lettera di Benedetto XVI premessa al libro.

La prima osservazione è ciò che ho pensato a lettura terminata. Non la si rinviene nel libro. Correttamente l'autore non la introduce. La presenza di Cristo dentro ad una cultura è assicurata esclusivamente dalla fede dei suoi discepoli, la quale non è destinata a rimanere confinata nell'intimo della coscienza del singolo né a supposte comunità di discepoli separate dal mondo. Essa, la fede dei discepoli, deve imprimere nel mondo e nel vissuto umano la forma

Christi, di cui solo la fede è trasmittitrice. La possibilità dell'esistenza di "cristiani per cultura" è assicurata esclusivamente dall'esistenza di "cristiani per fede".

Ne deriva che la "forma Christi" in una cultura declina, quando declina la fede dei discepoli del Signore, dalla quale quella "forma" è mediata.

Viene allora da chiedersi: il distacco dell'edificio culturale dal suo stile cristiano è dovuto anche [o soprattutto?] dal declino della fede nei cristiani europei? Dall'indebolirsi della confessione della fede nella Chiesa in Europa?

La seconda osservazione riguarda la lettera di Benedetto XVI all'autore e posta all'inizio del testo. È un fatto troppo nuovo per essere trascurato.

La lettera fa cinque affermazioni che è agevole individuare, e nelle quali secondo il Pontefice consiste la sostanza del libro. A me sembra che tutte e cinque si pongono senza difficoltà dentro al pensiero di J. Ratzinger e al Magistero di Benedetto XVI. Ma data la chiarezza icastica con cui sono espresse, la lettera è un notevole contributo per uscire dalla confusione in cui non raramente versa il dibattito in corso fra cristianesimo e mondo contemporaneo. Mi limito dunque a due osservazioni marginali.

Come Benedetto XVI ha richiamato varie volte, un dialogo interreligioso vero e proprio è possibile e doveroso solo fra cristiani ed ebrei. Difficile, certo, ma imprescindibile per chi voglia essere veramente discepolo del Signore.

Infine, è davvero necessario ed urgente uscire dalla crisi in cui versa oggi l'etica pubblica. Non si può continuare a vivere in questa situazione: si rischia troppo. La proposta teoretica dell'autore è un vero contributo al riguardo, colla sua affermazione "politicamente assai scorretta" che l'etica pubblica liberale esige una concezione sostanziale di vita buona, e che questa è congeniale a quella cristiana.

Alla fine, condivido pienamente il giudizio del S. Padre: «il presente libro è ... di fondamentale importanza in quest'ora dell'Europa e del mondo». Ancora una volta ho constatato che soltanto mediante una rigorosa meditazione filosofica [e teologica] può emergere nella sua più limpida chiarezza il problema presente in un momento storico.

Riflessione nei primi vespri della solennità della conversione di S. Paolo apostolo

Basilica di S. Paolo Maggiore
Sabato 24 gennaio 2009

Cari fratelli e sorelle, celebriamo questa santa Liturgia per ringraziare il Padre del dono fatto a Paolo della conversione a Cristo; per chiedere umilmente la grazia di fare quotidianamente tesoro nelle nostre comunità del Vangelo della grazia rivelato all'Apostolo e da lui predicato.

La sua conversione infatti ha coinciso colla rivelazione che l'uomo è salvo se "viene trovato in Cristo, non con una sua giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo". Come l'Apostolo scriverà ai Corinzi, è accaduto in lui un nuovo inizio, una nuova creazione: «E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» [2Cor 4,6]. Paolo viveva non il Vangelo della grazia, ma viveva nella consapevolezza di una giustizia che gli proveniva dall'essere irreprensibile quanto all'osservanza della legge. Rivelandogli la gloria di Cristo, il Padre ha operato in Paolo un totale distacco da ciò che prima riteneva sommamente importante, poiché l'unico valore assoluto era «la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù».

Noi stiamo lodando il Padre perché ha operato questo prodigio di grazia in Paolo.

2. Scrivendo ai Galati, egli dice che il Padre gli rivelò il Figlio perché lo annunciasse in mezzo ai pagani [Cf. *Gal* 1,15]. La conversione è in vista della missione; anzi coincide con essa. Il contenuto della sua missione coincide col contenuto della sua conversione.

La voce dell'Apostolo continua ancora a risuonare nella Chiesa. E risuona anche per noi questa sera; fedeli, e responsabili delle comunità cristiana. E ci fa la domanda di fondo: che posto occupa la persona di Cristo nella nostra vita, nella vita delle nostre comunità? Un grande Padre del monachesimo, Benedetto, scrive: «nihil Cristo praeponatur» [niente sia anteposto a Cristo]

Questa sera l'Apostolo ci induce a riflettere sull'orientamento fondamentale delle nostre vite e delle nostre comunità.

Omelia nella messa in suffragio di Benedetta Bianchi Porro

Abbazia di S. Andrea – Dovadola (FC)
Domenica 25 gennaio 2009

Cari fratelli e sorelle, il testo evangelico appena proclamato dal diacono è di particolare importanza. Esso è una sintesi di tutta la predicazione di Gesù in Galilea: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Che cosa dunque Gesù è venuto a dirci? «che il Regno di Dio è vicino». L'espressione «Regno di Dio» connota il definitivo intervento di Dio a favore dell'uomo, la sua decisiva azione salvifica dentro alla storia dell'umanità. Intervento definitivo, azione decisiva attesi da secoli. Nella predicazione di Gesù l'attesa è finita, «il tempo è compiuto», poiché colla sua presenza Dio finalmente prende in mano le sorti dell'uomo; e manifesta la potenza del suo amore: il suo Regno.

Non a caso, l'evangelista Luca ci narra che Gesù trova la più perfetta descrizione della sua missione e della ragione del suo esserci in un testo del profeta Isaia in cui si parla di un profeta venuto ad annunciare e realizzare l'anno di grazia e di misericordia.

Quando, dopo la risurrezione di Gesù, gli apostoli si ricordano della sua predicazione, essi ne compresero il più profondo significato. L'intervento definitivo di Dio a favore dell'uomo, e la sua decisiva azione dentro la storia umana – diciamo: il Regno di Dio – sono costituite dalla morte e dalla risurrezione di Gesù. Lui è la salvezza offerta all'uomo una volta per sempre.

2. La predicazione di Gesù è accompagnata agli inizi da un gesto assai significativo. Egli chiama alcuni pescatori perché, lasciata la loro professione, andassero dietro di lui: vivessero con lui.

È Gesù stesso che spiega la ragione di questa chiamata: «vi farò diventare pescatori di uomini». La loro chiamata è in vista di un compito futuro. Un compito indicato con una metafora singolare: dovranno “pescare gli uomini”. Che cosa significa?

La pesca consiste nel prendere i pesci, e tirarli fuori dal loro ambiente vitale, l'acqua. I Padri della Chiesa si chiesero: come mai

Gesù immagina la missione degli apostoli come una pesca, dal momento che questa significa in realtà la morte del pesce? L'acqua, il mare cui si riferisce l'immagine di Gesù, è il grande simbolo della morte. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni dovranno far uscire gli uomini dal dominio della morte e del male in cui vivono, come il pescatore toglie il pesce dal mare.

Il Regno di Dio che avviene nella e mediante la morte e la risurrezione di Gesù, deve raggiungere ogni uomo; ogni uomo deve essere "pescato" dal potere delle tenebre e trasferito nel regno di Gesù [cfr. *Col.* 1,13]. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni sono scelti per questo, per essere «pescatori di uomini».

La figura di Giona e la sua missione a Ninive, di cui parla la prima lettura, è un chiaro anticipo, una profezia della missione degli apostoli. Annuncia la misericordia di Dio perché l'uomo esca dalla sua vita perduta, e Dio si ravveda riguardo al male "che minaccia a chi abbandona la sua Legge.

3. Cari fedeli, stiamo celebrando i divini Misteri facendo speciale memoria di Benedetta Bianchi Porro.

Senza volere minimamente precedere il giudizio della Chiesa, possiamo dire che Benedetta è stata un segno inequivocabile che il regno di Dio è veramente giunto fra noi; che la grazia e la potenza salvifica del Padre si manifestano in mezzo alle nostre vicende umane. In una lettera scritta a sua madre a fine aprile '59, Benedetta dice: «Io credo all'Amore disceso dal cielo, a Gesù Cristo e alla sua Croce gloriosa». E forse queste parole sono la chiave interpretativa di tutta la sua esperienza di fede.

La sua vita è stata una vita crocefissa, ed ella - faticosamente ed umilmente - ha visto in questo la presenza dell'Amore pieno: la Croce gloriosa! Benedetta vive interamente l'esperienza di un Amore crocefisso, partecipando alla notte stessa del Calvario. Scrive ad una sua amica: «Mi senso sola. Lo chiamo quasi agitata e nella mia testa sento una specie di deserto mentale ... Brancolo nel buio ... Dentro di me, ho sentito ancora la voce del Padre. Assetata sono corsa a farmi confortare. Era Lui, L'ho ritrovato» [Lettera a Franci, Estate 1963]. Gesù abbandonato rivive il mistero del suo abbandono in Benedetta, e nello stesso tempo in lei rinnova la consegna di Se stesso al Padre.

Cari fratelli e sorelle, questo ci introduce nel mistero forse più profondo di quest'anima eletta: la sua partecipazione al mistero redentivo.

Leggendo il *Diario di un curato di campagna* di G. Bernanos, Benedetta scoprì il senso della sua sofferenza. Un'amica le aveva ricopiato il brano dove il giovane sacerdote scopre la sua chiamata a rimanere con Cristo nell'Orto degli ulivi. Benedetta a tale lettura dice all'amica: «non dire che è duro: è sublime!». Più tardi alla stessa amica dirà: «mi ritrovo nell'Orto degli ulivi». E sempre nello stesso giorno, il 27 febbraio 1963, andava mormorando le parole di S. Caterina: «la memoria s'è empiuta di sangue».

Cari fratelli e sorelle, nel Getzemani Gesù rimprovera gli apostoli perché dormivano, e non gli tenevano compagnia mentre Egli affrontava il grande scontro redentivo col male. Così avviene ancora nella Chiesa. Benedetta vive l'agonia di Cristo vero la metà degli anni sessanta, quando si stava preparando la più grande contestazione alla proposta cristiana. Forse noi pastori meritammo il rimprovero di Cristo? Ma vicino a Cristo e con Cristo c'era Benedetta, come a S. Giovanni Rotondo c'era Padre Pio, e tanti altri che conosceremo in Paradiso. Essi non dormivano. Essi hanno portato il peso dell'incredulità moderna.

Cari fratelli e sorelle, quale grande dono il Signore ha fatto alla nostra Regione! Voglia Benedetta intercedere per essa, perché non si smarrisca nel deserto devastante di un vivere senza Dio.

Omelia nella messa per il conferimento del ministero del lettorato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 gennaio 2009

[Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:]

3. Cari fedeli, oggi è la giornata del Seminario ed alcuni alunni di esso riceveranno fra poco il ministero del Lettorato.

La Parola di Dio appena ascoltata illumina profondamente questi due eventi.

Che cosa è il Seminario? È il luogo dove si realizza la narrazione evangelica: «Gesù disse loro: venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». Giovani dal cuore nobile hanno avvertito questa chiamata di Gesù, e vi hanno corrisposto. Il seminario è il luogo dove si vive nella compagnia di Gesù, nel suo seguito, per prepararsi a divenire «pescatori di uomini»: non professori, non assistenti sociali, non monaci, non professionisti del sacro. Pescatori di uomini, persone che sanno trarre l'uomo fuori dal mondo che dà la morte per trasferirlo nel regno di Gesù.

Voi comprendete dunque, cari fedeli, che la vita della Chiesa di Dio in Bologna dipende dalla “buona salute” del Seminario: “buona salute” quanto al numero di alunni; “buona salute” quanto alla qualità della proposta formativa. Amate il Seminario; pregate per il Seminario; sostenete in ogni modo il Seminario.

4. Cari figli che fra poco riceverete il Lettorato, questa sera compite un nuovo passo verso il sacerdozio. Nell'itinerario verso questa meta, oggi la Chiesa vi colloca in un rapporto speciale con uno dei suoi tesori: la S. Scrittura. Essa sarà messa nelle vostre mani, e vi sarà chiesto di leggerla pubblicamente davanti al Popolo di Dio.

Non vi sia altro nelle vostre mani. Altri tesori, più o meno autentici, gli uomini possono riceverli da altre mani: dalle vostre ricevano il tesoro della divina verità.

Siano le Sacre Scritture la vostra gioia; sentite in esse ed attraverso esse la voce stessa del Signore; cercate in esse la risposta vera ai desideri più profondi del vostro cuore. Così sia.

Omelia nella messa a conclusione del pellegrinaggio per la Giornata per la vita

Basilica della Beata Vergine di S. Luca
Domenica 1° febbraio 2009

Cari fratelli e sorelle, la narrazione evangelica odierna mostra la verità di quanto Gesù ci ha detto domenica scorsa: «il tempo è compiuto; il Regno di Dio è vicino». Oggi possiamo constatare che nella predicazione e nell'agire di Gesù l'uomo sperimenta la vicinanza di Dio.

Di quale uomo si parla? «un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo». È un uomo che non è più padrone di se stesso, che ha perso la sua libertà, «posseduto» come è «da uno spirito immondo». Chi sia lo “spirito immondo” è chiaro al credente: è il Satana, il principe di questo mondo.

È forse questa una condizione dell'uomo, quella di essere spossessato della sua libertà dal potere del male, lontana dalla condizione attuale? È questa un'immagine dell'uomo che non si adegua all'uomo di oggi? Cari fratelli e sorelle, l'apostolo Paolo scrive ai Romani: «... essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore, che è benedetto nei secoli» [1,26]. Ecco, miei cari, questo è il cuore del dramma umano: il non riconoscere Dio come nostro creatore, conduce l'uomo al servizio delle creature. L'affermazione della propria autonomia negando la propria condizione di creature degrada e deturpa la nostra regale dignità.

La nostra quotidiana ed intima esperienza conferma la divina Rivelazione. Se guardiamo dentro al nostro cuore, non è difficile vederci inclinati al male ed incapaci di superare sempre i suoi assalti: espropriati, appunto, della nostra libertà vera che è capacità di fare il bene.

È dunque a questo uomo che in Gesù Dio si fa vicino, con *due modi fondamentali* avvertiti chiaramente da chi incontrava Gesù: «Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda perfino agli spiriti immondi e gli obbediscono». I due modi sono dunque una “dottrina nuova insegnata con autorità”, e “l'esercizio di una potenza liberatrice”.

Il primo modo. Cari fratelli e sorelle, la conoscenza della verità – della verità circa se stessi, circa il bene ed il male – è il primo dono che la vicinanza di Dio fa all'uomo. È la prima condizione per rientrare in possesso della nostra dignità regale. Noi siamo liberi infatti nella misura in cui siamo sottomessi alla verità.

Ma quella di Gesù è una «dottrina nuova». Essa non ripete all'uomo ciò che egli già conosce, o che tutti già dicono. È una verità che il cuore dell'uomo non aveva mai prima percepito. La “novità” è la caratteristica fondamentale dell'universo della salvezza inaugurato da Gesù. L'uomo finalmente scopre l'intera verità circa se stesso.

È dottrina «insegnata con autorità». Non si tratta di un'opinione fra le altre: ciò che Gesù ci insegna è semplicemente la verità; e la verità non la si discute, la si venera: non ci si pone al di sopra ma al di sotto di essa.

Cari fratelli e sorelle, la radice vera della perdita della libertà è il relativismo in cui viviamo.

Il secondo modo. Ma Gesù non ci insegna solo la verità circa il bene. Egli ci dona la forza di compierla; ci rinnova nell'intimo mediante il dono dello Spirito; scaccia lo “spirito immondo” che ci tiene schiavo.

L'uomo impara la verità intera circa se stesso da Cristo e la attua nella propria vita per opera dello Spirito Santo, che egli stesso ci ha dato.

2. Cari fratelli e sorelle, ci troviamo a celebrare i santi Misteri nella casa di Maria per la *31ª Giornata nazionale per la Vita*, che quest'anno ha come tema “La forza della vita nella sofferenza”.

La pagina evangelica illumina di luce splendida questo evento. Quanto è narrato nel Vangelo, mediante la Chiesa si compie anche oggi in mezzo a noi, nella nostra comunità nazionale. Nel nome della risurrezione di Gesù la Chiesa fa sentire la vicinanza di Dio all'uomo; annuncia la “dottrina nuova” di Cristo ed in Lui opera per la vita dell'uomo, di ogni uomo.

Cari fratelli e sorelle, una giovane donna è diventata in questi mesi il “segno di contraddizione” fra una cultura della morte ed una cultura della vita. Il suo corpo martoriato è divenuto la domanda drammatica rivolta ad ogni coscienza pensosa dei destini dell'uomo: a chi appartiene l'uomo? Chi può disporre della vita e della morte dell'uomo? Chi è il padrone dell'uomo?

Cari fedeli, la vicenda spirituale dell'Occidente è giunta al capolinea: se la vita dell'uomo non appartiene all'uomo ma a Dio, nessuno ne può disporre, per nessun motivo; se la vita dell'uomo appartiene all'uomo, è coerente ipotizzare circostanze ricorrendo le quali, chiunque può disporre della propria vita o chiedere ad altri che si ponga termine alla medesima. L'illusione di poter edificare una dimora umana "come se Dio non ci fosse" doveva prima o poi portarci a questo punto. Nel corpo di questa donna, e nella sua sorte, è raffigurata l'icona della sorte dell'Occidente..

Preghiamo perché il Signore doni sapienza ai nostri legislatori, così che sappiano per mezzo di norme giuste difendere il bene della persona, di ogni persona. Quanto a noi, cari fedeli, la vicinanza di Dio all'uomo che la Chiesa ci dona, ancora una volta ci fa ripetere con sempre maggiore convinzione: «gloria di Dio è l'uomo vivente, ma vita dell'uomo è la visione di Dio» [S. Ireneo, *Adv. Hereses IV*, 20,7; *SC 100/2*, 648].

Omelia nella messa per la Giornata della vita consacrata

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 2 febbraio 2009

«**P**urificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia». Cari fedeli, cari consacrati e consacrate, la Chiesa celebra oggi il compimento dell'antica profezia. È il Signore stesso, neonato bambino, che entra nel suo tempio, e mediante l'offerta che di Lui fanno Maria e Giuseppe, ha inizio il culto vero «in Spirito e Verità».

In forza di questa offerta anche noi siamo resi capaci di «offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia»: un'offerta gradita al Signore. E l'oblazione che possiamo fare al Signore siamo noi stessi, la nostra persona. È questa per altro la grazia che abbiamo chiesto al Padre come frutto della nostra celebrazione: «di essere presentati a Lui pienamente rinnovati nello spirito».

Il rapporto fra l'offerta di Gesù e la nostra offerta viene profondamente illuminato nella seconda lettura, desunta dalla lettera agli Ebrei. In essa ci viene presentato il nuovo ed eterno sacerdote della Nuova Alleanza non separato dai suoi fratelli che rappresenta davanti al Padre. Poiché questi «hanno in comune il sangue e la carne, anche Gesù ne è diventato partecipe». In ragione di questa intima partecipazione alla nostra condizione e natura umana, «è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova». Nel sacrificio del suo corpo e del suo sangue, Gesù ha introdotto con Se stesso ciascuno di noi alla presenza del Padre: con Cristo ed in Cristo siamo presentati a Padre «pienamente rinnovati nello spirito».

La prima persona associata a Gesù è stata sua Madre, come risulta chiaramente dalla profezia di Simeone. La pagina evangelica ce la mostra nell'atto di offrire il Figlio. Questi è sicuramente la «gloria del suo popolo Israele», ma anche «segno di contraddizione». Anche Maria sarà trafitta da una spada nella sua anima, mostrando così come la sua cooperazione all'opera della salvezza non si è limitata al momento dell'incarnazione del Verbo, ma si è continuata nella sua associazione all'offerta del Figlio.

2. Cari fedeli, oggi la Chiesa celebra la *Giornata della vita consacrata*. Nella luce dell'offerta che Cristo fa di Se stesso, nella luce della sua Madre associata all'offerta, la Chiesa contempla oggi il dono che voi, cari consacrati e consacrate, fate della vostra persona: il dono di Gesù genera il dono di Maria ed il vostro dono.

La Chiesa oggi ringrazia il suo Signore del carisma inestimabile della consacrazione religiosa. Essa mostra quotidianamente al mondo la potenza redentiva di Cristo, che rende uomini e donne capaci di fare della propria persona e della propria vita un dono senza limiti. Il Concilio Vaticano II ha detto la verità più profonda sull'uomo, quando ha insegnato che «l'uomo, il quale è in terra la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» [Cost. past. *Gaudium et spes* 24,3; *EVI/1395*]. Voi siete, cari consacrati e consacrate, la realizzazione più perfetta di questa verità. La vostra vita infatti trova *nel dono* la propria ed unica interpretazione vera: dono di voi stessi a Cristo esclusivamente e quindi inclusivamente ad ogni persona umana.

L'auto-donazione ha una sola radice che la sostiene e la vivifica quotidianamente: l'amore. Cari consacrati e consacrate, tutto quanto le vostre Regole e Costituzioni vi chiedono, ha una sola ragione d'essere ed un solo scopo: la perfezione dell'amore. La vostra sarà un'esistenza riuscita nella misura in cui saprete amare.

Mi piace dunque concludere con le parole che Caterina da Siena scrisse ad una religiosa: «Sai, diletta mia figliuola, che la sposa, quando va dinanzi allo sposo, s'adorna e si veste; e singolarmente s'adorna e pone il color vermiglio, per piacere allo sposo suo: così voglio che facci tu: che tu abbi in te il vestimento della carità, senza il quale vestimento non potrai andare alle nozze... Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio» [*Le Lettere*, Ed. Paoline, Milano 1987, pag. 1066-1067].

Omelia nella messa per la festa patronale di San Biagio

Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Cento
Martedì 3 febbraio 2009

Il testo evangelico appena proclamato dal diacono segue immediatamente il primo annuncio che Gesù fa della sua passione: «Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto ... essere messo a morte». In questo modo la parola di Dio ci dice che la passione e morte di Gesù continua nella passione e morte dei martiri.

È vero in grado eminente del martire quanto l'Apostolo dice di se stesso: «completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo» [Col 1,24].

Scopriamo pertanto, cari fratelli e sorelle, che identica è la sorte di Gesù e la sorte del suo discepolo-martire. Proprio ieri abbiamo ascoltato e meditato la profezia di Simeone, pronunciata in occasione della Presentazione al tempio di Gesù: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione» [Lc 2,29]. Poco prima il santo vecchio aveva detto di Gesù: «luce per illuminare le genti». Dunque, la persona di Gesù è al contempo luce che illumina e segno di contraddizione. Come è possibile? Lo spiega profondamente Giovanni nel prologo del Vangelo: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» [1,5]. Nel martirio del discepolo del Signore accade lo scontro supremo, il tentativo supremo delle tenebre di spegnere la luce: della menzogna di contraddire la verità.

2. Cari fratelli e sorelle, viviamo molti secoli dopo il martirio di S. Biagio, ma i tempi nei quali viviamo confermano pienamente la parola evangelica e la profezia di Simeone: Gesù è luce che illumina le genti e nello stesso tempo segno di contraddizione. È difficile, e sarebbe troppo lungo evidenziare tutte le forme nelle quali è confermata la parola evangelica. Mi limito solamente a tre.

La prima è costituita dalle tenebre di una così iniqua distribuzione della ricchezza, da oscurare la luce della carità evangelica e dell'amore privilegiato di Cristo per i poveri. La grande povertà di intere popolazioni prive dei più elementari beni della

sussistenza umana e distrutte dalle malattie ha il significato profondo di un'opposizione a Cristo da parte dei potenti, opposizione che esige e genera il martirio della carità.

La seconda è costituita dal tentativo di oscurare nella coscienza dell'uomo la luce delle due evidenze originarie: essere uomini è infinitamente più che essere animali; il matrimonio, base e sorgente di ogni socializzazione umana, è fra un uomo e una donna. Mai come in questa forma di contraddizione a Cristo si è vista all'opera quel potere della menzogna, che esige e genera il martirio della verità.

La terza è costituita da una concezione subdola della libertà pubblica secondo la quale a tutti è concesso di partecipare al dibattito pubblico, meno che ai cristiani come tali. Nel momento in cui entrano nella discussione pubblica, essi devono lasciare fuori le loro convinzioni cristiane. È la sfida più provocatoria che è lanciata alla luce del Vangelo: "senza Dio, senza Cristo si vive meglio!", che esige e genera il martirio della pubblica testimonianza.

3. Martirio della carità, martirio della verità, martirio della pubblica testimonianza: dove troverà il discepolo di Cristo la forza? Riascoltiamo la parola di Dio.

«Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità». Il "martirio" comporta disprezzo, emarginazione. Il nuovo persecutore è il "politicamente corretto"; chi non vi si adegua è censurato in tutti i modi, e non raramente ridicolizzato. Il discepolo di Cristo può abbandonare il plauso della maggioranza, gli onori dei potenti della comunicazione, perché "la sua speranza è piena di immortalità". La comunione con Cristo basta.

«Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede». "La fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale... si relativizza" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 8]. In questo il discepolo ha già vinto il mondo perché lo ha completamente relativizzato, perché se ne è liberato.

Cari fedeli, partiamo da questa celebrazione con tanta gioia nel cuore. La gioia semplice di chi ha ascoltato le parole di Gesù: «abbiate fiducia: io ho vinto il mondo» [Gv 16,33].

Omelia nella messa per la visita pastorale a Rioveggio

Chiesa parrocchiale di Rioveggio
Domenica 8 febbraio 2009

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa oggi compie un suggestivo accostamento fra una pagina desunta dal libro di Giobbe e ascoltata nella prima lettura, e la descrizione di una “giornata tipo” di Gesù, narrata nella pagina evangelica.

La prima lettura descrive in termini drammatici la condizione umana; la pagina evangelica descrive la cura che Gesù si prende dell'uomo.

Come è descritta la condizione umana? Come quella di colui che deve svolgere un duro lavoro, senza speranza di avere una condizione di tranquilla serenità. E la vita nella sua fragilità è paragonata ad un soffio: «ricordati che un soffio è la mia vita». È un'immagine che ci ricorda come la vita sia impalpabile, e come l'uomo sia incapace di possederla e trattenerla. Questa è la condizione umana.

Riprendiamo ora in mano il testo evangelico: *«venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati»*. L'umanità descritta nella prima lettura, l'umanità sofferente e provata, si raccoglie attorno al Cristo, al Figlio di Dio venuto a visitarci. *«Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni»*: il Figlio di Dio fattosi uomo libera l'uomo dal suo male. In che modo? L'evangelista ce lo dice narrandoci con grande precisione una guarigione, quella della suocera di Pietro. Ogni particolare nasconde profondi significati.

«Egli, accostatosi, la sollevò». Il Figlio di Dio, cari fratelli e sorelle, si accosta all'uomo, gli si fa vicino. Come? «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe ... Egli infatti non si prende cura degli angeli» [Eb 2,14.15]. Dio si accosta all'uomo facendosi uomo, condividendo pienamente la nostra natura e condizione umana.

«La sollevò»: l'abbassamento di Dio causa l'elevazione dell'uomo. Voglio attirare la vostra attenzione su un particolare del testo evangelico. Per descrivere la guarigione della suocera di Pietro, l'evangelista dice: “la fece sorgere”. Usa cioè la stessa parola che usa

per narrarci la risurrezione di Gesù. L'atto con cui Gesù solleva dal letto la suocera di Pietro è la figura dell'atto con cui Gesù, colla potenza della sua risurrezione, solleva ognuno di noi dalla nostra condizione di peccato e dal nostro destino di morte.

I nostri fratelli dell'Oriente rappresentano la risurrezione di Gesù proprio nel gesto del Risorto che solleva Adamo -ogni uomo-, prendendolo per mano, facendolo uscire dal regno della morte. La tragica constatazione di Giobbe, «il mio occhio non rivedrà più il bene», è ora smentita dal fatto che Cristo, accostatosi all'uomo, lo solleva e lo introduce nella sua vita.

«Ed essa si mise a servirli»: il segno che l'uomo è guarito, è la ricuperata capacità di amare, e quindi di servire gli altri.

Quale messaggio dunque, in breve, la Parola di Dio oggi ci comunica? Il seguente: è dura certo la condizione dell'uomo sulla terra, ma il Figlio di Dio si accosta a ciascuno per sollevarci, per prendersi cura di ciascuno di noi.

2. Non a caso il Signore ha voluto dirvi questa parola in occasione della Visita pastorale alla vostra comunità.

La Visita pastorale ci aiuta infatti a prendere coscienza del nostro essere Chiesa, della nostra appartenenza alla Chiesa. Che cosa è la Chiesa?

Ricordando la Parola appena udita, possiamo dire che essa è la comunità di quelle persone che si sono accostate a Gesù mediante la fede, ed attraverso i sacramenti sono stati sollevati dal Signore risorto dalla loro condizione di peccato.

Noi apparteniamo dunque alla Chiesa, siamo Chiesa, quanto più è profonda, illuminata, convinta la nostra fede; quanto più è partecipata la nostra celebrazione dei sacramenti, specialmente dell'Eucaristia festiva.

Vi esorto dunque, o carissimi, a nutrire la nostra fede colla catechesi continua. Il catechismo non è "cosa da bambini": riguarda soprattutto gli adulti.

Vi esorto, carissimi, a partecipare con devozione alla celebrazione dell'Eucaristia alla domenica, preparandosi alla stessa con una buona confessione.

"I nostri occhi rivedranno il bene": accostandoci così alla persona di Gesù, vivente nella Chiesa, noi saremo guariti da tutte le nostre "febbri spirituali", e rivedremo il bene .

Omelia nella messa per la Giornata del malato

Casa delle Piccole Suore della Sacra Famiglia - Pianoro
Mercoledì 11 febbraio 2009

«**C**ome una madre consola un figlio così io vi consolerò. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore». Cari fratelli e sorelle, l'amore di Dio per l'uomo è un fatto tanto grande che la S. Scrittura per farcelo comprendere ricorre a tutte le esperienze dell'amore umano. L'amore del padre verso i figli, l'amore degli sposi e dei fidanzati, l'amore degli amici, sono tutti usati dalla parola di Dio per darci una qualche comprensione dell'amore divino.

Ma oggi - come abbiamo sentito nella prima lettura - il Signore si serve dell'amore materno per dirci il suo amore: «come una madre ... così io». Tutti noi abbiamo avuto l'esperienza dell'amore materno. Voi, carissime madri presenti, capite meglio di tutti quanto sto dicendo. Ebbene, tutto ciò che di intensa tenerezza, di insonne cura della persona, di profonda condivisione richiama alla mente l'amore materno, attribuitelo in questo momento al Signore elevandolo all'ennesima potenza.

Tuttavia oggi la parola santa mette in risalto una particolare dimensione, un atto proprio dell'amore materno di Dio: la consolazione. L'amore di Dio consola l'uomo: «come una madre consola un figlio così io vi consolerò».

Quando pronunciamo la parola "consolazione", noi pensiamo subito ad una persona che vive una grande sofferenza ed attraversa una grande tribolazione e ad una persona che si fa vicina per sostenerla ed aiutarla.

Miei cari fedeli, questo è ciò che il Signore fa con ciascuno di noi. Lo aveva ben sperimentato l'apostolo Paolo che chiama Dio il «Dio di ogni consolazione». Ed aggiunge: «il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» [cfr. *2Cor* 1,3-4]. La redenzione che Dio in Gesù ha compiuto, è stato un grande atto di consolazione.

È per questo che, come insegna un'altra pagina biblica, i credenti "hanno una grande consolazione nell'afferrarsi alla speranza che è posta loro davanti" [cfr. *Eb* 6,18]. È una consolazione che ci fa resistere anche quando passiamo attraverso la tribolazione.

Ed è ancora l'apostolo Paolo che scrivendo ai Tessalonicesi, ci assicura che «Dio nostro Padre, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia una consolazione eterna e una buona speranza», conforterà i nostri cuori [cfr. *2Tess* 2,16ss].

2. Oggi la Chiesa ricorda un avvenimento ed un luogo dove all'uomo è dato di sperimentare la consolazione di Dio: le apparizioni della S. Vergine a Lourdes. A Lourdes i tribolati, gli infermi sperimentano la verità delle parole divine: «come una madre consola un figlio così io vi consolo. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore». Non a caso, la Chiesa pertanto ha voluto che proprio oggi si celebrasse la Giornata del malato.

Ma Lourdes ci dona un insegnamento importante. Ci insegna che la consolazione di Dio giunge a noi attraverso Maria. Oggi la dimensione materna della cura che Dio si prende di noi, risulta particolarmente evidente. La pagina evangelica appena proclamata ci narra precisamente la consolazione materna di Maria.

La pagina è la conclusione del racconto che il Vangelo fa della visita di Maria a sua cugina Elisabetta: racconto che voi ben conoscete nella sua interezza.

Maria aiuta Elisabetta e consola ciascuno di noi portando nella nostra vita e nella nostra casa la presenza di Gesù. La gioia di Elisabetta, l'esultanza del suo bambino nel grembo, il canto di Zaccaria sono dovuti al fatto che con Maria nella casa è entrato Gesù. «La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi», aveva promesso il profeta. Questa promessa si adempie nella casa di Elisabetta mediante Maria. La mano del Signore si fa manifesta attraverso la presenza e l'opera di Maria.

Carissimi fedeli, noi invociamo Maria come “consolatrice degli afflitti”. Partiamo da questa santa celebrazione nella certezza di avere in Maria colei che ci farà sentire la consolazione del Signore. Ricorriamo fiduciosi a lei in ogni nostra necessità, «E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, consoli i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene» [*2Tess* 2,16-17].

Riflessione a proposito del tragico epilogo della vicenda di Eluana Englaro

Bologna, 14 febbraio 2009

Cari fedeli,
sento il dovere di inviarvi alcune riflessioni che possano guidarvi in questi giorni, dopo la tragica fine di Eluana Englaro. È come se sentissi voi tutti rivolgermi la domanda del profeta: «Sentinella, quanto resta della notte? (Is 21,11)». Oso pensare e sperare che queste mie riflessioni raggiungano anche uomini e donne non credenti, e pensosi del destino del nostro popolo.

1. La prima cosa da fare è di chiamare cose ed avvenimenti col loro nome: fare chiarezza è la prima necessità nel percorso della vita.

È stata uccisa una persona umana innocente, e per giunta con l'autorizzazione di un tribunale umano. Risuonano tragicamente solenni le parole del servo di Dio Giovanni Paolo II: «Niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere per se stesso o per un altro affidato alle sue responsabilità questo gesto omicida, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo, né permetterlo» [Lett. Enc. *Evangelium Vitae* 57, 5].

Non è la prima volta nella storia che un tribunale dà questa autorizzazione. Ma le sentenze dei tribunali non cambiano la realtà. Né lasciamoci confondere dalle pur legittime discussioni sulla Costituzione, sulle competenze degli organi costituzionali, e da cose di questo genere. Prima che cittadini di uno Stato, siamo uomini e donne partecipi della stessa umanità. Prima della legge scritta sulle Carte costituzionali e nei Codici, c'è la legge scritta nel cuore umano. Essa insegna che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale; lo è anche quando la morte fosse causata da semplice omissione di un atto che invece avrebbe potuto tenerlo in vita .

2. Ma è accaduto anche un altro fatto sul quale vorrei che riflettessimo profondamente: è stato messo in essere il primo tentativo di delegittimare nella coscienza del nostro popolo la *pietas* e l'operosità della carità cristiana, di offuscarne la splendente bellezza.

Se infatti si afferma il principio che esistono uomini e donne la cui "qualità di vita" rende la loro esistenza indegna di essere vissuta, che senso ha stare loro vicini con l'amore che se ne prende cura, con la tenerezza che condivide la loro umanità devastata? Ci sono dei gesti che hanno una portata simbolica che va molto oltre a chi li compie, ed il cui significato obiettivo si insedia dentro al vissuto umano, devastandolo. Notte tragica quella in cui Eluana Englaro fu tolta alle Suore Misericordine! L'essere umano fragile è stato tolto alla carità cristiana per consegnarlo nella sua impotenza all'arbitrio della decisione di altri.

Ed allora le vere eroine in questa vicenda sono state loro, le Suore Misericordine. Sono le suore che nelle nostre *Case della carità* continuano ad affermare non colle parole, ma con la vita, l'unica vera libertà: la libertà di amare, la libertà di donare. E con loro vedo tutte le nostre religiose, e tutte le altre persone, famiglie ed aggregazioni dedite ai più diseredati: a chi "non ha più senso che viva".

3. Di fronte al mistero della sofferenza e del male, alla ragione che non sa rispondere alla domanda: "perché?", non resta che riconoscere umilmente che il mistero, senza negare la ragione, la trascende. Non c'è altra possibilità di salvezza per una ragione che non voglia dissolversi nell'assurdo.

Cari fedeli, a questo punto forse mi chiederete: ed allora che fare? A voi rispondo che c'è una cosa sola che ci salva dalla perdizione totale: radicarci in Cristo, vivendo un'intensa esperienza di fede nella Chiesa.

È da comunità di uomini e donne che in Cristo hanno trovato la perla preziosa che dà senso alla vita, che nasce quel nuovo modo di pensare e di vivere, di giudicare ed introdurci nella realtà che afferma il valore infinito di ogni persona umana. In una parola: solo una fede profondamente pensata e vissuta genera una cultura vera; solo una fede quotidianamente praticata potrà tenere viva nella nostra società quella grande tradizione umanistico-cristiana, la cui necessità è riconosciuta anche da non credenti.

È il grande impegno educativo: la rigenerazione di tutto l'umano in Cristo; è la via che la nostra Chiesa vuole percorrere.

A Maria affidiamo la causa dell'uomo: perché «in Lei si raccese l'amore».

Omelia nella messa per la visita pastorale a Pontecchio Marconi

Chiesa parrocchiale di Pontecchio Marconi
Domenica 15 febbraio 2009

Cari fratelli e sorelle, il testo del libro del Levitico che abbiamo ascoltato nella prima lettura, esprime in modo drammatico come veniva trattato e considerato chi era colpito dalla lebbra. La lebbra è la morte civile perché costringe l'ammalato a rompere ogni legame sociale: *«se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento»*. La lebbra è la devastazione della persona perché degrada la sua dignità: *«il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba ed andrà gridando: immondo! immondo!»*.

Il testo del Levitico si presta anche ad una lettura più profonda. La condizione del lebbroso non è forse una metafora vivente della condizione dell'uomo che vive nel peccato? Se il peccato è il rifiuto libero e consapevole di obbedire alla santa Legge del Signore e quindi di rimanere nella sua Alleanza, esso non distrugge solo il giusto rapporto con Dio. Al tempo stesso, rompe il rapporto con gli altri, chiudendo l'uomo in una solitudine infrangibile. Non solo, ma chi commette il peccato, crea anche in se stesso divisione.

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra la guarigione di un lebbroso compiuta da Gesù.

Se vi ricordate, l'evangelista Marco riassume tutta la predicazione di Gesù nel modo seguente: *«il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo»* [1,15]. Gesù è colui che fa accadere in mezzo a noi "il Regno di Dio", l'azione cioè potente di Dio che si prende cura dell'uomo. Nelle letture evangeliche delle scorse domeniche abbiamo potuto constatare che "il Regno di Dio" – la cura che Dio si prende dell'uomo – si manifesta nella guarigione degli ammalati. Abbiamo letto domenica scorsa: *«gli portavano tutti i malati e indemoniati... Guarì molti che erano afflitti da varie malattie»* [1,32.34]. Oggi il Vangelo narra l'incontro con Gesù di un lebbroso: il malato più grave, per quei tempi. Come avviene l'incontro? Ogni particolare è importante.

«Mosso a compassione». Cari fratelli e sorelle, queste parole ci introducono nel mistero più profondo della nostra redenzione: nella sua sorgente ultima. L'atto redentivo ha la sua sorgente nella

“compassione” che Dio sente per l’uomo. E la compassione di Dio si manifesta ed è presente nel cuore e nell’agire di Gesù. Ritroveremo ancora questa commovente rivelazione più avanti nel Vangelo di Marco, nella descrizione del miracolo della moltiplicazione dei pani: «e sbarcando vide una gran folla ed ebbe compassione di loro» [Mc 6,34].

«*Stese la mano, la toccò*». La compassione di Dio verso l’uomo raggiunge il suo vertice quando il Verbo facendosi uomo, ha “toccato la nostra lebbra”. Egli “non ha ritenuto un tesoro da custodire gelosamente la sua uguaglianza con Dio”, ma avendo gli uomini “in comune la carne ed il sangue, anch’egli ne è divenuto partecipe”. Gesù poteva guarire il lebbroso, poteva redimere l’uomo, “mantenendo la distanza”: colla sola sua Parola. Non ha fatto così, ma «*mosso a compassione, stese la mano e lo toccò e gli disse: lo voglio; guarisce*». È il contatto fisico e la Parola che guarisce: non l’uno senza l’altro. Ogni dono di redenzione passa attraverso l’umanità del Verbo incarnato. Proprio in quanto uomo, Cristo è il mediatore della nostra salvezza, nella sua umanità e mediante la sua umanità. «Tutta l’umanità di Cristo, la sua anima cioè ed il suo corpo, agisce in ogni uomo» [S. Tommaso d’A. 3,q.8,a.2c].

La salvezza è quindi un evento che accade anche fisicamente. Ecco perché, carissimi, non è il solo ascolto della Parola che ci salva, ma il cibarsi del Corpo e del Sangue di Cristo: Parola e Sacramento.

2. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa ci invita a meditare queste pagine sante durante la Visita pastorale.

Il Vescovo è venuto a visitarvi proprio per richiamarvi, ricordarvi quanto la Parola di Dio ci ha appena detto.

La Chiesa è la comunità di coloro che hanno creduto alla “compassione di Dio” per l’uomo, e sono stati redenti da Cristo. In che modo Egli guarisce le nostre miserie? Fondamentalmente allo stesso modo con cui ha guarito il lebbroso: “toccandoci” colla sua umanità mediante i santi sacramenti, e colla potenza della sua Parola.

Carissimi, vi esorto allora caldamente a nutrire la vostra persona con un ascolto fedele della Parola di Dio. Perché questo ascolto trasformi il nostro modo di pensare, deve divenire partecipazione ad una vera e propria catechesi. Non basta l’omelia della domenica per la nostra istruzione religiosa.

Allo stesso modo vi esorto alla pratica costante e devota dei santi sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia festiva. Cristo ci "tocca" colla sua umanità vivificante attraverso di essi.

Come avete sentito nel santo Vangelo, il lebbroso guarito rientrava a pieno diritto nella vita associata. Chi è stato redento da Cristo, il suo discepolo, entra e deve entrare nella vita come suo testimone. Non dimenticate al lunedì ciò che avete celebrato alla domenica! Voi siete il sale della terra e la luce del mondo.

Omelia nella messa per l'ordinazione dei diaconi permanenti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 febbraio 2009

[Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:]

2. Cari fratelli e sorelle, oggi la nostra Chiesa gode perché ancora una volta il suo Sposo le fa dono di nuovi diaconi permanenti.

Cari diaconi, la parola di Dio appena proclamata ed ascoltata è particolarmente adatta a farvi capire il servizio che voi assumete da questa sera nella Chiesa.

Mediante l'imposizione delle mani voi diventate partecipi, sia pure nel grado proprio del diaconato, del servizio redentivo di Cristo. Di questo servizio Cristo vi ha rivelato l'intima natura attraverso il miracolo della guarigione di un lebbroso. Quale suggestiva icona del diaconato è questa scena evangelica!

Il vostro servizio ha una sorgente da cui scaturisce: la compassione per l'uomo ferito, umiliato, oppresso, sofferente. Ma non una compassione qualsiasi. È la stessa compassione che dimora nel cuore di Cristo, e che scaturisce dalla insondabile profondità del Padre. E così accadrà un miracolo dentro a questo mondo sempre più devastato: potrete far sentire al fratello che avvicinate il "calore" stesso di Dio.

Ma la pagina evangelica vi insegna anche il metodo che dovete seguire: «stese la mano, lo toccò». È il metodo dell'incarnazione. Non abbiate paura di "sporcarvi le mani": sedetevi a tavola coi peccatori; condividete il destino dei vostri fratelli; faccia piaga nel vostro cuore ogni miseria umana.

È, alla fine, questo il bisogno più profondo dell'uomo: sentirsi amato. Non c'è povertà più grande e miseria più tragica per una persona: non essere amato. «Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò».

Saluto al congresso provinciale della CISL

Sede CISL - Bologna
Martedì 24 febbraio 2009

Ho accettato con piacere l'invito rivoltomi del dott. Alberani a dare un saluto, all'inizio dei vostri lavori. Per una duplice ragione.

- Alieni per loro natura dalla lotta politica che è propria della dialettica partitica, i sindacati sono un elemento necessario e fondamentale per la costruzione di quella vita associata buona che non può non interessare la Chiesa.

- Inoltre questo invito mi offre l'occasione per richiamare l'attenzione di tutti sulla salvaguardia di un bene umano fondamentale, il lavoro. L'ho già fatto sia nell'omelia del 31 dicembre u.s. sia nella solennità di S. Petronio. Se, da una parte, la salvaguardia di quel bene ha sempre caratterizzato la vostra storia, dall'altra parte oggi siete chiamati a nuove forme e strategie di tutela. Penso ai lavoratori con contratti atipici o a tempo determinato, ai lavoratori il cui impiego è messo a rischio dalla fusione di imprese, gli immigrati, coloro che per mancanza di aggiornamento sono stati espulsi dal mercato del lavoro.

Il compito che vi attende è grande, e le sfide cui rispondere sono epocali. Come deve essere questa risposta? Mi limito a ricordarvene due qualità.

- Siate fedeli alla vostra grande tradizione umanistico-cristiana, alla visione cristiana della persona e della società.

- La vostra azione, pur dovendo perseguire finalità specifiche, si colloca

dentro al superiore servizio al bene comune ed ogni scelta deve essere valutata anche alla luce delle sue conseguenze sul bene comune. Per questo unite alla giusta consapevolezza della vostra autonomia una profonda amicizia civile con tutte le parti sociali, in vista di quella vita sociale buona che è la dimora degna della persona.

Auguri dunque, e buon lavoro.

Omelia nella messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 25 febbraio 2009

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione liturgica odierna è dominata da un rito solenne ed austero. Sul capo di ciascuno di noi verranno imposte delle ceneri, mentre ci verrà detto dal sacerdote: «ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai». È per questo che la giornata odierna viene chiamata “mercoledì delle ceneri”.

Le parole che il sacerdote pronuncerà su ciascuno di noi, sono l'eco delle gravi parole che il Creatore disse ad Adamo, e in Adamo ad ogni persona umana, subito dopo il peccato: «polvere tu sei e in polvere tornerai» [Gen 3,19c]. La morte non è semplicemente una possibilità biologica, come è per ogni organismo vivente. Essa è l'esperienza di una fine senza ritorno, di una separazione definitiva dalla Vita.

Il sacro rito delle ceneri ci riporta dunque alla realtà originaria del peccato: a ciò che essenzialmente è ogni peccato. Esso è un atto della volontà libera mediante il quale l'uomo rifiuta l'obbedienza al suo Creatore, e perciò decide di rompere la sua Alleanza. Ma, come insegna il Concilio: «La creatura senza il Creatore svanisce ... Anzi l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa» [Cost. past. Gaudium et spes 36]. È questa la nostra condizione reale, e la Chiesa questa sera ci esorta a non dimenticarlo mai: «ricordati o uomo».

La Chiesa oggi “vuole convincerci quanto al peccato” ricordandoci il mistero delle nostre origini [«sei polvere»], e quindi la verità del nostro essere creature in una totale dipendenza dal Creatore.

2. Ma la Chiesa medesima oggi non fa solo questo. Essa “vuole convincere l'uomo quanto al peccato”, ma in relazione al sacrificio di Cristo trattato «da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio».

Ponendo il nostro peccato in relazione al sacrificio di Cristo, passiamo dalla considerazione del «mistero di iniquità» che abbonda in noi e nel mondo, al «mistero di pietà» che sovrabbonda in noi e

nel mondo. Sovrabbonda, perché in forza dell'atto redentivo di Cristo noi possiamo diventare giustizia di Dio. E così nel giorno in cui la santa Chiesa ci invita ad iniziare un cammino di vera conversione, intende manifestare davanti al mondo e soprattutto nella profondità di ogni coscienza umana, che il peccato, il male non è una fatalità invincibile, ma è vinto mediante il sacrificio di Cristo sulla Croce.

L'apostolo Paolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, esprime con parole molto significative il valore del sacrificio di Cristo. Esso ha portato Cristo a condividere, benché assolutamente innocente, la nostra condizione di peccato perché noi potessimo condividere la giustizia di Dio.

Oggi la Chiesa annuncia pubblicamente il «mistero di iniquità» ed il «mistero della pietà» nella loro indissolubile connessione. Connessione che è stata costituita nel sacrificio di Cristo: trattato da peccato [ecco il «mistero di iniquità»], in nostro favore [ecco il «mistero della pietà»].

3. «Perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». Nel sacrificio di Cristo è posta la possibilità di una nuova umanità, della rigenerazione della nostra persona. Nel vocabolario cristiano si chiama “conversione”. Oggi noi iniziamo «un cammino di vera conversione».

Durante queste settimane di quaresima, dobbiamo uscire da noi stessi, dalla falsità cioè del nostro modo di essere, per entrare nel mistero redentivo di Cristo, che la Chiesa rende attuale nella sua Liturgia: entrarvi con tutto se stessi, appropriarsi della giustizia di Dio in Cristo Gesù.

Omelia nella messa della I stazione quaresimale del Vicariato di Budrio

Chiesa parrocchiale di Budrio
Venerdì 27 febbraio 2009

Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione dei santi Misteri dà inizio alla missione popolare che i vostri sacerdoti, con saggezza pastorale, hanno voluto per voi. La parola di Dio appena ascoltata ci aiuta a capire il senso di questa iniziativa.

Come avete sentito, nella prima lettura il profeta è invitato dal Signore a “gridare a squarciagola” un messaggio destinato al popolo. Quale? «dichiara al mio popolo i suoi delitti; alla casa di Giacobbe i suoi peccati».

Cari fratelli e sorelle, quale grande insegnamento ci viene da questo! Il rapporto col Signore si fonda sul riconoscimento del nostro peccato; l'inizio del nostro cammino verso di Lui consiste in un grande atto di sincerità. Il Signore ha voluto rivelarsi come il Dio della misericordia e del perdono. Non vedrà mai il suo volto chi ritiene di non averne bisogno. È per questo che il Signore chiede al profeta, come prima cosa da fare per il bene del suo popolo: «dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati». La “missione” che questa sera inizia è innanzitutto il tempo favorevole per riconoscere il disordine della propria vita e chiederne al Signore il perdono mediante il sacramento della confessione.

Che cosa precisamente il profeta deve rimproverare al suo popolo da parte del Signore? Ascoltiamo: «Mi ricercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie, come un popolo che pratici la giustizia e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio». Prestate bene attenzione!

Il rimprovero è che vogliono conoscere le vie del Signore, ma poi continuano a percorrere le proprie. In altre parole, ciò che viene rimproverato è la separazione fra la conoscenza della fede e lo stile o pratica della vita. Questa grave scissione viene poi esemplificata in modo impressionante. Proprio nello stesso giorno in cui si compie una pratica religiosa, il digiuno, la si fa «fra litigi ed alterchi e colpendo con pugni iniqui», cioè si vive ingiustamente.

Cari fratelli e sorelle, vorrei che meditaste molto attentamente questo insegnamento del profeta. Lo potremmo tradurre in

linguaggio cristiano nel modo seguente: dimenticare al lunedì ciò che si è celebrato alla domenica.

Che cosa sta all'origine di questa scissione? Quale è la sua radice? La nostra incapacità di interpretare e di capire ciò che sta accadendo nella nostra vita e nel mondo alla luce della fede. Più brevemente: la causa è la nostra debolezza di giudizio secondo la fede. Provate a fare un piccolo esame di coscienza. Durante questi anni, questi ultimi mesi sono accaduti fatti molto gravi: come li abbiamo giudicati? Secondo il quotidiano che abitualmente leggiamo? Secondo il modo "politicamente corretto" di parlare e ragionare? Cari fratelli e sorelle, siamo vigilanti: "non bramiamo di conoscere le vie del Signore" solamente partecipando magari a gruppi biblici; e poi "abbandoniamo il diritto del nostro Dio" nella vita.

La "missione" che questa sera inizia è una grande occasione per educarci al giudizio della fede, perché sicuramente vi sarà donata con più abbondanza l'istruzione della fede.

2. «Allora la tua luce sorgerà come l'aurora», dice il Profeta. L'aurora, lo sappiamo, è il momento di passaggio dalla notte al giorno. Chi non solo "brama" di conoscere le vie del Signore" ma "pratica anche la giustizia" farà transitare il mondo delle tenebre alla luce. Anche Gesù dice ai suoi discepoli che sono «la luce del mondo».

Cari fratelli e sorelle, noi siamo luce non in noi stessi, ma nel Signore. Radichiamoci in Lui, perché la nostra testimonianza sia sempre limpida: «davanti a te camminerà la tua giustizia; la gloria del Signore ti seguirà»

Omelia nella messa per la visita all'unità pastorale di Castiglione dei Pepoli

Chiesa parrocchiale di Creda
Domenica 1° marzo 2009

Cari fratelli e sorelle, introdotti mercoledì scorso nel cammino quaresimale dall'austero rito delle ceneri, oggi prima domenica di quaresima siamo invitati a mediare sulla prima alleanza che Dio stipulò con Noè, ed in lui con ogni uomo.

Per comprendere questa pagina straordinaria letta come prima lettura, dobbiamo subito tenere presente che, nonostante le apparenze, non si tratta di un racconto storico, che narra un avvenimento accaduto tanti anni orsono. Si tratta invece della descrizione di una situazione permanente che riguarda il rapporto fra Dio e l'uomo, e che anche oggi ci è dato di vivere.

«Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e coi vostri discendenti»: sono le parole del Signore. È la prima volta che si parla di “alleanza” per dire il rapporto di Dio con l'uomo: una parola che sarà la chiave di volta di tutta la storia della nostra salvezza.

Che cosa significa? Un rapporto libero fra due persone, il Signore e l'uomo. È più che il rapporto fra Creatore e creatura.

Questo rapporto è posto in essere da Dio medesimo; è Lui che ne ha l'iniziativa: «ecco, io stabilisco la mia alleanza con voi». È una proposta che viene fatta all'uomo per pura grazia.

In forza di questa divina decisione, Dio si impegna con l'uomo, solennemente: «non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Dio si è impegnato per sempre a non lasciare che il male distrugga l'universo che ha creato. L'uomo è definitivamente liberato dalla paura di ricadere nel nulla ed essere inghiottiti dal caos. Dio si è impegnato a che il suo «sì» non sia mai più sconfitto e messo in scacco dal «no» dell'uomo.

«Dio disse: questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi». Cari fratelli e sorelle, gli sposi portano un anello che viene chiamato fede nuziale. È il segno che ricorda a loro e agli altri che sono uniti nel matrimonio. Anche Dio ha voluto un segno, come una specie di anello nuziale, perché si ricordi dell'impegno preso con

l'uomo. Quale è questo segno? Ascoltiamo che cosa ci dice Pietro nella seconda lettura.

«Carissimi, Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurci a Dio, messo a morte nella carne ma reso vivo nello spirito». Ecco, carissimi: il segno definitivo della fedeltà di Dio all'uomo è Cristo «messo a morte ...». Ed allora, miei cari, «quando venne la pienezza del tempo», Dio stabilisce la nuova ed eterna Alleanza con l'uomo nella morte e risurrezione di Gesù, e se ne ricorda ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

Noi diciamo le parole di Gesù: «fate questo in memoria di me». Che è come dire: «Io, Gesù, morendo per voi istituisco la «nuova ed eterna Alleanza» nel mio corpo offerto e nel mio sangue effuso. A voi miei discepoli dono la capacità di entrare a far parte di questa Alleanza, prendendo in cibo il mio corpo e bevendo il mio sangue».

2. Cari fedeli, perché la Chiesa ci invita a meditare sull'Alleanza, all'inizio della Quaresima?

Perché l'uomo vuole continuare a vivere per se stesso, autonomamente, non nell'Alleanza col Signore: è questa la via che porta alla morte. La Quaresima è il tempo favorevole. È il tempo per uscire dalla condizione di falsità in cui abitualmente viviamo, perché riteniamo essere noi a decidere ciò che è bene e ciò che è male. È il tempo quindi per ratificare pienamente le promesse battesimali: è nel battesimo che Dio ha stipulato la sua Alleanza con ciascuno di noi.

La Visita Pastorale che stiamo facendo vuole farci prendere coscienza più profonda della nostra appartenenza al popolo della Nuova Alleanza, alla santa Chiesa.

Omelia nella messa per l'inizio dell'attività pastorale dei Fratelli di San Giovanni

Chiesa del SS. Salvatore
Mercoledì 4 marzo 2009

La pagina evangelica inizia da un rifiuto netto che Gesù oppone ad una richiesta dei suoi contemporanei: «Questa generazione ... cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona».

La richiesta aveva un contenuto preciso. Riguardava una prova spettacolare e di una tale evidenza che nessuno potesse più dubitare circa l'identità di Gesù. È una richiesta che seguirà Gesù fino alla morte: «se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce ti crederemo».

È precisamente questa “paura di scegliere”, questo rifiuto di addossarsi “il rischio della decisione” che Gesù non accetta. Il segno è dato, ma è tale che non solo rispetta, ma esige, per essere riconosciuto, l'esercizio della propria libertà in tutta la sua tensione.

Quale è il segno che rispetta la libertà? È la persona stessa di Gesù, in quanto è prefigurata dal profeta Giona. È mediante la parola della predicazione che Gesù chiede di essere riconosciuto. E la parola esige ascolto per essere compresa; esige che si istituisca una profonda comunione di vita con chi parla, perché diventi veicolo di conoscenza vera dell'interlocutore. In una parola: esige conversione.

Ancora. Il segno dato è la persona stessa di Gesù, in quanto è sorgente di sapienza ben più di Salomone: in Gesù ci è stata donata la sapienza di Dio.

Sullo sfondo si profila il giudizio finale di Dio. La posizione che l'uomo liberamente prende di fronte al segno che è Gesù, è ciò che decide del suo destino eterno. La nostra scelta viene caricata di un peso immenso: saranno i niniviti, sarà la regina di Saba a condannare chi non ha creduto.

2. Carissimi fratelli di S. Giovanni, nell'epistola dedicatoria che S. Tommaso premette alla Catena aurea sul Vangelo di Marco, scrive stupendamente: «In questo la creatura razionale è superiore a tutte le altre: può contemplare mediante la sapienza la sorgente universale del bene, e mediante l'amore della carità soavemente gustarla. Da ciò deriva che il bene della sapienza, mediante il quale

atingiamo alla stessa sorgente del bene, è da preferirsi secondo il retto giudizio della ragione ad ogni bene umano... Pieno di gioia dunque, ho assunto l'impegno di esporre la Sapienza evangelica nascosta da secoli nel mistero, e rivelata dalla Sapienza di Dio incarnata» [*Catena aurea* I, Marietti, Taurini 1953, pag. 429].

Carissimi fratelli, ho trovato questa pagina tommasiana particolarmente adeguata ad esprimere il senso della vostra presenza nella Chiesa di Bologna. Gesù ha la coscienza di essere la Sapienza di Dio ben più di Salomone. In Lui voi avete riconosciuto il dono pieno della verità fatto dal Padre all'uomo. E l'avete preferita, come dice Tommaso, ad ogni altro bene umano.

Siate luce che attrae a Cristo: a Lui che non genera mai fastidio, ma la cui compagnia non finisce di saziarci.

Omelia nella messa di chiusura della visita all'unità pastorale di Castiglione dei Pepoli

Chiesa parrocchiale di Castiglione dei Pepoli
Domenica 8 marzo 2009

Cari fratelli e sorelle, in questa seconda domenica di Quaresima la Chiesa medita il mistero della Trasfigurazione del Signore.

I Vangeli collegano questo evento con la predizione che Gesù fa della sua passione e morte. Questo legame ha un duplice significato.

In Gesù: la sua glorificazione è legata alla sua passione; la sua trasfigurazione va sempre connessa alla sua umiliazione. Solo in questa connessione noi conosciamo la vera identità di Gesù.

Per noi: in quaresima siamo continuamente invitati al rinnegamento di noi stessi, ad una radicale mortificazione del nostro sentire contrario alla legge del Signore. Contemplando oggi il Signore trasfigurato sappiamo a quale scopo mira la nostra mortificazione, quale è la meta finale del nostro cammino quaresimale: la nostra glorificazione in Cristo.

Riprendiamo ora in mano la pagina evangelica per meditarla attentamente e pacatamente.

«Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un alto monte, in un luogo appartato, loro soli». Cari fedeli, non è difficile comprendere in questo inizio della narrazione evangelica che la nostra trasformazione in Cristo, la nostra assimilazione a Lui può avvenire solo «sopra un alto monte». Esige cioè un cammino di elevazione dalle nostre quotidiane miserie. Tutti i grandi eventi della storia della nostra salvezza, miei cari, sono accaduti su un monte: Abramo, Mosè, Elia; il monte Calvario, il monte dell'Ascensione.

«Si trasfigurò davanti a loro»: queste semplici parole dicono l'intero mistero. L'evangelista, quasi balbettando, vuole poi aggiungere un particolare: «e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime». Che cosa in realtà è accaduto?

Gesù squarcia il velo della sua umanità povera ed umile e, attraverso essa, lascia trasparire ciò che Egli è nel suo intimo: Luce da Luce, come diciamo nella professione della fede.

«E apparve loro Elia con Mosè, che discorrevano con Gesù». Cari fratelli e sorelle, Elia e Mosè rappresentano la Legge e i Profeti, tutta

la divina rivelazione che Dio fece al suo popolo. Essi “discorrevano” con Gesù. Cioè: tutta la Legge e tutti i Profeti sono ordinati a Gesù, e trovano in Lui la loro pienezza.

«Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: Maestro è bello per noi stare qui: facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Per comprendere queste parole di Pietro, è necessario ricordare che secondo la Scrittura la salvezza definitiva consiste nel fatto che noi staremo sempre col Signore, che noi abiteremo per sempre nella stessa casa del Signore. Pietro prova una tale gioia da pensare che finalmente è giunta la fine dei tempi, la salvezza definitiva.

Ma la voce del Padre richiama Pietro: *«questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo».* Viene proclamata la dignità filiale di Gesù, ma soprattutto ci viene detto che resta ancora un lungo cammino da compiere. Gesù è la nostra guida. Dobbiamo ridiscendere dal monte e seguire solo Lui.

2. Cari fratelli e sorelle, il mistero della Trasfigurazione del Signore, come vi dicevo, ci rivela quale è il nostro destino finale. Lo esprime bene l’Apostolo: «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito Santo» [2Cor 3,18].

Ma questa progressiva trasformazione esige che noi ascoltiamo il Signore, la sua parola che ci viene predicata dalla Chiesa.

Siate fedeli ascoltatori. Non mancate alle celebrazioni liturgiche dove Gesù fa sentire la sua voce. Siate costanti nell’apprendere attraverso la catechesi la dottrina della fede. Nella Chiesa voi apprendete la via che vi porta alla vita: ad essere trasformati in Gesù. A divenire cioè ciò per cui siete stati creati: figli nel Figlio.

Riflessione nell'incontro coi genitori dei cresimandi

Basilica di S. Petronio
Domenica 8 e 15 marzo 2009

Ho parlato spesso della necessità di un forte “patto educativo” fra la Chiesa e la famiglia, se vogliamo rispondere in modo adeguato alla grande «sfida educativa» che ci interpella.

Oggi vorrei riflettere con voi sulla ricezione della Cresima da parte dei vostri figli come momento privilegiato di quel patto di cui vi parlavo.

Per dare un certo ordine alla riflessione la divideremo in due parti: nella prima richiamerò per sommi capi la *dottrina cristiana del sacramento della Cresima*; nella seconda cercherò di mostrarvi come esso sia una *grande occasione nell'itinerario educativo*.

1. Richiamo della dottrina cristiana.

Sarò molto semplice. Come dice la parola «confermazione» con cui viene chiamata la Cresima, questo sacramento conferma – cioè: rende più stabili e perfeziona – gli effetti del Battesimo. Li richiamo brevemente nella forma del Catechismo della Chiesa Cattolica [cfr. n°1303]:

ci radica più profondamente nella filiazione divina grazie alla quale diciamo: «Abba-Padre» [Rom 8,15];

ci unisce più saldamente a Cristo;

aumenta in noi i doni dello Spirito Santo;

rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa;

ci accorda «una speciale forza dello Spirito Santo» per «diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo».

In breve: quanto il battesimo ha operato in noi, viene perfezionato. Come vedete, i sette santi sacramenti ci accompagnano nel «cammin di nostra vita» segnandone le tappe più importanti. Come l'inizio della vita è segnato dal battesimo, così il suo sviluppo dalla cresima.

Ma che cosa significa in concreto questa *confermazione del battesimo*? È questo un punto centrale della nostra riflessione.

Quando viene battezzato un bambino viene espressa una verità di fede centrale nella Rivelazione biblica. Chi prende l'iniziativa di allearsi con ciascuno di noi, è Dio e non l'uomo. È Dio che sceglie la persona umana – il bambino che viene battezzato – e non la persona umana che sceglie Dio. Uno dei più grandi scrittori cattolici del secolo scorso, Ch. Peguy, scrive: «Singolare mistero, il più misterioso. Dio ci ha prevenuto...È un miracolo. Un miracolo perpetuo, un miracolo in anticipo. Dio ci ha prevenuto, un mistero di tutti i misteri. Dio ha cominciato ». [*Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano 1984, pag. 222-223].

Avete sentito che il poeta dice: «mistero di tutti i misteri». Cioè: ogni mistero della nostra fede esprime questa iniziativa preveniente di Dio. Per esempio: non siamo noi a prendere l'Eucaristia con le mani dall'altare: essa ci è data.

Nel battesimo dei bambini questo è di una evidenza solare, e lo è anche per il battesimo degli adulti.

Ma se le cose stanno così e nel cristianesimo così stanno, la conseguenza è che la persona deve corrispondere liberamente a questa iniziativa divina: dire sì o no; *confermare* col suo assenso l'accettazione del dono o rifiutarlo. «Una salvezza che non fosse libera, che non fosse, che non venisse da una uomo libero non ci direbbe più nulla, che sarebbe mai? ... Una beatitudine da schiavi» [*ibid.* pag. 322].

Il sacramento della Cresima è la forza donata ai nostri ragazzi, perché per la prima volta ratifichino, confermino quanto hanno ricevuto nel battesimo. Non per caso il rito della celebrazione della Cresima inizia chiedendo ai ragazzi di rinnovare la fede e le promesse battesimali.

È un grande atto di stima che la Chiesa mostra nei confronti dei vostri figli, poiché prende pubblicamente atto e sul serio della loro libertà.

E siamo così arrivati alla seconda parte della nostra riflessione, che vuole aiutarvi a capire la grande rilevanza educativa di quell'evento sacramentale.

2. Confermazione e patto educativo.

Non è superfluo richiamare brevemente alcune verità circa l'atto educativo. Due precisamente.

La prima. Educare significa “introdurre il ragazzo dentro alla realtà”. La persona viene aiutata a prendere coscienza della realtà;

ad elaborare risposte vere alle domande che la vita impone; ad esercitare la propria libertà non seguendo le proprie emozioni o la propria spontaneità, ma il giudizio della propria ragione. Non aggiungo altro, in questo contesto, anche se ognuna di queste affermazioni meriterebbe una profonda riflessione. Varie volte ed in varie occasioni ho lungamente approfondito queste tematiche.

La seconda. La visione dell'occhio è condizionata da due fattori: la sanità dell'organo e quindi la sua funzionalità, e la luce. Tolto uno di questi due elementi, la visione diventa impossibile.

Il ragazzo, ogni ragazzo ha in sé le capacità naturali di introdursi nella realtà, nel senso sopra indicato. Ha bisogno della "luce", della guida cioè della persona adulta. L'adulto o educa, ed allora deve proporre la visione della vita che ritiene vera e buona; o non educa ed allora si limita a dire: "da grande, farà lui le scelte che vuole".

Tenendo conto di queste due considerazioni sull'atto educativo; tenendo conto del senso esistenziale che ha la Cresima nella vita del ragazzo, possiamo capire come essa sia una grande opportunità educativa. Ve lo mostrerò coi seguenti passaggi.

Come ho accennato nella prima parte della mia riflessione, il battesimo ricevuto in tenera età chiede di diventare gradualmente una forma di vita: la forma cristiana della vita. È nel delicato passaggio dall'infanzia all'adolescenza che questo deve accadere in modo più convinto, più profondo.

La Cresima e per sua propria natura e per il momento in cui è data, è l'occasione propizia da parte e della Chiesa e dei genitori per introdurre il ragazzo dentro alla realtà, dentro alla vita, *alla luce della fede cristiana*.

Questo può accadere solo attraverso una collaborazione molto stretta fra la famiglia e la Chiesa [normalmente: la parrocchia, concretamente].

La nostra Chiesa offre uno strumento pedagogico, una proposta educativa: l'itinerario della fede. Esso accompagna l'adolescente fino alla maggiore età, per una scelta di fede consapevole e libera. Esortate i vostri figli a fare questa esperienza.

Per gli anni immediatamente successivi alla Cresima, da parte vostra non dite mai a vostro figlio a parole o coi fatti che il "debito" verso la Chiesa è stato pagato. Non dite mai a parole o nei fatti che, fatta la Cresima, è finito tutto, in attesa di sentire ancora un po' di catechismo nel corso prematrimoniale.

Da parte nostra, di noi Chiesa, ci sarà l'impegno a offrire proposte fatte per i ragazzi del dopo-Cresima. Ma fin da ora, la comunità cristiana offre già dei percorsi educativi specifici per adolescenti. Mi limito a ricordarne tre, quello dell'Azione Cattolica, quello scoutista e quello di Comunione e Liberazione. E sono sicuro che se chiedete in parrocchia, il vostro desiderio sarà sicuramente esaudito.

Conclusione

Per quanto ci è dato di sapere e di prevedere, il futuro della nostra Chiesa in Italia dipenderà in larga misura da come avremo risposto alla sfida educativa odierna. E quindi concretamente dal fatto se anche i genitori vorranno compiere fino in fondo il loro compito educativo, e se lo vorranno compiere rimanendo profondamente radicati nella Tradizione cattolica.

I nostri ragazzi sono oggi più che mai attraversati nel loro intimo da due forze spirituali opposte: una sacramentalizzazione ancora elevata quanto ai numeri accompagnata dalla catechesi, da una parte; e una visione della vita che si stacca ogni giorno più dalla visione cristiana, dall'altra. Per fare un solo esempio: dopo quanto è accaduto in questi mesi, agli occhi del ragazzo rifulge con lo stesso splendore la grandezza della carità cristiana? Sarò più chiaro. Se alcune vite si ritiene che abbiano perso "qualità" al punto che devono essere ritenute non più degne di essere vissute, che senso ha che ci siano persone che dedicano la loro esistenza perché quelle persone possano invece vivere, e vivere bene? Chiudiamo le Case della carità! Il ragazzo si trova dentro al conflitto fra la grande tradizione cristiana e la visione materialista ed individualista della vita.

Cari genitori, questa è la scelta davanti alla quale siete posti: quale forma di vita ritenete che sia vera e buona per i vostri figli? In sostanza, oggi volevo incontrarvi per dirvi molto semplicemente: se ritenete che sia quella cristiana, la Chiesa vi sarà sempre vicina per aiutarvi nella vostra grande missione educativa.

Riflessione in occasione del ritiro dei sacerdoti

Galeazza Pepoli
Giovedì 12 marzo 2009

Cari sacerdoti, ho ritenuto opportuno, in questo ritiro di Quaresima, che meditiamo sulla coscienza che Paolo aveva della sua missione apostolica. La sua scoperta ci aiuta nel cammino di conversione che mira a porre la nostra vita nella verità del ministero apostolico e la verità del ministero dentro alla nostra vita quotidiana.

Ho pensato di percorrere una via molto semplice: meditare brevemente su alcuni testi iniziali delle Lettere paoline, dove l'apostolo parla di se stesso e presenta se stesso. E questo sarà il primo punto della mia riflessione; nel secondo cercherò di fare alcune considerazioni "attualizzanti".

1. Seguo l'ordine canonico nel presentare il testo biblico.

[Rom 1,1.5]. Paolo ci presenta in primo luogo come caratteristica principale della sua persona la sua esclusiva appartenenza a Cristo, l'essere proprietà e possesso di Cristo. Ha legato la sua vita a un dominus e non appartiene a nessun altro.

Il secondo titolo è quello di "apostolo-chiamato". Se la prima qualifica poteva essere la conseguenza di una decisione di Paolo, questa dipende esclusivamente da un insindacabile e gratuito atto della volontà di Dio.

Il contenuto di questo titolo personale è subito specificato nel modo seguente: «prescelto per annunciare il Vangelo di Dio». È l'eco di altri testi biblici: cfr. Ger 1,5c; Is 49,1.3.6. In ogni caso qui tocchiamo forse il fondo dell'auto-coscienza dell'Apostolo, che rimanda ad un'elezione pretemporale.

L'elezione è in vista di un compito: annunciare il Vangelo. Il Vangelo che è "di Dio". Non è un genitivo oggettivo, ma soggettivo: Dio ne è l'autore e l'attore, precisamente mediante l'apostolo. La parola del Vangelo ha la sua origine e la sua potenza da Dio stesso.

A sua volta questa predicazione ha uno scopo: ottenere l'obbedienza della fede; cioè: ottenere l'accettazione umile e docile alla via della salvezza proposta da Dio in Cristo.

In sintesi. Paolo ha la coscienza di essere un eletto in vista di una missione: annunciare il Vangelo della grazia. Questa elezione l'ha consegnato interamente ad una persona, a Cristo. È diventato lo schiavo di Cristo.

[*ICor* 1,1]. Ritroviamo gli stessi contenuti dell'autocoscienza di Paolo, ma con delle precisazioni importanti.

L'apostolato è visto come rappresentanza di Cristo, stabilita da una decisione del Padre. Ma in questa lettera è importante tutta la pericope 3,4-23. In essa infatti viene chiarita l'autocoscienza che Paolo ha nei confronti dei fedeli. Come definisce se stesso in rapporto ai fedeli?

L'apostolo è "proprietà" dei fedeli: è possesso loro. Capovolgere questo rapporto [«io sono di Paolo»...] significa non avere una fede matura, poiché alla fine tutto e tutti siamo proprietà di Cristo. È grave se un apostolo pensa che i fedeli siano suoi.

In sintesi. La "rappresentanza di Cristo" penetra così profondamente nell'autocoscienza di Paolo, che egli è coinvolto pienamente nella dedizione di Cristo ai fedeli.

La seconda lettera ai Corinzi deve esserci particolarmente cara poiché essa contiene la magna charta del ministero apostolico: 2,14-7,4. Fedeli al proposito iniziale, non ci fermeremo ad analizzare la lunga pericope. Tuttavia c'è una definizione particolarmente suggestiva dell'apostolo: «noi siamo ... dinanzi a Dio il profumo di Cristo».

Partendo da una concezione abbastanza diffusa nell'antichità - l'odore come energia - l'Apostolo definisce se stesso come «il profumo di Cristo». Egli cioè diffondendo la conoscenza di Cristo, comunica in tal modo la vita divina. Data però l'obbligazione che la predicazione del Vangelo crea nell'uomo, l'Apostolo diventa anche occasione di condanna [«odore di morte, per la morte»].

Tutto questo viene detto nel contesto della concezione della diffusione evangelica intesa come il trionfo di Dio per mezzo di Cristo: a questo trionfo partecipa anche l'Apostolo.

[*Gal* 1,1]. La persona prende coscienza di se stesso anche contrapponendosi all'altro; definisce se stesso anche negando di essere altro.

La manifestazione che l'Apostolo fa della sua autocoscienza, è espressa in modo singolare. Dopo l'autopresentazione della sua qualità di apostolo aggiunge subito un "ma" avversativo. Paolo sente subito il bisogno di dire ciò che non è: apostolo «da parte di uomini

né per mezzo di uomo». Il suo ministero ha una origine divina: origine immediata. Tutta la prima parte dell'epistola [1,11-2,21] si proporrà di dimostrare proprio questo.

Volendo sintetizzare tutto quanto ho detto finora, potrei dire così. L'auto-coscienza dell'Apostolo è come generata da tre grandi forze: il suo essere apostolo ha origine divina; il suo essere apostolo lo costituisce proprietà dei fedeli in ordine all'annuncio del Vangelo; il suo essere apostolo gli dona una forte identità ed indipendenza nei confronti di chiunque.

È assai educativo vedere ora, sia pure assai brevemente, in quale contesto esistenziale quest'autocoscienza è vissuta.

È un contesto che è attraversato da gioie e da dolori, e da prove molto gravi. Mi limito a ricordarvi le prove interiori di cui l'Apostolo parla anche in maniera palese. Paolo ci confida che vive momenti di depressione, di stanchezza, di noia del ministero, di fatica. Come è vissuto tutto questo?

Non viene mai meno la certezza della sua vocazione-missione. Al contrario, le difficoltà lo radicano più profondamente nell'assoluta certezza che Dio lo ha chiamato. Dalla coscienza di Paolo è totalmente alieno un pensiero del tipo: "ma forse non sono nella strada giusta; ma forse non è questa la mia vocazione".

Egli vede tutte le sue prove alla luce della sua comunione con Cristo: sono le sofferenze di Cristo in lui. È questa un'esperienza molto profonda che non abbandonerà più la Chiesa.

Tutto è vissuto in un amore indistruttibile per le comunità, per i suoi fedeli. Questa dimensione dell'esperienza paolina è commovente.

2. Vorrei ora offrirvi alcuni aiuti all'«attualizzazione» di questa Parola di Dio. Lo faccio con tre considerazioni.

La prima considerazione è che pensare ad un ministero da cui la prova sia assente, è un'illusione molto pericolosa. E la prova è di duplice ordine: oggettivo e soggettivo. Oggettivo: è la condizione storica in cui oggi dobbiamo annunciare il Vangelo; soggettivo: la stanchezza, il dubbio, la tentazione, il "tedium vitae", come dicevano i Padri.

È ridicolo pensare: "ho problemi, dunque vado dallo psicologo". Siamo attori di un dramma divino-umano dove la psicologia ha ben poco a che vedere.

La seconda considerazione è che dobbiamo tenere sempre viva la consapevolezza della verità del nostro ministero. Paolo è al riguardo il più grande maestro [assieme al profeta Geremia].

Veniamo da una stagione teologica e di dibattito ecclesiale che non raramente sono stati devastanti per l'autocoscienza sacerdotale. Forse ne siamo usciti con qualche ferita. L'anno paolino è un grande dono di grazia per guarirle completamente.

La terza considerazione è molto semplice, ma è la più importante: non esiste che una felicità, quella di amare; non esiste che un'infelicità, quella di non amare. La logica della nostra esistenza è una sola: il dono di sé «usque ad effusionem sanguinis». Il resto è assolutamente secondario, e passa

Riflessione nell'incontro con i giovani del vicariato di Galliera

Comunità Marana-Tha - Cinquanta
Giovedì 12 marzo 2009

Cari giovani, questa sera vorrei aiutarvi a riflettere sulla vostra vita da un punto di vista importante. Quando dico “vostra vita” intendo riferirmi alle vostre giornate: la scuola o il lavoro; le amicizie e il divertimento; i vostri momenti strettamente religiosi nella vostra parrocchia. Insomma, ciascuno pensi alla sua “giornata tipo”, a come si svolge dal mattino alla sera.

Sono sicuro che prima o poi vi siete posti domande del tipo: che cosa farò poi, terminata la scuola? Ciò che sto facendo ha un senso?

Queste domande un animale non se le pone, perché vive, ma non sa di vivere. Voi non solo vivete, ma sapete di vivere. E soprattutto desiderate vivere non una vita qualsiasi, ma una vita buona.

Apro una breve parentesi. Quando un orologio è un buon orologio? Quando non sbaglia nel segnare il tempo, poiché l'orologio è fatto per questo. Quando gli occhi godono di buona salute? Quando mi fanno vedere bene, poiché questa è la funzione dell'occhio. E ... quando la vita è una buona vita? Quando la vita che vivo è di buona qualità? La risposta è molto semplice: un orologio è un buon orologio quando non sbaglia nel segnare il tempo; l'occhio è di buona qualità quando mi fa vedere bene; la vita è una buona vita quando è vissuta realizzando lo scopo per cui esiste. E siamo arrivati alla questione decisiva: quale è lo scopo per cui ciascuno di noi esiste?

1. La risposta che oggi viene più potentemente diffusa è la seguente: lo scopo è quello che ciascuno decide che sia. In questo senso si parla di «autodeterminazione». Secondo questa visione, quando voi progettate la vostra vita – progetto di vita e scopo per cui vivere coincidono – voi siete consegnati esclusivamente a voi stessi. Siete come inchiodati alla vostra solitudine: ciascuno vive per se stesso, direbbe S. Paolo.

Cari giovani, questa risposta se viene fatta propria è una vera e propria devastazione della vostra umanità. Provate a riflettere un momento.

A vostro giudizio, la vita di Hitler ha la stessa qualità della vita di Madre Teresa? Eppure ambedue hanno realizzato quel progetto di vita che ciascuno dei due si era dato. E se, come sono sicuro, nessuno di voi compie quell'equiparazione, è perché non sono necessari tanti ragionamenti per capire che il valore della vita non dipende esclusivamente dalla realizzazione del progetto che ciascuno si propone. Ma dipende dalla *qualità del progetto stesso*.

Mi spiego con un esempio. Se il progetto di un edificio è disegnato male; se i calcoli sono sbagliati, costruito l'edificio, esso crolla. Se il progetto che dai alla tua vita non è buono, costruita la vita essa crolla nel non senso. Alla fine ti trovi in mano niente. Non è dunque solo un fatto di autodeterminazione.

2. Siamo arrivati alla seconda questione decisiva: chi è l'autore di un progetto buono della mia vita?

Iniziamo la ricerca della risposta da una constatazione molto semplice, quasi banale: nessuno di noi è venuto all'esistenza per sua decisione. La vita che vivi non è frutto di una tua decisione: nessuno ti ha chiesto il permesso di farti esistere. Sei frutto del caso? Sei il risultato cioè casuale di fattori impersonali? Immagino che in questo momento voi pensate ai vostri genitori. In realtà essi non sono la spiegazione ultima del fatto che TU esisti. Non volevano TE: volevano un bambino/a. Posero le condizioni perché venisse all'esistenza una nuova persona umana, loro figlio. Ma CHI fosse non lo decisero, né poterono deciderlo.

Cari giovani, riflettete profondamente su questo fatto tanto grande; ciascuno finirà per chiedersi: CHI mi ha voluto? e PERCHÉ mi ha voluto chi mi ha voluto? A questo punto possiamo ascoltare due grandi voci bibliche: *Ger 1,5*; *Gal 1,15*.

La ragione del tuo esserci è che Dio medesimo ti ha pensato, ti ha voluto. In una parola: ti ha creato. Poiché Egli agisce sempre con sapienza, ti ha voluto avendo su di te un progetto. Dunque, il progetto della vita non deve essere inventato, ma più semplicemente scoperto. Questa è la vera chiave che apre la porta della felicità: vivere secondo questo progetto. «E perché affannarsi tanto, quando è così semplice obbedire?» [P. Claudel, *L'annuncio a Maria*].

C'è stato un fatto nella vostra vita che dice solennemente e con l'efficacia propria del sacramento ciò che io poveramente ho cercato di balbettarvi.

Quando viene battezzato un bambino viene precisamente espressa questa grande verità, centrale nella Rivelazione biblica. Chi prende l'iniziativa di farci essere e di allearsi con ciascuno di noi, è Dio e non l'uomo. È Dio che sceglie la persona umana – il bambino che viene battezzato – e non la persona umana che sceglie Dio. Uno dei più grandi scrittori cattolici del secolo scorso, Ch. Peguy, scrive: «Singolare mistero, il più misterioso. Dio ci ha prevenuto...È un miracolo. Un miracolo perpetuo, un miracolo in anticipo. Dio ci ha prevenuto, un mistero di tutti i misteri. Dio ha cominciato ». [*Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano pag. 222-223].

3. Ho terminato. Vorrei che andaste via da questa catechesi con una certezza e con una grande gioia.

Una certezza: nessuno di noi esiste per caso. Ciascuno dica nel suo cuore: “Dio ha su di me un progetto. Non posso, non devo deluderlo”. In altri termini: ciascuno è stato chiamato; è una vocazione.

Una grande gioia: la mia vita, capiti qualunque cosa, ha un senso; merita di essere vissuta; è qualcosa di grande e di bello agli occhi del Signore.

Omelia nella messa di apertura della “Settimana di spiritualità”

Chiesa parrocchiale di Castello d'Argile
Domenica 15 marzo 2009

Il fatto narrato dal S. Vangelo appartiene ai gesti profetici compiuti dal Signore. Un “gesto profetico” è una azione che ha in se stessa un significato più profondo dell'apparenza; che vuole farci dono di una vera e propria rivelazione. La nostra meditazione dunque del testo evangelico deve essere oggi particolarmente attenta.

Il fatto narrato è molto semplice, e trova la sua spiegazione in ciò che normalmente accadeva nel tempio di Gerusalemme «quando si avvicinava la Pasqua».

Poiché molti erano i pellegrini che vi salivano, anche da fuori della Palestina, era necessario dare loro la possibilità di procurarsi gli animali per il sacrificio. Questa esigenza spiega il fatto che Gesù «trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombi». Nel tempio poi non tutte le monete avevano corso legale, per cui non raramente era necessario il cambio di valuta. Ecco perché Gesù trova anche «i cambiavalute seduti al banco».

Non vi è difficile immaginare a che cosa fosse ridotto il tempio, il luogo santo della divina Presenza, il luogo della preghiera: un «luogo di mercato». Gesù compie un gesto assai forte: «scacciò fuori tutti dal tempio con le pecore e i buoi: gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi». La ragione di questo severo comportamento di Gesù è detta da lui medesimo: «non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». Gesù vuole che la santità del luogo sia custodita gelosamente.

Ma Gesù stesso dona un'interpretazione molto più profonda del suo gesto, facendone appunto un gesto profetico. Quando i Giudei gli chiedono: «*quale segno ci mostri per fare queste cose?*» Rispose loro Gesù: *«distrogette questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere»*. E l'evangelista aggiunge: «*Ma egli parlava del tempio del suo corpo*».

Che profonda rivelazione ci viene donata in tutte queste parole! Il tempio materiale di Gerusalemme è destinato a scomparire, ma esso – inteso come luogo della Presenza di Dio nel suo popolo, e luogo dove il fedele può accostarsi al Signore – sarà ricostruito in

modo nuovo; e sarà veramente il nuovo tempio. Esso è il Corpo risuscitato di Gesù.

In che senso il Corpo risuscitato di Gesù è il nuovo tempio? In un duplice senso.

- In esso la Gloria di Dio prende possesso definitivamente, rendendosi presente e visibile in tutto il suo splendore. Domenica scorsa, se vi ricordate, abbiamo meditato la Trasfigurazione del Signore: ciò che sul Tabor è avvenuto per qualche istante, avviene una volta per sempre nella risurrezione.

- Mediante il Corpo risuscitato del Signore, per mezzo dei sacramenti delle fedi, la Gloria di Dio prende possesso anche di ciascuno di noi. «Veniamo impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» [cfr. *2Pt* 2,5]. La Chiesa che siamo noi; la Chiesa che è il Corpo di Gesù, è il nuovo tempio, in cui – come stiamo facendo ora – viene celebrato il culto gradito a Dio.

2. Noi leggiamo questa pagina evangelica dando inizio alla terza tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. E, lo sappiamo bene, la Quaresima è tempo di conversione e di penitenza.

L'apostolo Paolo ci aiuta a capire il legame profondo fra questa pagina evangelica e il nostro itinerario quaresimale. Scrivendo ai Corinti dice: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» [*1Cor* 3,16-17].

La vostra vita, la vostra persona deve essere pura; nulla di immondo e di riprovevole deve essere in voi, poiché «anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito» [*Ef* 2,22]. Gesù è stato molto severo nella purificazione del tempio; egli ci dona la grazia della Quaresima perché il tempio del Signore che è ciascuno di noi sia purificato. Nella prima lettura ci sono indicate le regole fondamentali di questa purificazione: i santi comandamenti del Signore. E «la legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima; ... gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore».

Mi piace allora concludere con le parole di un grande pensatore cristiano del Medioevo. «Quando questo tempio diventa così libero da tutti gli ostacoli ... esso splende con tanta bellezza e chiarezza ... che nessuno può gareggiare in splendore con esso se non il solo Dio

increato» [Eckhart, *Trattati e prediche*, Rusconi, Milano 1982, pag. 190].

Omelia nella messa per la solennità di S. Giuseppe

Istituto S. Giuseppe - Bologna
Giovedì 19 marzo 2009

«**G**iuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo». Cari fratelli e sorelle, queste parole del S. Vangelo ci rivelano la verità intera su Giuseppe, e sulla sua vocazione.

Questo testo può ben essere considerato l'annuncio dell'angelo a Giuseppe, e può essere messo a confronto con l'annuncio dell'angelo a Maria. La madre del Signore viene introdotta in modo unico nel mistero della nostra salvezza, come colei che doveva divenire la madre del redentore. Giuseppe viene introdotto nel mistero della nostra salvezza entrando nel mistero della divina maternità di Maria. Egli è stato predestinato ad essere lo sposo di Maria, e quindi a svolgere tutti i compiti di un padre terreno nei confronti del Figlio «concepito per opera dello Spirito Santo».

«Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa».

Queste divine parole ci introducono dentro alla coscienza, all'interiorità di Giuseppe. A questo livello la fede di Maria si incrocia colla fede di Giuseppe. Il Concilio Vaticano II insegna: «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il "pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla rivelazione da lui fatta» [Cost. dogm. *Dei Verbum* 5; EV 1/877]. Pur trovandosi di fronte all'evento più imprevedibile e nient'affatto a misura della sua ragione umana, Giuseppe «fece come gli aveva ordinato l'angelo». Egli si abbandona totalmente e liberamente a Dio, ritenendo, con volontario ossequio della intelligenza, vero quanto l'angelo gli aveva rivelato. Questa, miei cari è la fede, senza della quale è impossibile piacere a Dio. Essa è veramente fondamento e radice di ogni nostra giustificazione.

La conseguenza di questo atto di fede è che Giuseppe «prese con sé la sua sposa». Egli diventa con Maria il primo depositario del mistero «nascosto da secoli nella mente di Dio» [cfr. Ef 3,9]. E diventa il custode degli inizi della sua realizzazione storica.

«Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù». Cari fratelli e sorelle, l'imposizione del nome al Figlio di Maria viene fatta da Giuseppe. Non è un particolare di poca importanza. Imponendo il nome, Giuseppe dichiara la propria legale paternità su Gesù. Egli è chiamato a servire la persona e la missione di Gesù esercitando la missione di padre. Questa dimensione della figura di Giuseppe è particolarmente sottolineata nella Liturgia. Essa ricorda che «alla premurosa custodia di S. Giuseppe [sono stati affidati] gli inizi della redenzione»; e che «Dio lo ha messo a capo della sua famiglia, come servo fedele e prudente, affinché custodisse come padre il suo Figlio unigenito».

2. Cari fratelli e sorelle, quale insegnamento può venire a noi dalla meditazione sulla figura di S. Giuseppe? Mi limito a richiamarne almeno due.

- È un fatto che dona molta materia di riflessione: la S. Scrittura non riferisce nessuna parola di Giuseppe. È l'uomo del silenzio. Tutti i grandi santi hanno visto in Giuseppe un luminoso esempio di vita interiore. Che egli ci insegni questa capacità di ascoltare, meditare ciò che ci dice il Signore.

- I sommi Pontefici dei tempi moderni – dal beato Pio IX fino al servo di Dio Giovanni Paolo II – hanno raccomandato la Santa Chiesa alla protezione di Giuseppe. Non si tratta di un peregrino gesto di devozione. Giuseppe ha custodito in ogni evento la santa Famiglia di Nazareth. È giusto dunque pensare che egli copra e difenda col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo.

Anche oggi abbiamo tanti motivi per pregarlo: «come un tempo scampasti dalla morte la minacciata vita del bambino Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità». Amen.

Omelia nella messa per la visita pastorale a Monzuno

Chiesa parrocchiale di Monzuno
Domenica 22 marzo 2009

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi, all'approssimarsi delle festività pasquali, vuole portarci alla sorgente di tutta la storia della salvezza.

L'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura: «Fratelli, Dio, ricco di misericordia, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati». Siamo stati preceduti dall'amore di Dio verso ciascuno di noi. Egli ci ha anticipati: «per grazia infatti siete stati salvati». E tutto questo perché Dio in se stesso è «ricco di misericordia». Paolo, scrivendo ai Corinzi, chiamerà Dio «Padre delle misericordie» [2Cor 1,3].

Cari fratelli e sorelle, non so quali reazioni sorgano in voi ascoltando questa rivelazione che Dio vi fa oggi di Se stesso. Se guardiamo, anche con sguardo superficiale, la condizione in cui oggi viviamo, essa ci appare veramente paradossale. Da una parte, l'uomo non aveva mai progettato la sua vita e tentato di realizzarla "come se Dio non ci fosse", ritenendo di bastare a se stesso. Dall'altra, mai come in questi tempi l'uomo si sente minacciato nel nucleo stesso della sua esistenza e della sua dignità. Alla fine ci chiediamo: che cosa dà fondamento sicuro al nostro desiderio più puro di vivere una buona vita? Carissimi fedeli, la risposta che oggi la parola di Dio dà a questa domanda è: la «misericordia di Dio».

Non a caso nella parola che Dio ha rivolto ad Israele, "misericordia di Dio" significa infrangibile fedeltà di Dio al suo patto di amicizia con il suo popolo; e la prima lettura narra precisamente questa fedeltà eterna di Dio.

Cari fratelli e sorelle, l'uomo certamente ha creato tanti strumenti perché la sua vita sia meno esposta possibile alle più gravi insidie. Ha creato lo Stato come garante dei fondamentali diritti dell'uomo; ha elaborato sistemi economici per una produzione e distribuzione più efficace della ricchezza. Ma sappiamo bene che questi strumenti hanno la stessa fragilità dell'uomo che li ha prodotti. Su chi, su che cosa l'uomo alla fine può fondarsi? Sulla fedeltà, sulla misericordia del «Padre della misericordia». Essa infatti non è condizionata dalla nostra miseria.

2. «Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna». La misericordia di Dio ci è stata rivelata fino in fondo nella morte di Gesù sulla Croce, di cui parla il testo evangelico.

Ciò che accade sulla Croce, accade perché l'uomo sia liberato dalla morte. Il confronto col serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per guarire chi era stato morso dai serpenti, è assai suggestivo. L'uomo, ciascuno di noi, è stato avvelenato da un veleno mortale: il peccato, l'ingiustizia, l'egoismo. La Croce è la potenza della misericordia che vince il male, perché l'uomo credendo «non muoia, ma abbia la vita eterna».

Fra poco tempo noi celebreremo questo avvenimento; nella Pasqua vi sarà data la possibilità di avere accesso alle «sorgenti della salvezza». Camminate verso di esse con generoso impegno.

3. Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha donato questa parola stupenda in occasione della Visita Pastorale alla vostra comunità. Non è una fortuita coincidenza.

Voi oggi, ascoltando docilmente la parola di Dio, potete avere una comprensione più profonda della Chiesa.

Essa esiste per proclamare «di generazione in generazione» la misericordia di Dio in Cristo. Non solo per proclamarla, ma anche perché gli uomini possano accostarsi alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice. In che modo la Chiesa adempie questa missione? Predicando il Vangelo della grazia, e offrendo all'uomo i santi Sacramenti soprattutto dell'Eucaristia e della Confessione.

Cari fratelli e sorelle, in fondo il Vescovo è venuto a farvi visita per confermare quanto chi lo rappresenta presso di voi, il vostro parroco, predica e celebra.

Siate dunque docili ascoltatori del Vangelo che vi è predicato; accostatevi con fede vera e consapevole devozione alle sorgenti della misericordia, che sono i Sacramenti.

Appunto perché esiste il peccato dell'uomo che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Dio che è Amore non può rivelarsi all'uomo, che è peccatore, che come «ricco di misericordia».

Questa rivelazione corrisponde non solo all'intima natura del mistero divino, ma anche all'intima verità dell'uomo e del mondo.

Omelia nella messa per la festa dell'Annunciazione del Signore

Basilica di S. Pietro in Vaticano
Mercoledì 25 marzo 2009

Carissimi diaconi, vogliamo ringraziare il Signore perché venticinque anni orsono sua Ecc.za Mons. Zarri, che saluto riconoscente, ordinava i primi diaconi permanenti della Chiesa bolognese. Il nostro ringraziamento avviene sulla tomba dell'apostolo Pietro, nella solennità della Annunciazione del Signore. Considero queste circostanze un segno della dolce provvidenza del Padre.

Noi oggi celebriamo l'insondabile mistero del concepimento del Verbo nella nostra natura umana, il mistero della Incarnazione. In essa noi vediamo l'inizio e la sintesi di ogni dono di grazia: da essa nell'economia della salvezza tutto proviene. Anche il vostro ministero diaconale.

Nella seconda lettura abbiamo ascoltato la stupenda interpretazione che l'autore della lettera agli Ebrei fa del Salmo 34,8, e reciprocamente la comprensione divinamente ispirata che egli ha del mistero che oggi celebriamo. «Entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta ... Allora io ho detto: ecco io vengo ... per fare, o Dio la tua volontà». Il concepimento del Verbo si iscrive nella volontà salvifica del Padre. Il Verbo fattosi carne pronuncia il suo «eccomi» perché il disegno del Padre – disegno di grazia e di misericordia – si compia.

Non a caso in molte città, durante il Medioevo, questo giorno era il primo giorno dell'anno, l'inizio dei giorni. Come la settimana della creazione ebbe inizio colla divina Parola che fa risplendere la luce, così la settimana della redenzione ha il suo inizio col "fiat" detto dal Verbo «entrando nel mondo»: «veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo».

Ma la Chiesa oggi ama considerare come il «fiat», l'«eccomi» del Verbo che si fa carne risuoni dentro al «fiat», all'«eccomi» di Maria, la sua Madre beata. Dalla congiunzione mirabile e misteriosa di questi due «eccomi» venne a noi «la grazia e la verità». Di fronte a questo intersecarsi dei due «fiat» restiamo stupiti, e pieni di gratitudine adoriamo l'insondabile mistero di Dio.

Mi sia consentita una considerazione, ispirata dal grande Origene nelle sue omelie al Vangelo di Luca. Il sommo esegeta riflettendo sul modo con cui l'angelo Gabriele si rivolge a Maria, la chiama «piena di grazia», ed aggiunge che mai nessuno venne chiamato così: non si ha alcun parallelo nella Scrittura [cfr. *Homilies sur S. Luc VI,7; S Ch 87,149*]

«Piena di grazia», cioè “pienamente amata”, amata in modo unico e assolutamente singolare. Scopriamo la sorgente da cui scaturisce tutta la vita di Maria: dal consenso a questo Amore divino. È il consenso che diventa sorgente di fecondità, perché “permette” allo Spirito Santo di compiere le sue opere.

2. Il Signore ci dona di celebrare questi grandi misteri sulla tomba di Pietro: di celebrarli nella luce del ministero apostolico.

Cari fratelli diaconi, il Concilio Vaticano II ci ha donato un profondo insegnamento su Maria. La “chiave di volta” di questo insegnamento è il rapporto fra Maria e la Chiesa. Maria, ci insegna il Concilio, è *Ecclesiae typus*. In Ella cioè si concretizza in grado eminente e si esprime con inequivocabile chiarezza qual è il mistero della Chiesa nella sua più profonda natura. La Chiesa nasce immediatamente dall'obbedienza della fede, ed è già come racchiusa nella radice del consenso mariano. Tutto nella Chiesa ha questa radicazione: il ministero petrino, il ministero episcopale, il vostro ministero diaconale. Sì, perché Pietro, il Vescovo, il diacono hanno detto «eccomi»: perché il Verbo fattosi carne diventi redentore di ogni uomo.

E così, carissimi, Pietro e Maria / ministero apostolico e dignità dei fedeli si incontrano nel “carisma più grande”, il carisma della carità che si dona: l'unica realtà che alla fine rimane in eterno.

Sia questo alla fine la scelta fondamentale della vostra vita: amare, donarsi, servire. Maria viene prima di Pietro nella Chiesa. L'unica gerarchia che resterà per sempre è la gerarchia della carità.

Omelia nella messa per la visita pastorale a Vado

Chiesa parrocchiale di Vado
Domenica 29 marzo 2009

Cari fratelli e sorelle, il racconto evangelico appena ascoltato si inserisce nei giorni gloriosi del solenne ingresso di Gesù a Gerusalemme, che ricorderemo domenica prossima.

Avviene un fatto singolare. Alcuni greci «si avvicinarono a Filippo ... e gli chiesero: signore, vogliamo vedere Gesù». Notate bene. Gesù solo raramente aveva abbandonato la Palestina, Egli riteneva di essere stato inviato solo ai figli di Israele. Ora la sua missione è richiesta di espandersi anche ai pagani, ai greci. Anche questi “vogliono vedere Gesù”.

A questa richiesta Gesù risponde: «è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto».

Gesù in questa richiesta dei greci pre-vede la sua glorificazione: egli è venuto perché il Padre vuole che ogni uomo si salvi e giunga alla conoscenza della verità. Ma questa “glorificazione” è possibile solo ad una condizione: la sua passione e la sua morte. Avviene come col chicco di grano che il contadino semina in terra: solo se muore diventa spiga, «produce molto frutto».

Con queste parole Gesù ci rivela il nucleo centrale del mistero della redenzione. Esso è stato essenzialmente un atto di umiliazione del Verbo. Ritorniamo ancora all'immagine del chicco di grano.

Il Figlio di Dio poteva rimanere chicco di grano “senza cadere in terra”: custodire gelosamente la sua uguaglianza con Dio. Egli ha scelto di “cadere in terra”: «spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini apparso in forma umana umiliò se stesso» [Fil 2,7-8a]. È questa la sua vocazione: «per questo sono giunto a quest'ora». È questo l'atto che ci ha redenti: la “caduta” in terra del Figlio di Dio causa la elevazione al cielo dell'uomo.

Ora comprendiamo il senso profondo del rifiuto momentaneo di Gesù nel farsi vedere dai greci. Se l'uomo, se ciascuno di noi “vuole vedere Gesù”, lo può fare solo vedendolo “crocefisso e risorto”.

Vedere Gesù nella sua vicenda terrena fu privilegio solo di Israele. A noi, a ciascuno di noi è dato di vederlo solo mediante la fede. Egli si rivela a ciascuno di noi sotto la luce della fede e quindi nella gloria della Croce, attraverso la predicazione degli Apostoli inviati in tutto il mondo e dei loro successori e la partecipazione ai Sacramenti della Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, le festività pasquali sono ormai prossime. La pagina evangelica ci insegna che cosa significa “celebrare la Pasqua”. È vedere Gesù con gli occhi della fede, Gesù “caduto in terra”, Gesù umiliato, crocefisso e risorto. E ciò è possibile oggi mediante la partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

2. Nella prima lettura ci viene rivelato che cosa avviene fra Dio e l'uomo, quando questi è redento: si istituisce una vera e propria alleanza. Dio diventa alleato dell'uomo e l'uomo di Dio.

È un'esperienza di reciproca, profonda appartenenza: «io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo». La S. Scrittura giungerà a paragonare questa appartenenza a quella degli sposi.

È un'esperienza di intima conoscenza: «tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande».

È un'esperienza dalla quale sarà tolto tutto ciò che impedisce e l'intima conoscenza e la reciproca appartenenza: «non mi ricorderò più dei loro peccati».

La conseguenza di tutto ciò sarà che la libertà dell'uomo combacerà, consentirà con la volontà del suo Signore e la sua santa Legge. Non sarà più una libertà randagia, ma guidata; non sarà più una libertà affermata contro Dio, ma condivisa col Signore: «porrò la mia legge nel loro animo; la scriverò sul loro cuore».

Cari fratelli e sorelle, anche a voi sono state fatte queste promesse, e sono anche per voi, e per la vostra salvezza; Gesù è il chicco di grano che ha voluto cadere in terra, per morire e per fruttificare in ciascuno di voi la sua vita.

Venite alle sorgenti della salvezza, che si apriranno nei prossimi giorni pasquali, “perché possiate sempre vivere ed agire in quella carità, che spinse il Figlio di Dio a dare la vita per voi”.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella messa per le esequie dell'on. prof. Luigi Preti

Parrocchia di S. Antonio da Padova
Sabato 24 gennaio 2009

Il 19 gennaio scorso si è conclusa la lunga vita terrena dell'On. Prof. Luigi Preti, protagonista e testimone autorevole della vita politica e sociale italiana del secolo XX.

Il Signore lo ha chiamato a sé alla veneranda età di 94 anni, dopo un'intera esistenza spesa per dare alla nostra Repubblica un sistema politico coerente con la dignità della persona umana e la sua libertà, in un contesto di laicità aperta al trascendente: *“Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”* (Cf. Mt 22,21).

Ed è proprio in questa dimensione trascendente che oggi noi ci immergiamo, per dare definitivo compimento alle nobili aspirazioni che hanno sempre guidato sul piano umano l'On. Preti e che il Profeta Isaia, oggi, ha presentato come antidoto agli effetti perversi della *“città del caos”* (Cf. Is 20,10-12), segnata dall'egoismo, dalla crescente *“disforia”*, causa prima della conflittualità permanente a tutti i livelli della vita sociale.

Isaia, attraverso la figura del *“banchetto preparato per tutti i popoli”* (Cf. Is 25,6), presenta l'evento della morte e risurrezione di Cristo come referente definitivo per ogni uomo di buona volontà, che nella sua vita cerca di *“strappare... il velo che copre la faccia di tutti i popoli”* (Is 25,7), cioè di smascherare e combattere la causa vera della disgregazione sociale, del dolore e della morte.

Su questo orizzonte noi ci incontriamo con Gesù, *“l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”* (Cf. Gv 1,29) e che ha detto: *“Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”* (Gv 6,51).

Questo *“pane della vita”* (Gv 6,48), oggi, lo troviamo nella Chiesa che celebra l'Eucaristia, segno sacramentale del Sacrificio di Cristo, offerto per la remissione dei peccati e per introdurre nella nostra esistenza la prospettiva della vita eterna. Infatti, attraverso di essa, il

Signore “*eliminarà la morte per sempre*” (Is 25,8), perché “*Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno*” (Gv 6,51).

Luigi Preti era nato a Ferrara il 23 ottobre 1914. Laureato in Giurisprudenza, ha insegnato Istituzioni di Diritto pubblico all’Università di Ferrara. Nel 1946 viene eletto all’Assemblea Costituente e nel 1947 fonda, con Giuseppe Saragat, il Partito Socialista Democratico. Più volte Ministro, ha ricoperto vari incarichi nella vita parlamentare e all’interno del suo partito.

Durante il suo lungo pellegrinaggio terreno, Luigi Preti ha cercato di collaborare per la costruzione di una democrazia autentica, libera dai dettati totalitari: prima, opponendosi alla persecuzione omicida dell’era fascista, poi dissociandosi da un socialismo succube del partito comunista, non rispettoso della persona, come soggetto sociale, e intriso di ateismo.

Come membro autorevole dell’Assemblea Costituente, ha dato un lucido e consistente contributo nella redazione della Costituzione della Repubblica Italiana, depositaria di un concetto di laicità, aperto ai valori della persona nel contesto della nostra identità nazionale, forgiata dal cristianesimo.

Egli non vedeva contrapposizione ma integrazione tra democrazia, laicità e cristianesimo e aveva fatto suo il “non possiamo non dirci cristiani” di Benedetto Croce. Era fermamente convinto – e tale era la convinzione della stragrande maggioranza dei nostri Padri costituenti – che la Nazione italiana, indipendentemente dall’essere i suoi cittadini praticanti o non praticanti, credenti o non credenti, ha nel suo codice genetico l’esperienza bimillenaria del cristianesimo, come religione storica del popolo italiano.

Pertanto, l’On. Preti ha sempre avuto un alto senso dello Stato, perché lo vedeva in rapporto alla sua ragion d’essere: governare la Nazione, con la sua identità storica e le componenti indelebili della sua cultura strutturale. Per questo soffriva e reagiva di fronte all’atteggiamento iconoclasta nei confronti dei massimi segni della cristianità, come il Natale e la Festa di Ognissanti, frutto tipico dell’insipienza e del “politicamente corretto”, che sta portando l’Italia verso una vera “*deriva antropologica*” (Cf. Censis 2008, XIII).

Dieci anni fa, il 21 dicembre 1998, l’Onorevole mi scrisse una lettera gratulatoria per aver reagito con chiarezza e determinazione nei confronti di un Quartiere cittadino che aveva allestito un presepe “multietnico”, con lo scopo di suscitare un “confronto laico” tra la nascita di Gesù, del Buddha, di Osiride, di Krishna e di Maometto (Cf. *Il Resto del Carlino*, 16-12-1998).

Egli definì questo atteggiamento sincretistico come “un errore gravissimo, perché una cultura italiana che prescindendo dalla profonda influenza nei secoli della religione cattolica, diventa una cultura astratta e, quindi, non più nazionale”.

Questo suo atteggiamento non nasceva da una propensione xenofoba, come egli stesso mi scrive: “non sono assolutamente un *razzista*, tant’è vero che tengo gratis, da parecchi mesi, in un appartamento dei miei suoceri defunti un albanese di famiglia musulmana”. La sua difesa dei valori nazionali, invece, nasce dalla profonda convinzione che senza una propria identità non si aiutano le persone di diversa cultura, che bussano alla nostra porta, ad inserirsi in modo organico e rispettoso della libertà di tutti.

Nell’On. Luigi Preti noi abbiamo avuto non solo un cultore del “*diritto e della giustizia*” (Cfr. *Is* 32,15-18), un illuminato uomo politico e lo scrittore di talento, ma soprattutto un testimone di quella nuova laicità che oggi viene auspicata da molti, in particolare da Benedetto XVI e, a Bologna, dal nostro Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra (Cf. Omelia di S. Petronio 2005). Anche tante altre persone di buona volontà, oggi, stanno rivalutando il buon uso dell’intelligenza come allargamento degli spazi della razionalità, fino a scoprire che il retto uso della ragione confluisce nell’area dell’amore vero, quello che Dio ha manifestato inviando tra noi suo Figlio, Gesù Cristo, “*perché il mondo si salvi*” (Cf. *Gv* 3,16).

Questa salvezza è cominciata, due millenni fa, con l’Incarnazione del Figlio di Dio e continua, oggi, nella sua *dimensione storica*, grazie al dinamismo sacramentale della Chiesa, ma, come ci ha ricordato il Vangelo di Giovanni, essa ha, in prospettiva, il suo traguardo finale nella *dimensione escatologica*: “*Non sia turbato il vostro cuore: abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me, io vado a prepararvi un posto, perché siate anche voi dove sono io*” (Cf. *Gv* 14,1-3).

È la prospettiva familiare e interpersonale tanto cara a Luigi Preti che, assieme alla sua Anna, continuerà a vegliare sui figli e i nipoti, esortandoli a mantenere alto il testimone di una sana laicità, capace di vedere in Cristo non il problema, ma la salvezza ultima di tutti i problemi. Per questo Egli è “*la via, la verità e la vita*” (Cf. *Gv* 14,6).

Omelia nella messa per le esequie di Giacomo Bulgarelli

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 16 febbraio 2009

Giovedì, 12 febbraio, nell'ora in cui la Chiesa eleva al Padre la sua preghiera vespertina, a 68 anni, si è spenta la vita terrena di Giacomo Bulgarelli. Così, anche per questo campione fuori classe, è giunta l'ora di giocare la "grande partita" dell'eternità.

Nato e battezzato a Portonovo di Medicina nel 1940 ebbe i primi contatti col pallone nell'oratorio della parrocchia, sotto lo sguardo benevolo di Don Dante Barbanti. Dopo il trasferimento a Bologna coi genitori e la sorella Luigia, ha conseguito la maturità classica nel Liceo S. Luigi dei Padri Barnabiti e, a 14 anni, fu accolto nella prestigiosa famiglia sportiva del "Bologna Football Club". Nel 1966 si sposò nella Cappella del S. Luigi. Le nozze con la Signora Carla furono benedette da don Libero Nanni, cappellano del Bologna e in grande confidenza con i giocatori e i loro familiari. Nacquero tre figli; Annalisa, Andrea e Stefano. Giacomo era credente e ha sempre seguito con interesse le iniziative di don Libero e i traguardi scolastici e sacramentali dei figli. Ebbe un bellissimo rapporto collaborativo nell'opera educativa dei Salesiani di Bologna, dove si è prestato anche per qualche partita amichevole coi ragazzi e gli educatori.

Noi siamo convocati in questa Cattedrale per condividere il dolore dei familiari e per celebrare l'Eucaristia in suffragio di questo nostro fratello, perché, purificato da ogni colpa, possa entrare per sempre nell'area della gioia senza fine.

Con questa Messa, infatti, a noi, per volontà di Gesù, è offerta la possibilità di entrare in comunione profonda con il mistero di Cristo Redentore, che "morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita". Questo rito - già prefigurato dal Profeta Isaia - è il "banchetto preparato per tutti i popoli", attraverso il quale il Signore Dio "eliminerà la morte per sempre ... e asciugherà le lacrime su ogni volto" (Cf. Is 25,6-8).

Ma celebrare l'Eucaristia vuol dire anche rendere grazie al Signore per tutti i benefici che ci ha dato in questa vita, come segno della sua bontà e come stimolo, perché i talenti ricevuti non vadano

dispersi (Cf. Mt 25,14-30). Pertanto noi ringraziamo il Signore per aver regalato a Bologna Giacomo Bulgarelli, uno dei suoi figli migliori, divenuto icona di un popolo, capace di raggiungere i traguardi più alti, impegnando al meglio le proprie risorse umane e spirituali.

È indubbio che la nostra città, con Giacomo Bulgarelli, ha ricevuto in dono un tratto genuino della sua “bolognesità”: cioè la bonomia e la gioia di vivere; l’attitudine ad assaporare, nel segno della qualità totale, il dono dell’esistenza; la voglia di lavorare, di intraprendere e di giocare; l’amore per la libertà e il gusto intelligente del sapere; la grande spinta solidale verso il prossimo e l’equità sociale; il forte senso di appartenenza ad una città a misura d’uomo, ricca di fermenti e di potenzialità.

Tutto questo ha avuto il suo primo impulso dall’anima “*petroniana*”, che ha saputo fare sintesi tra fede e sapienza umana, dando consistenza all’intuizione che l’adesione a Cristo, non deprime, ma sorregge la nobiltà dell’uomo, il suo progresso integrale, la sua giusta autonomia.

È in questo contesto che è sorta, nella nostra Bologna, l’attitudine a convivere pacificamente, pur nella diversità delle opinioni o degli interessi e a praticare quella cortesia nei rapporti tra le persone che non esclude, anzi apprezza, la grandezza di chiamare le cose col loro nome.

Grazie alla “*petronianità*”, lungo i secoli, la città di Bologna è fiorita in modo armonico a tutto campo: nei monumenti, nell’arte, nelle opere di misericordia e di promozione umana, nelle strutture educative e ricreative, dove lo sport – specialmente nel calcio – ha raggiunto traguardi sublimi.

Tutti ricordano quel pomeriggio del 7 giugno 1964, quando il silenzio surreale della città, alle 18.40, fu interrotto da un boato impressionante e liberatorio: Bologna all’unisono aveva espresso la propria gioia per una vittoria che aveva dato compimento ad una forte aspirazione sportiva, ma che aveva un retroterra culturale e valoriale ben radicato nella società e che la febbre del ’68 avrebbe sconvolto.

Giacomo Bulgarelli era parte integrante della “*bolognesità*”. Lo conferma il coro unanime dei giudizi, che, in questi giorni, ha esaltato la sua figura di uomo e di campione: “*architetto del pallone, poeta del calcio, talento cristallino, uomo esemplare, bandiera del grande Bologna, col suo gioco ha incantato una città: la sua città*”.

La “*bolognesità*”, in lui, ha sempre avuto il sopravvento. Ha incontrato mezzo mondo, ma è rimasto qui a darsi da fare, per mantenere alto il nome di Bologna e del Bologna, per fare squadra non solo in campo, ma in famiglia, con gli amici, i tifosi e le realtà vive della città petroniana.

Quella voce amplificata, che a ogni partita saliva dagli spalti della Torre di Maratona, portava in sé un grande spessore simbolico: era la consacrazione popolare non di un mito, ma di un uomo divenuto “cifra” delle grandi aspirazioni trascendentali della gente semplice, un uomo capace di rinunciare al fascino del denaro e della visibilità mondana dei grandi Club nazionali e internazionali, per rimanere vicino alla sua famiglia, alla sua squadra, alla sua città, ancora capace di rapporti umani veri.

Oggi le cose sono cambiate, anche Bologna soffre di quelle rapide trasformazioni ritenute troppo in fretta autentico progresso, in alternativa ai traguardi umani e culturali raggiunti nel passato. La rincorsa al “nuovo”, fine a se stesso, ha innestato un circolo perverso che, in nome del progresso accelerato, ha smesso di assimilare la linfa vitale delle nostre radici culturali, per lasciare spazio al peggio delle culture planetarie emergenti.

Giacomo questo lo sapeva e ne era dispiaciuto, specialmente per i riflessi negativi che tutto questo aveva sul calcio, diventato l’industria del pallone, svincolata da ogni progetto promozionale. Egli, però, amava il calcio e non ha mai smesso di credere nella sua ripresa. Si adoperava per salvaguardarlo dalle insidie delle regie occulte, che sempre mettono in campo la strategia dell’antica Babilonia, la “*città del caos*” (Cf. *Is* 20,10-12), a cui allude il Profeta Isaia quando dice: “*Il Signore strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli*” (Cf. *Is* 25,7).

Per questo Bulgarelli, che nelle vicende liete e tristi della vita ha sempre abbattuto le barriere dell’incredulità, sapeva che l’orgoglio, l’egoismo, la violenza sistematica di *Babilonia* non possono prevalere sulla nuova *Gerusalemme*, la Chiesa, Corpo di Cristo e Popolo di Dio, vera città della pace, dove il “*diritto e la giustizia*” (*Is* 9,6) vengono stabiliti per sempre.

A un giornalista di “*Avvenire*” disse: “Chi ama lo sport deve adoperarsi per salvarlo”. Perciò ha sempre sostenuto ogni vero progetto educativo, convinto che il valore pedagogico dello sport conserva tutte le sue potenzialità.

L’attività agonistica non solo contribuisce all’equilibrio fisico, ma anche a quello spirituale e porta in sé la capacità di coniugare

insieme competizione e solidarietà, affermazione personale e gioco di squadra, nel superamento delle spinte egocentriche.

Per raggiungere questi traguardi, però, è necessario un progetto educativo globale, che faccia leva anche sulle risorse della fede, connesse ai frutti dello Spirito di cui parla S. Paolo: «*amore, gioia, pace, pazienza, bontà, fedeltà, dominio di sé*» (Cf. *Gal 5, 22*).

Poi, anche per Giacomo Bulgarelli, è giunta l'ora della malattia e della sofferenza. Sostenuto dai suoi cari, ha portato con cristiana rassegnazione il peso della croce, senza mai perdere la sua vocazione al sorriso.

Alla luce del Vangelo di Giovanni, il numero 8, usato in prevalenza da Giacomo, diventa per noi un ulteriore motivo di serenità e di speranza. Nella tradizione cristiana antica, il battistero aveva la forma ottagonale, perché richiamava le otto persone scampate al diluvio universale, dentro la barca di Noè.

Esse sono diventate il simbolo del tempo che sfocia nell'eternità, grazie alla Risurrezione di Cristo, celebrata sacramentalmente nella Messa domenicale. I Padri chiamavano la Domenica "giorno ottavo", perché prepara l'ingresso nella vita eterna, il Paradiso, dove effettivamente a tutti è stato assegnato un ruolo gratificante nella grande partita dell'eternità, giocata al cospetto di Dio, nella gioia senza fine della domenica senza tramonto.

Lo ha detto Gesù stesso: "*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti... e io vado a prepararvi un posto... perché siate anche voi dove sono io*" (Cf. *Gv 14, 1-3*).

Il messaggio è chiaro e consolante, ma anche urgente: se vogliamo salvare la nostra vita e reintrodurre la speranza in questo mondo globalizzato dobbiamo riavvalorare la sequela di Cristo "*via, verità e vita*" in un itinerario che veramente ci abilita a giocare nel grande stadio del Paradiso (Cf. *Gv 14, 6*).

Omelia nella I Veglia di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
sabato 28 febbraio 2009

Siamo convocati in questa Cattedrale, che è la chiesa del Vescovo, per accogliere la richiesta di trenta catecumeni che desiderano ricevere i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, durante le prossime celebrazioni pasquali.

Il rito dell'Elezione o dell'Iscrizione del nome, che tra poco celebriamo con i Catecumeni, segna un passaggio importante del loro cammino preparatorio: dal tempo del catecumenato, entrano nel tempo della preparazione prossima ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

Il traguardo dell'elezione o iscrizione del nome costituisce, dunque, per la nostra Chiesa un momento importante e fondante della sua maternità spirituale, e rivela la fecondità del cammino percorso dalle nostre comunità sparse per tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

Il Vescovo, i Sacerdoti e i Diaconi, i Catechisti, i Padrini e le Madrine e tutti i membri più consapevoli e coerenti del Popolo di Dio – ciascuno secondo il grado e il compito che gli spetta – esercitano un atto di discernimento spirituale, in ordine alla preparazione e alla verifica del cammino di fede dei Catecumeni e accompagnano questi “eletti” con la preghiera, la testimonianza e la condivisione delle tappe che ancora debbono percorrere.

Da questa sera, carissimi Catecumeni, il vostro nome non è più scritto solo nei registri dell'anagrafe civile, ma viene inserito anche “*nel libro della vita*”, come lo chiama l'Apocalisse di S. Giovanni (3,5). Il libro che raccoglie e registra i tempi e i momenti della *vita nuova*, che il Battesimo innesterà in voi.

L'anagrafe civile segna l'inizio della nostra storia personale, come cittadini titolari di diritti e di doveri, dentro un tempo (*cronos*) che secondo il Salmo 90, scorre per settant'anni o ottanta “per i più robusti” (90,10). Questo rito, invece, vi introduce nel “tempo della grazia” (*kairòs*), il “tempo favorevole”, per cogliere il dono della misericordia di Dio, che ci abilita ad essere “*concittadini dei santi e familiari di Dio*” (Cf. Ef2, 19).

Con l'iscrizione del nome voi siete "eletti" ed abilitati ad essere registrati nel "*libro della vita*" che, in forza dei sacramenti che riceverete, segna i tempi e i momenti della vostra nuova esistenza in Cristo. Il "*libro della vita*" noterà la vostra adesione alla grazia, la vostra capacità di uscire, come Abramo, dalla vecchia vita, per entrare in quella nuova (Cf. *Gn* 12,1), secondo i nuovi orizzonti che vi mostrerà lo Spirito Santo.

In concreto, attraverso il tempo di preparazione immediata, i vostri Catechisti, assistiti dai Padrini e dalle Madrine, vi aiuteranno a conoscere e seguire Gesù, "*l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo*" (*Gv* 1, 29-36), che indica se stesso come "*via, verità e vita*" e unico mezzo per giungere al Padre (Cf. *Gv* 14, 6).

Ma per conoscere Gesù bisogna cercarlo, vedere dove abita, come hanno fatto i discepoli di Giovanni, per gustare la gioia della sua presenza trasformante, che cambia la vita come ha cambiato il nome a Pietro (Cf. *Gv* 1,42) per metterlo a fondamento della sua Chiesa.

Attraverso i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana "*anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo*" (1 Pt 2, 5).

Il rito dell'iscrizione del nome che stiamo per celebrare, dunque, non è una semplice formalità, un'esigenza burocratica. Consegnando il vostro nome alla Chiesa, che è il Corpo di Cristo, la vostra persona viene introdotta in un progetto più ampio di quello che vivete ora. A ciascuno di voi verrà data la grazia "*secondo la misura del dono di Cristo*", che vi renderà idonei "*a compiere il ministero, per l'edificazione del Corpo di Cristo*" (Cf. *Ef* 4, 7-12).

Come ai tempi di Noè l'umanità, corrotta da peccato, fu travolta dal diluvio universale e solo otto persone "*furono salvate per mezzo dell'acqua*", così ora l'acqua del Battesimo "*salverà voi... in virtù della risurrezione di Cristo*" (Cf. *1Pt* 3, 20-21).

Attraverso l'acqua battesimale, voi sarete purificati dal peccato, diventerete membri della Chiesa e, mediante i sacramenti vivrete una *vita nuova*, che avrà il suo fulcro nel giorno "ottavo", la Domenica, la Pasqua settimanale, vera "sintesi della vita cristiana".

La Domenica è il giorno che ha fatto il Signore, il giorno della Chiesa, dove il battezzato e cresimato, partecipando all'Eucaristia, attinge le risorse spirituali necessarie, per superare i momenti di difficoltà, per dare fondamento sicuro alla nostra gioia, per vivere la carità verso Dio e il prossimo secondo una misura vera e duratura.

In particolare le Domeniche di Quaresima diventano i riferimenti essenziali per la fase conclusiva del vostro itinerario verso la celebrazione dei sacramenti. Da questa sera, anche voi cominciate il vostro Esodo fuggendo dalla *maledizione* per correre verso la *benedizione* come Abramo e Lot (Cfr *Gn* 12,2-4) e seguire Mosè, anche lui salvato dalle acque, per accompagnare il Popolo di Dio verso la terra promessa.

Il Vangelo di Marco, che ascolteremo domani, ci mette di fronte alla presenza tenebrosa di Satana. Gesù dopo essere stato battezzato da Giovanni nel fiume Giordano, fu sospinto dallo Spirito nel deserto, dove rimase quaranta giorni, tentato da Satana (Cf. *Mc* 1, 9-12).

L'evangelista vuole sottolineare che il punto fondamentale della missione di Gesù è la lotta contro Satana, che "*come leone ruggente va in giro cercando chi divorare*" (*1Pt* 5, 8). Pertanto, come Gesù, ogni battezzato sperimenterà la tentazione, durante la vita concreta quotidiana.

L'unico modo per vincere Satana è quello di "*resistere saldi nella fede*" e di vigilare, sapendo che "*il Dio di ogni grazia... ci confermerà e ci renderà forti e saldi*" (Cf. *1Pt* 5, 8-10). Inoltre abbiamo gli Angeli custodi che ci assistono (Cf. *Mc* 1, 13) e ci garantiscono la presenza del Signore, in ogni momento della nostra vita.

Omelia nella II Veglia di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
sabato 7 marzo 2009

Siamo giunti alla seconda tappa del cammino di preparazione prossima dei Catecumeni ai sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Tra poco, infatti, noi celebriamo il Rito del Simbolo, durante il quale consegneremo a questi eletti la formula del Credo.

Rufino, il monaco di Aquileia, amico di S. Girolamo (345-411), ci ha spiegato che la parola simbolo deriva dal greco «Symballein» che ha molti significati, ma che sostanzialmente significa: «mettere insieme», «intrecciare», oppure «incontrarsi insieme».

Pertanto, fin dall'antichità, i simboli, le formule di fede, erano i *contrassegni* della concordia, la prova che un Vescovo, un evangelizzatore, un catechista e un semplice battezzato erano in *comunione di fede* con tutta la Chiesa.

Quindi, consegnare il Credo, il riceverlo per impararlo a memoria, il recitarlo tutte le domeniche durante la Messa significa incontrarsi, riconoscersi, fare comunione attorno ad un'unica fede; significa credere tutti ad un'unica verità, che diventa fondamento dell'unica missione della Chiesa affidata, con ruoli diversi, a tutti i membri del Popolo di Dio.

L'antichità cristiana, per esprimere l'unica fede in Dio, in Cristo e nella Chiesa, ha prodotto numerosi simboli. Oggi in Occidente sono in uso due formule del Credo: il Simbolo «*Apostolico*», perché connesso con la tradizione degli apostoli (3° sec.); il Simbolo «*Niceno-Costantinopolitano*», perché sintesi e sviluppo degli elaborati magisteriali del Concilio di Nicea (325) e del Concilio Costantinopolitano I (381).

Quest'ultimo è quello che usiamo abitualmente nella Messa festiva.

Lo «stimolo» che ci viene stasera dal Rito della Consegna del Simbolo è molto importante perché ci aiuta a conoscere Cristo nella sua identità essenziale: è della stessa sostanza del Padre (Nicea 325); in Cristo ci sono due nature, quella divina e quella umana, unite in una sola persona, come ha sancito il Concilio di Calcedonia (451), unione avvenuta senza confusione (contro Eutiche e il monofisismo che riteneva la natura umana completamente assorbita in quella

divina) e senza divisione o separazione (contro Nestorio, che separava il Verbo, figlio di Dio, dall'uomo Gesù, figlio di Maria).

Inoltre le parole del Simbolo contengono i misteri principali della nostra fede: l'*Unità* e la *Trinità* di Dio; l'*Incarnazione, passione, morte e risurrezione* di Nostro Signore Gesù Cristo. In questi due misteri si riassume tutto il *disegno divino*, pensato fin dall'eternità per la nostra salvezza.

Il rito della consegna del *Simbolo* ai *Catecumeni* è, dunque, per tutti noi un'occasione favorevole per verificare l'integrità della nostra fede nel mistero di *Dio, Uno e Trino* e nell'evento dell'*Incarnazione del Verbo, Figlio di Dio*, Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, nato da Maria Vergine, vera Madre di Dio e non solo Madre di Gesù di Nazaret (*Theotócos*, Efeso, 325).

Non possiamo vivere da veri cristiani come se queste verità fossero *irrilevanti* per la nostra vita, per la vita di un *giovane* e di una *ragazza* che si vogliono bene e desiderano costruire il loro futuro in modo stabile e fecondo, oppure che aspirano a dare un *senso pieno* alla loro vita nella *speciale consacrazione* a Dio, nella vita contemplativa o nel servizio ai fratelli.

Non possiamo continuare a proclamarci "*cattolici*", senza pensare che questa fede integrale espressa nel Simbolo influisca concretamente in tutti gli aspetti della nostra vita: da quella personale e familiare a quella sociale, economica e politica. Chi crede nelle verità del Simbolo non può lasciare spazio, senza alcuna riserva, ad amicizie, alleanze, scelte operative o legislative vissute o elaborate come "*se Dio non esistesse*".

Il fatto che venti secoli fa il Figlio di Dio è entrato nella *storia* degli uomini, come vero Dio e vero uomo, è un fatto *sconvolgente*, che dà un senso alla vita di ciascuno di noi. Per questo diventa urgente per tutti rispondere alla domanda di Gesù ai suoi discepoli annunciata dal Vangelo di Matteo: «*Voi chi dite che io sia?*» (Mt 16, 15). Come Pietro, anche noi dobbiamo lasciarci guidare dallo Spirito e rispondere: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16, 16). Cioè, tu sei il Messia, l'Unto del Signore, il Verbo di Dio che si è fatto uomo e facendosi uomo «si è unito in certo modo a ciascuno di noi» (Cfr. GS, 22) per svelarci la nostra *vocazione*, il nostro posto nella *Chiesa* e nella *società*.

Troppa gente è *fuori posto*, perché si lascia *fuorviare* dalla ricerca del *potere* e del *denaro*, perché si lascia trascinare dai *piaceri della vita*, cercati senza un *senso*, senza un *progetto*, senza una *meta*,

col rischio di soccombere sotto il peso delle inevitabili frustrazioni, che solo la grazia sacramentale può colmare.

Quanta gente è *scontenta, triste e depressa*, perché ha sbagliato strada, e ha voluto autogestirsi senza filtrare le proprie scelte alla luce del Vangelo di Gesù e delle sue proposte di vita. Queste persone hanno seguito i falsi maestri, che fanno parlare di sé, perché *“non sopportano più la sana dottrina”* e si prestano a fungere da riferimento a quanti *“hanno prurito di udire qualcosa secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole”* (Cf 2 Tm 4,3-4).

Pertanto, rispondere alla domanda di Gesù sulla sua identità diventa, per il vero credente, una necessità che lo accompagna per tutta la vita. Perché è proprio con la testimonianza della nostra vita che dobbiamo rispondere a Gesù come Pietro: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* (Mt 16,16).

In forza di questa risposta, Pietro è divenuto la *“pietra”* fondamentale, sulla quale Cristo edifica la sua Chiesa (Cf Mt 16,18) e dove lui stesso continua a rimanere *“pietra angolare”*, scelta e preziosa, perché chi crede in essa non resti confuso (Cf 1Pt 2,6).

Ma anche tutti i credenti battezzati, in forza di questa risposta di fede, *“vengono impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo”* (1Pt 2,5).

Cari Catecumeni, nel mondo in cui viviamo la vostra disponibilità a seguire Gesù diventa un contributo prezioso, offerto per la salvezza di questa nostra società smarrita, che rischia di perdersi nel labirinto da essa stessa costruito. Col vostro Battesimo, infatti, voi diventerete Figli di Dio e membri della Chiesa, chiamata ad essere *“sacramento universale di salvezza”* (Lumen gentium, 48), anche mediante la vostra testimonianza.

Il Simbolo che tra poco vi verrà consegnato, secondo la Lettera ai Romani, vi aiuterà *“a confessare con la vostra bocca che Gesù è il Signore ... e che Dio lo ha risuscitato dai morti”*. E per questa fede entrerete nell'area della salvezza (Cf Rm 10,9).

“Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza” (Rm 10,10). Se questa fede diventerà la luce della vostra vita, non ve ne pentirete, perché *“chiunque crede in lui non sarà deluso E chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato”* (Rm 10,11-13).

Perciò, non abbiate paura a spalancare le porte del vostro cuore a Cristo e non vergognatevi a pronunciare il suo nome davanti agli uomini, perché *“in nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini ... nel quale possono trovare l’autentico riscatto della loro vita”* (Cf. *At 4,12*).

Per questo Cristo non è un’ipotesi, ma una realtà, senza la quale non possiamo fare nulla di vero, di bello, di buono e di giusto, che sia veramente tale nell’ordine della promozione integrale e definitiva dell’uomo (Cf. *Gv 15, 15*).

Se per gli Israeliti – secondo il Libro del Deuteronomio – il centro della loro fede era il fatto dell’antica pasqua, incentrata nella liberazione dall’Egitto, per noi cristiani il centro della nostra fede è un altro fatto storico: la passione, morte e risurrezione di Cristo, per la liberazione dalla schiavitù del peccato. Egli è la nostra Pasqua, egli è la nostra legge che *“rinfranca l’anima e rende saggio il semplice”* (Cf. *Sal 18*).

Omelia nella IV Veglia di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
sabato 21 marzo 2009

Il cammino catecumenale dei candidati ai Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana stasera è caratterizzato dal «Secondo Scrutinio». Dopo il Rito dell'Iscrizione del nome (Elezione) e della Consegnà del Simbolo (il Credo) è l'ora degli Scrutini, che si concludono con gli Esorcismi.

Gli Scrutini hanno una grande importanza nell'itinerario che introduce alla vita cristiana. Essi, infatti, tendono a *purificare* il cuore e la mente; a *fortificare* la nostra volontà contro le tentazioni; a *rettificare* le intenzioni; a *stimolare* la volontà verso una vera adesione a Cristo.

In concreto, gli Scrutini mirano ad illuminare gli eletti sul mistero del *peccato*, che ha inquinato l'intelligenza e la volontà dell'uomo. Il peccato è la prima causa del male e della morte, espressione del "*mistero dell'iniquità*", già in atto contro i credenti, per opera di Satana, che esercita un potere persecutorio e di seduzione. L'esorcismo è una preghiera sugli eletti per ottenere la loro liberazione dall'influsso del maligno e perché possano resistere all'azione dell'"*empio*", l'Anticristo, strumento operativo dei disegni di Satana (Cf. 2 Ts 2, 3-12).

Il peccato produce in noi come una scissione:

- 1] da un lato siamo orientati a Dio e attratti dalle cose *buone, giuste e vere*, perché siamo «*figli della luce*» (Cf. Lc 16, 8) e i frutti della luce sono appunto la *bontà*, la *giustizia* e la *verità*;

- 2] dall'altro lato siamo attratti dal regno delle tenebre, il regno di Satana, "*il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo*". È lui che seduce il mondo intero e combatte contro coloro che osservano i comandamenti di Dio e possiedono la testimonianza di Gesù (Cf. Ap 12, 9. 17).

Satana, proprio perché induce l'uomo a disobbedire a Dio, è detto maligno e tentatore (Mt 26, 36-44). Il suo potere è indicato dalle Scritture come potere delle tenebre (Lc 22, 53), per l'odio che egli porta alla luce, cioè a Cristo, il quale ci ha strappati dalla schiavitù di Satana e del peccato.

Con il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia voi Catecumeni sarete innestati nella Pasqua di Cristo, perciò avrete in voi la luce e la forza necessarie per vincere il male, che il demonio continuerà a seminare come zizzania nel campo della vostra vita.

Dopo il Battesimo, dunque, la lotta contro il male continua. Una lotta che durerà fino all'ultimo giorno: lo ha ricordato anche il Concilio Vaticano II, nella Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: «Tutta intera la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre... Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua unità interiore, se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio» (*Gaudium et spes*, n. 37).

Perciò, l'impegno di coloro che, in Cristo, sono diventati luce, mediante i Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana deve trovare applicazione su tre livelli:

1] *vincere il male*, evitando di mettersi nelle occasioni prossime di peccato. Come Gesù, anche noi siamo "*Tentati da Satana*", nel deserto della vita. Ma come Gesù, anche noi dobbiamo mantenere viva la persuasione che "*non di solo pane vive l'uomo*". Egli deve nutrirsi delle verità di Dio e non sostituirsi a Lui o adorare gli idoli di questo mondo: denaro, potere e piaceri della vita, fine a se stessi.

2] *compiere il bene*, osservando i Dieci Comandamenti, come specificazione del massimo Comandamento: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la forza... Amerai il prossimo tuo come te stesso*" (*Mt* 12, 30-31). I Comandamenti, perciò, salvano l'uomo dalla forza distruttiva dell'egoismo, dell'odio e della menzogna.

3] *denunciare le opere delle tenebre*, come insegna la Lettera agli Efesini: "*Cercate ciò che è gradito al Signore e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente* (Cf. *Ef* 5,10-12). Pertanto non bisogna conformarsi al modo di pensare del mondo, ma è necessario cambiare mentalità. "*Rinnovando la nostra mente, per poter discernere la volontà di Dio*", cioè distinguere il *bene*, "gradito a Dio", dal *male*, frutto delle opere di Satana (Cf *Rm* 12,1-2).

Perciò chi è illuminato dalla luce di Cristo non può tacere: deve parlare anzitutto con la testimonianza della propria vita; ma deve parlare anche con la propria bocca: "*Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti*" (*Mt* 10, 27).

Il cristiano maturo - ha scritto Giovanni Paolo II - non può tenersi in disparte di fronte alle sfide che emergono in questo nostro tempo. È giunta «l'ora di una nuova fantasia della carità»: accanto alla capacità di «*farsi vicini*» a chi soffre e a chi è preso dalla morsa delle «*vecchie e nuove povertà*», la «*carità delle opere*» trova il modo di farsi «*servizio*» anche alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali, dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà» (Cf. *Novo millennio ineunte*, nn. 50, 52).

Il battezzato «illuminato» non si lascia sedurre dal demone della scissione, che spesso divide il *Vangelo* dalla *vita*, la *fede* dalla *ragione*, l'*uomo* dalla *donna*, la *croce* dalla *risurrezione*, la *libertà* dalla *verità*, la *salute* fisica dalla *salvezza* integrale.

Il cristiano, combattendo il peccato, neutralizza la causa prima di ogni frantumazione, ma non può combattere con le sole sue forze. Ha bisogno della luce di Cristo. Per questo, tra poco, faremo il secondo scrutinio, che si concluderà con la preghiera di esorcismo, per chiedere al Signore di poter entrare nel suo Regno, attraverso il dono della fede ed essere, così, liberati dalle tenebre del male, come il cieco di Gerico. Egli, sentendo la folla che assisteva al passaggio di Gesù, incominciò a gridare: “*Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!*” (Cf. *Lc* 18,35-38).

“*Ma quelli che camminavano davanti a lui lo sgridavano, perché tacesse*”. Se ne infischiavano della sua cecità perché erano presi dalla *curiosità* nei confronti di Gesù, mentre lui *credeva* in Gesù. Perciò, gridava ancora più forte: “*Figlio di Davide, abbi pietà di me!*”. Gesù lo sentì, si fermò e lo guarì dicendo: “*Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato*” (*Lc* 18,42).

Chi ci salva, dunque, è la *fede*, non la *curiosità* o il dirsi cristiani senza esserlo veramente. Non siamo noi a guidare le sorti dell'umanità. Il primo libro di Samuele mette in evidenza l'iniziativa di Dio che si inserisce nelle trame della storia: ha “*rigettato*” Saul e ha dato il suo trono a Davide (Cf 1 *Sam* 16, 1-13), perché dalla sua discendenza doveva nascere Gesù, chiamato appunto dal cieco di Gerico: “*figlio di Davide*”.

Cari catecumeni, nello Scrutinio il Vescovo reciterà due preghiere sopra di voi, perché il Signore, attraverso la Chiesa, vi liberi dalle “*menzogne*”, ma soprattutto dalle insidie del “padre della menzogna”, il diavolo, che “*è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui*” (*Gv* 8,44).

Come ha scritto S. Paolo, non dobbiamo dimenticare che “*i giorni sono cattivi*” (Ef 5,16), proprio perché “*il nostro nemico, il diavolo, come un leone ruggente va in giro cercando chi divorare*”, perciò – scrive S. Pietro – bisogna “*resistergli saldi nella fede*” (Cf 1 Pt 5,8-9), cioè “*nell’amore della verità*” di Gesù, senza la quale si va in rovina (Cf. 2 Pt 2, 10).

Occorre, dunque, la fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio che, “*nella pienezza del tempo*” (Gal 4,4) si è fatto uomo, nel grembo della Vergine Maria, per opera dello Spirito Santo (Cf Lc 1,26-38). Questa fede porta in sé la persuasione che, con il “*sì*” di Maria, Dio si è calato dentro la storia e l’*eternità* è entrata nel *tempo* (Cf TMA, n. 9). Mediante il vostro “*sì*”, cari eletti, “*Dio ha scelto anche voi come primizia per la salvezza, attraverso l’opera santificatrice dello Spirito e la fede nella verità*” (2 Pt 2, 13).

In tale prospettiva, il tempo in Gesù Cristo diventa una “*dimensione di Dio*”, che si esprime, soprattutto, nel “*tempo della Chiesa*”, dove i cristiani sono chiamati a santificare la vita quotidiana che scorre (*cronos*), trasformandola in tempo della grazia (*kairos*). Ciò avviene prevalentemente attraverso la “*festa primordiale*”, la Domenica (*Sacrosanctum Concilium*, n. 106), vera Pasqua della settimana, in cui si celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte (Cf. *Dies Domini*, n. 1).

È questo il giorno che ha fatto il Signore, nel quale dobbiamo rallegrarci ed esultare (Cf *Sal* 118,24), perché esso costituisce l’“*asse portante della storia*”, nel quale il mistero delle origini e quello del destino finale del mondo si incontrano (Cf. *Dies Domini*, n. 2), anche per dare senso alla nostra vita personale, in tutti i suoi sviluppi.

È nella Messa domenicale che il cristiano alimenta la sua fede e attinge alle sorgenti della grazia, per combattere il male e portare a compimento i suoi buoni propositi. Senza l’Eucaristia, almeno ogni otto giorni, si rischia di rimanere estranei al compito che Dio oggi affida alla Chiesa: mantenere viva la *fede* in Dio, coltivare la *speranza* della gioia vera nella Casa del Padre, testimoniare la *carità* verso Dio e il prossimo, contro le trame di Satana.

Benedetto XVI, nella lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica, del 10 marzo 2009, in un contesto confidenziale e di inconsueto realismo ecclesiale, ha scritto che il vero problema in questo momento della storia è che Dio sparisce dall’orizzonte degli uomini e, sparendo la luce di Dio, l’umanità manca di orientamento, con “*effetti distruttivi*” sempre più evidenti.

D'altra parte, il cuore umano anela ad un mondo in cui regni l'amore, la condivisione, i buoni rapporti, la libertà radicata nella verità. Perciò è necessario creare una "rete" di comunità cristiane, formate da battezzati maturi, capaci di rendere ragione della speranza che è in loro (Cf. *1Pt* 3,15).

A tale scopo è opportuno rileggere alcuni numeri della seconda Enciclica di Benedetto XVI "*Spe salvi*" (nn. 16-23), che offrono gli strumenti per declinare la *fedè* e la *speranza* cristiana nel tempo moderno, che ha ideologizzato il rapporto tra *scienza* e *prassi* e ha relegato la *fedè* nell'ambito privato e ultraterreno, sottraendole il ruolo di *principio* di una società nuova e diversa.

Dopo gli esiti negativi della *rivoluzione borghese*, in Francia (1789) e della *rivoluzione proletaria* in Russia (1848), ci troviamo oggi di fronte alla stessa domanda: che cosa possiamo sperare? Per rispondere è necessario un' "*autocritica dell'età moderna*" - dice il Papa - che coinvolga anche il "cristianesimo moderno", che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici.

Dobbiamo rivedere il concetto di *progresso*: se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica e interiore dell'uomo (Cf. *Ef* 3,16; 2 Cor 4,16), allora diventa una minaccia per l'uomo e per il mondo (Cf. *Spe salvi*, n. 22), perché rischia di contribuire allo sviluppo del "*mistero dell'iniquità*" (2 *Ts* 2, 7), contro il "*mistero della pietà*" (1 *Tm* 3, 16), cioè il disegno pensato e attuato da Dio per la nostra salvezza.

La stessa *ragione* deve essere integrata dalla *fedè*, per riacquistare la capacità di discernere tra il bene e il male. Solo così diventa una ragione veramente umana. *Ragione* e *fedè* hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro vera missione per portare l'uomo verso la libertà.

"Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole" (2 *Tm* 4, 3-4).

La *fedè*, dunque, aiuta l'uomo a recuperare l'uso della sana ragione, perché "*le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute*" (Cf. *Rm* 1, 20). In realtà, in questo tempo *postmoderno*, molti si dichiarano "sapianti", mentre sono diventati "stolti", perché hanno disprezzato la conoscenza di Dio e "*Dio li ha abbandonati ad una intelligenza depravata e all'impurità*" (Cf. *Rm* 1, 24-32).

Purtroppo il “*mistero dell’iniquità*”, ordito da Satana, continua a mietere vittime, ma non avrà il sopravvento, perché “*il Signore Gesù lo distruggerà*” (2 Ts 2, 8). Le preghiere di esorcismo, che il Vescovo pronuncerà imponendovi le mani, si riferiscono proprio all’azione liberatoria dello Spirito su di voi, perché la vostra libertà di scelta non sia condizionata dal “padre della menzogna” e, mediante i sacramenti, possiate divenire “fermi e sicuri testimoni della fede”.

Omelia nella V Veglia di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
sabato 28 marzo 2009

La liturgia dell'iniziazione cristiana in questo quinto Sabato di Quaresima, gravita attorno a due momenti principali: la consegna del “*Padre Nostro*” e il Rito dell’ “*Effatà*”.

Il “*Padre Nostro*” è la preghiera che ci ha insegnato Gesù stesso e viene consegnata ai Catechumeni perché, mediante il Battesimo, non solo ottengono il perdono dei peccati e vengono liberati dal potere delle tenebre, ma entreranno nello stato di figli adottivi (Cf. *Col* 1,13; *Rm* ,15; *Gal* 4,5). Rinascendo dall’acqua e dallo Spirito Santo diventeranno “creature nuove” e saranno realmente figli di Dio. Dopo il Battesimo, chiameranno Dio col nome di Padre, specialmente durante la celebrazione eucaristica.

Con il Rito dell’ “*Effatà*”, il Vescovo tocca col dito pollice l’orecchio destro, l’orecchio sinistro e la bocca chiusa dei singoli eletti e pronuncia questa formula: “*Effatà, cioè: Apriti, perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio*”.

Questo Rito ripete il gesto di Gesù che guarì un sordomuto toccandogli gli orecchi e la lingua dicendo “*Effatà*” cioè “*Apriti*”. Al sordomuto “*subito si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente*”. La gente, piena di stupore, diceva: “*Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi, fa parlare i muti*” (*Mc* 7,32-37).

Mediante la grazia battesimale noi siamo abilitati ad ascoltare e accogliere la *verità* contenuta nella Parola di Dio, interpretata in modo autentico nella Chiesa e garantita dal Magistero del Papa e dei Vescovi. Ascoltata la Parola con le orecchie, siamo abilitati, a diffonderla intorno a noi, ben consapevoli di quanto dice il Signore, attraverso il profeta Isaia: “*la parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero*” (*Is* 55,11).

La Parola di Dio, in particolare il Vangelo, è “*parola viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio*”. Se apriamo bene le nostre orecchie all’ascolto di questa Parola e non ci lasciamo distrarre dalle tante parole vuote messe in circolazione, oggi; se non diamo retta “*agli spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche*” (Cf. *1 Tm* 4,1-2); se respingiamo le lusinghe di tanti falsi maestri (Cf. *2 Tm*

4,3), allora la Parola di Dio “*penetra in noi, fino al punto di divisione dell’anima e dello Spirito ... per scrutare i sentimenti e i pensieri del cuore*” (Cf. *Eb* 4,12) e ci permette di professare una fede matura, che ci sostiene nella vita e ci abilita a dire consapevolmente il “*Padre Nostro*” e a rendere gloria a Dio.

Il Profeta Osea ci ha presentato l’amore di Dio per Israele sotto l’immagine di un Padre che nutre, guida e ama il proprio figlio (vv. 1.3-4). Nonostante le sue trasgressioni, il Padre fa prevalere la sua misericordia e tenta di recuperare il figlio perduto (Cf. *Lc* 15). Dio Padre, dunque, va in cerca dell’uomo, perché lo ama e lo ama, perché è fatto a sua immagine e somiglianza.

Del resto, “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*” (Gv 3, 16). Infatti, come abbiamo ascoltato nella Lettera ai Galati, “*quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da Donna, nato sotto la legge per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l’adozione a figli*” (*Gal* 4, 4-5).

Questa adozione avviene mediante il Battesimo, confermato dalla Cresima, mediante la quale Dio “*manda nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abba, Padre!*” (*Gal* 4, 6). Ma l’amore di Dio nei nostri confronti va oltre: non solo, da schiavi che eravamo, ci ha fatti suoi figli, ma ci ha voluti anche “*eredi*” (Cf. *Gal* 4, 7).

Quando noi recitiamo o cantiamo il “*Padre Nostro*”, forse siamo distratti, talvolta non ci rendiamo conto che, con questa preghiera, eleviamo al Padre la nostra voce a somiglianza di Cristo, il quale si rivolgeva a Dio “*con forte grida e lacrime*” (Cf. 5,7), specialmente nel Getsemani e sulla Croce.

Pertanto il Battezzato, con la preghiera del Signore, grida a Dio come ha gridato Cristo e testimonia così di sentirsi partecipe della sua figliolanza per opera dello Spirito Santo (Cf. *Gal* 4, 4-6). Per questo la Chiesa, convocata dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (S. Cipriano), proclama durante la Messa il “*Padre Nostro*”. Infatti, lo Spirito Santo, che il Padre ha mandato nel nome del Figlio, fa sì che il cristiano partecipi alla vita intima di Dio.

Pregando con il “*Padre Nostro*” noi ci inseriamo nel mistero della Santissima Trinità, che ci è stato rivelato “*come vita ineffabile di relazione, come realtà trascendente di donazioni interiori, come sinfonia di comunione e di amore*”. Rivolgendoci a Dio chiamandolo “*Padre*”, come ci ha insegnato Gesù, sappiamo che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe non è un essere infinito, ma estraneo: è

anche e soprattutto vita, cioè interiore fecondità e comunanza di gioia (Cf. Card. Giacomo Biffi, *Matrimonio e famiglia*, n. 16).

Con la recita del “*Padre Nostro*”, noi non cerchiamo di piegare Dio alla nostra volontà, ma di adeguare la nostra alla sua. In questa preghiera, dunque, non ci sono molte parole, ma esse richiedono molta fede e molto amore. In essa ci sono due parole molto usate da Gesù: *Padre e Regno di Dio*.

La parola “*Padre*” illumina tutta la preghiera del Signore: è la stessa parola che sgorgava dalle profondità infinite del cuore del Figlio e deve manifestare la nuova realtà e il cuore nuovo dei “figli di Dio” che, mentre pregano per l’avvento del suo Regno chiedono il pane quotidiano, il perdono e la difesa nei confronti del maligno.

Il “*Regno di Dio*”, che non è di questo mondo (Cf. *Gv* 18,36) è però già presente nel mistero della Chiesa, che è il sacramento del Regno. Ma è sempre una meta a cui tendere, un traguardo per il quale vale la pena di offrire la propria vita con scelte definitive: nel matrimonio cristiano, nel sacerdozio, nella vita religiosa maschile e femminile (Cf. *Mt* 19,12; *Mc* 8,35).

Cari Catecumeni, con la consegna del “*Padre Nostro*” e il Rito dell’ “*Effatà*” voi vi avvicinate sempre più al mistero della Pasqua del Signore, che è un “*passaggio*” obbligato per raggiungere la salvezza.

In Gesù che muore in Croce e che dopo tre giorni risorge, voi dovete imparare a contemplare l’icona che illumina la vostra vita. Con Gesù dobbiamo imparare a portare la Croce, come ha fatto il Cireneo, ma sempre come Gesù dobbiamo imparare ad invocare il Padre.

Molti, oggi, parlano e straparano, ma rimangono chiusi nella cerchia di un’umanità narcisista, che parla di se stessa, rimanendo prigionieri nel labirinto di una vita senza senso. Con la consegna della Preghiera del Signore e il Rito dell’ “*Effatà*” voi imparerete a parlare agli uomini del Padre e al mondo del Regno.

Entrare nella prospettiva del “*Regno di Dio*”, significa entrare tra coloro che si impegnano per la verità e la vita, la santità e la grazia, per la diffusione dell’amore, della giustizia e della pace. Significa anche mettere a fuoco la propria capacità di ascolto per dare vigore alle parole, che escono dalla nostra bocca. Pertanto, quando parliamo dobbiamo tenere sempre presenti tre caratteristiche della fede cristiana:

1. la *globalità*: la fede trasfigura tutto l'uomo: in tutte le sue dimensioni di vita, in tutte le sue età, in tutte le sue espressioni esistenziali;

2. l' *originalità*: chi accoglie Cristo come Figlio di Dio e sa di avere Dio per Padre e il Regno di Dio per traguardo, non può avere la stessa concezione del mondo e lo stile di vita di chi non ha fede;

3. l' *irriducibilità*: l'avvenimento cristiano è un fatto accaduto una volta per tutte. Non è un'idea, che si può riformare. Pertanto Cristo non può essere paragonato a nessun'altro fondatore di religione: Egli è la risposta ultima ad ogni anelito religioso dell'uomo.

Saluto inaugurale per la riapertura della «Raccolta Lercaro»

Fondazione Card. Lercaro – Bologna
Sabato 28 marzo 2009

La Provvidenza ha riservato a me il compito, gradito e riconoscente, di porgere il saluto della Fondazione Lercaro a tutti i convenuti alla riapertura del Museo d'arte moderna “*Raccolta Lercaro*”.

Un grazie particolare, anzitutto, al Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra che, in continuità con la sollecitudine pastorale del Cardinale Giacomo Biffi, fin dall'inizio del Suo episcopato bolognese, ha favorito la sinergia tra la “*Raccolta Lercaro*” e l'Istituto “*Veritatis Splendor*”, indicato nel Documento-base per “*La scelta educativa nella Chiesa di Bologna*” come luogo e strumento operativo della sua missione.

La Chiesa “pellegrina in Bologna”, oggi, per volontà dell'Arcivescovo, cerca di configurare sempre più il suo volto alle esigenze della missione educativa, un'emergenza che attende risposte concrete per risalire la china di una “*deriva antropologica*” sempre più preoccupante (Cf. *Censis* 2007-2008).

Tra i punti di riferimento essenziali per questa alta missione ecclesiale figurano l'Istituto “*Veritatis Splendor*” e la “*Raccolta Lercaro*” che, nel contesto del Progetto culturale della Chiesa italiana e in continuità con i fini istituzionali della “Fondazione Lercaro”, offrono alla città e al territorio il “*luogo*” dove si mostra l'amicizia fra il Mistero di Cristo e la vita quotidiana dell'uomo.

Un luogo dove lo scambio reciproco tra *fede* e *ragione* porta alla riscoperta dello “splendore della verità” per la promozione di un'autentica libertà e il consolidamento della speranza, attraverso un'elaborazione culturale fatta “con simpatia, competenza e sensata interlocuzione rispetto alle più diverse situazioni di vita” (Cf. *Card. Bagnasco, Prolusione*, 23-3-2009).

Per raggiungere questi obiettivi, l'Istituto “*Veritatis Splendor*”, guidato e sostenuto dalla grazia della successione apostolica, agisce in cinque settori di attività:

1. Fides et Ratio;
2. Famiglia – Scuola – Educazione ;

3. Bioetica;
4. Dottrina Sociale;
5. Arte e Catechesi, in sinergia con il Museo d'arte moderna "Raccolta Lercaro" e "il Centro Studi per l'Architettura, l'Arte Sacra e la Città".

Animata da questi propositi, oggi, la "Raccolta Lercaro" riapre, dopo la chiusura causata dalla morte di Mons. Arnaldo Fraccaroli (7 luglio 2007), suo lucido e infaticabile ideatore e realizzatore, fedele interprete degli stimoli educativi, sociali e culturali del Cardinale Giacomo Lercaro.

Il Museo riapre per entrare in sinergia con quelle Istituzioni pubbliche e private che intendono promuovere la "qualità totale" nella città e nei suoi abitanti, e che considerano l'arte come esaltazione del volto umano, della sua libertà e apertura al trascendente. L'arte come scommessa metafisica, contemplazione e addirittura "redenzione", contro le spinte dissacratorie oggi molto attive che spesso si esibiscono nelle più brutali *performance*, trasgressive e inquietanti, in nome di una presunta liberazione dalle costrizioni convenzionali (Cf. R. Scruton, *il Foglio*, 21-3-2009).

Il Museo Lercaro non è un Museo d'arte sacra, ma un Museo d'arte moderna, voluto per sanare la "frattura tra Vangelo e cultura" (Cf. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 20), attraverso la "via pulcritudinis" che converge nella "via veritatis".

La vera arte, infatti, è sempre "epifania della bellezza", che in sé è "cifra del mistero" e, presto o tardi, sfocia nelle proprietà trascendentali dell'essere: la *verità*, l'*unità*, la *bontà*, l'*ordine*, che hanno la loro "pietra angolare" in Gesù Cristo, "il più bello tra i figli dell'uomo" (Cf. Sal 45, 3).

L'Arcivescovo Lercaro chiamò «follia iconoclasta» quella delle leggi eversive di fine ottocento, frutto di un razionalismo «superbo e povero» di idee che trasformò o trafugò tante opere d'arte, privandole della loro destinazione originaria, sottraendole così al loro rapporto vitale col mistero della fede.

In sostanza, con l'illuminismo razionalista l'arte sacra ha perduto in larga misura la sua funzione didattica e ha dismesso il suo *habitat* popolare, per essere relegata nei musei e nelle collezioni private, assumendo un chiaro connotato individualista e perdendo il suo benefico influsso sul tessuto connettivo della Nazione.

Pertanto, oggi, è sentita più che mai la necessità di superare la concezione dei musei come «spazi chiusi» per trasformarli in luoghi

«aperti», capaci di elaborare proposte culturali accessibili a tutti e veramente promozionali¹.

La “*Raccolta Lercaro*” intende percorrere questa strada ed è convinta di poter entrare in sinergia complementare con il grande progetto del “*Museo della Città*”, promosso dalla “Fondazione Carisbo”, che persegue, su piani diversi, gli stessi scopi.

Del resto, la collaborazione della “Fondazione Carisbo” non è mai mancata, a *cominciare* dalla completa ristrutturazione del palazzo che ci ospita. Per questa collaborazione la Chiesa di Bologna ringrazia il Presidente Prof. Fabio Roversi Monaco e tutto il Consiglio di Amministrazione.

Nel settore “*Arte e catechesi*” esiste anche una consolidata collaborazione con la Fondazione Marilena Ferrari - FMR, collaborazione che trova nuove potenzialità negli interventi promozionali della riaperta “*Raccolta Lercaro*”. La Chiesa di Bologna esprime alla Signora Ferrari la propria gratitudine.

La “*Raccolta Lercaro*”, ora ha un nuovo direttore artistico, Padre Andrea Dall’Asta S.J., direttore della Galleria San Fedele di Milano. Padre Dall’Asta succede alla Dott.ssa Marilena Pasquali, alla quale va la riconoscenza della Fondazione Lercaro per il paziente e sapiente riordino della “*Raccolta*” accanto a Mons. Fraccaroli.

La “*Raccolta*” riapre con due eventi paralleli, dei quali vi parleranno Padre Dall’Asta e gli altri esperti: l’inaugurazione di una mostra temporanea e il riallestimento provvisorio di una selezione di opere della collezione. Questo nuovo percorso espositivo e i nuovi spazi, ricavati per accogliere le varie iniziative di promozione culturale, sono un piccolo segno dell’assetto definitivo che la Fondazione intende dare alla “*Raccolta Lercaro*”, se la Provvidenza vorrà.

Ringrazio P. Dall’Asta e l’Arch. Capponcelli di Panstudio per aver già elaborato una prima idea della futura “*Raccolta Lercaro*” e per questa risistemazione provvisoria, che esprime già la sua vocazione educativa attraverso l’arte, specialmente nei confronti dei giovani.

Tutto questo, in continuità con la storia dell’animazione cristiana di questa città che, dall’Eucaristia ha visto sbocciare una Chiesa viva, capace di dare consistenza al tessuto urbano e sociale: nei monumenti, nell’arte, nelle opere di misericordia, nelle strutture educative e ricreative, a servizio del bene comune.

¹ Cfr. R. Grandi, *Musei da rinnovare*, in ART’E’, 6/2001, p. 7.

VITA DIOCESANA

Lettera appello su “Emergenza famiglie 2009”

Il Cardinale Arcivescovo rinnova l’invito già rivolto a tutti nella sera del 31 dicembre a prendere in seria considerazione la situazione di forte preoccupazione per la situazione di povertà in cui si trovano o si verranno a trovare tante famiglie per la di crisi economica e finanziaria che sta attraversando la nostra società ed anche la nostra comunità bolognese.

Da sempre le persone segnate dalla povertà sono nel cuore della Chiesa che è attenta alla loro sofferenza attraverso segni ed opere di solidarietà. Oggi guarda con particolare attenzione alle famiglie di tanti lavoratori colpiti dalla mancanza o dalla perdita del posto di lavoro.

Da qui un appello rivolto a tutti – ai singoli fedeli, ad ogni cittadino di buona volontà, ai Parroci, a tutti i Superiori delle Comunità religiose maschili e femminili, a tutti i Presidenti di Associazioni caritative e del Terzo settore di ispirazione cristiana, alle Fondazioni Bancarie, alle Organizzazioni delle imprese e dei lavoratori, agli Enti comunque denominati, presenti sul territorio della Diocesi – perché seguendo l’insegnamento apostolico ognuno secondo le proprie capacità si faccia carico della sofferenza del fratello.

Si costituirà così un fondo “EMERGENZA FAMIGLIE 2009” per sostenere i nuclei famigliari in difficoltà dimoranti nel territorio parrocchiale.

Questa iniziativa della Chiesa Bolognese avrà una sua particolare accentuazione nel periodo quaresimale nel quale i cristiani sono

invitati, oltre alla conversione e alla preghiera più intensa, anche al digiuno perché, secondo l'insegnamento dei Padri della Chiesa, il superfluo tolto dalla tavola diventi pane per il fratello in difficoltà e sarà connotata da una forte valenza educativa con l'intento di far riscoprire i valori della sobrietà e della condivisione sull'esempio di Cristo che si è fatto "tutto a tutti".

La fase operativa della distribuzione dei contributi alle famiglie deve essere infatti accompagnata dalla sensibilizzazione, anche con la finalità di riscoprire la cultura del dono e della attenzione all'altro. Lo spirito di carità, che deve animare e sostenere questo intervento, richiede poi che si stabiliscano e si consolidino relazioni umane di fraterna condivisione delle preoccupazioni delle persone in difficoltà, anche ed oltre lo stretto momento dell'attuale emergenza.

Le somme raccolte e che saranno destinate alle famiglie bisognose confluiranno in un unico conto denominato "EMERGENZA FAMIGLIE 2009" e sarà la Caritas Diocesana, in stretta collaborazione con i parroci e le Caritas parrocchiali a gestire l'intera iniziativa all'insegna della massima trasparenza, dando adeguato resoconto di quanto raccolto e distribuito.

Le somme si raccolgono sul c/c Bancario
IT27Y053870240000000000555

intestato a Arcidiocesi di Bologna - Gestione Caritas Emergenze - presso Banca Popolare Emilia-Romagna - Sede di Bologna - causale "Emergenza famiglie 2009";

oppure possono essere versate direttamente alla Caritas Diocesana presso la Curia Arcivescovile.

Per i titolari di reddito d'impresa sono previsti oneri deducibili fino al 2% come da art. 100, comma 2, Dpr. 917 del 1986.

Bologna, 19 gennaio 2009

Omelia di S. Em. Card. Tarcisio Bertone per la festa di S. Giovanni Bosco

Chiesa Parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù
Sabato 31 gennaio 2009

Ringrazio il Signore che quest'anno mi offre la possibilità di celebrare la festa di San Giovanni Bosco in mezzo a voi. E dopo il Signore ringrazio chi mi ha invitato, cioè il Direttore dell'Istituto Salesiano, Don Alessandro Ticozzi. E' una grande gioia per me unirmi alla vostra preghiera, a 110 anni dall'inaugurazione di questo Istituto, intitolato alla Beata Vergine di San Luca. Come figlio di Don Bosco, sento che questa circostanza mi aiuta - nella ricorrenza odierna - ad essere più vicino al mio e nostro Padre fondatore, facendo memoria di quella stagione piena di fervore che seguì immediatamente la sua nascita al cielo. E come collaboratore del Sommo Pontefice Benedetto XVI, ho l'onore di portarvi il suo saluto e la sua Benedizione, assicurandovi che egli vuole molto bene alla Famiglia salesiana e la segue con paterna sollecitudine.

Ripensando alla presenza salesiana in questa città e nel suo territorio, mi sorge spontaneo nel cuore un sentimento di lode a Dio e di riconoscenza ai suoi generosi servitori per l'immenso lavoro educativo che anche qui, come in tante altre parti d'Italia e del mondo, è stato svolto. Un'opera - quella dell'educazione - che assomiglia molto alla semina: si semina - e bisogna farlo generosamente - nella certa speranza che il frutto, con l'aiuto di Dio, non mancherà. Ogni volta che celebriamo san Giovanni Bosco, noi ammiriamo il dono del Signore, fatto alla Chiesa e alla società tutta mediante questo umile ma straordinario sacerdote piemontese: il dono di un'opera tutta dedicata ai giovani, nella quale si può riconoscere il prolungamento dell'amore di Gesù Cristo per i piccoli e i poveri, come abbiamo sentito poco fa nel Vangelo: "Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me" (Mt 18,5).

Quando Don Carlo Viglietti, che era stato l'ultimo segretario di Don Bosco, fu inviato come primo Salesiano qui a Bologna, e l'8 dicembre 1896 aprì l'oratorio festivo a San Carlino, questa parola di Gesù iniziò una nuova realizzazione in terra emiliana, una nuova stagione di impegno educativo che andava ad innestarsi sulla lunga

tradizione educativa della Chiesa bolognese. Grande fu la gioia del Cardinale Domenico Svampa, l'Arcivescovo di allora, primo artefice della venuta dei Salesiani a Bologna. Ma soffermiamoci ancora sul brano del Vangelo di Matteo. Prima di dire quelle parole, Gesù fa un gesto, alla presenza dei suoi discepoli, un gesto che vale più di qualsiasi discorso: "Gesù chiamò a sé un bambino e lo pose in mezzo a loro" (Mt 18,2). In questo gesto si ritrova tutto Don Bosco, come vi si ritrova la vita di tanti altri Santi e Sante che hanno dedicato la loro esistenza all'educazione delle nuove generazioni. Mettere al centro il bambino è una delle scelte di Cristo che più ha trovato seguito e suscitato "fantasia di carità" nella storia della Chiesa, perché esprime l'amore paterno e materno di Dio rivelato in Gesù Cristo. Il primato dei piccoli nel Regno dei cieli la Chiesa non lo annuncia solo a parole, ma con i fatti; lo mette in pratica con l'impegno di innumerevoli sacerdoti, catechisti, insegnanti, animatori; con iniziative solide e stabili, come solido e stabile era - ed è ancora oggi - l'Istituto Salesiano di Bologna, costruito a tempo di record tra il 1897 e il 98. Quel fervore di costruzione non era solo "mal della pietra"! Era spinto e motivato dalla Parola del Signore, che aveva trovato in Don Bosco un testimone profetico e al tempo stesso concreto, capace di coinvolgere per il bene dei giovani persone di idee e condizioni sociali molto diverse. Anche a Bologna fu così: l'Istituto Salesiano sorse grazie al concorso solidale di tanti bolognesi, celebri e anonimi, che furono felici di donare quanto era nelle loro possibilità per contribuire ad un'opera sociale e apostolica tanto importante: assicurare un presente dignitoso e preparare un futuro carico di speranza ai ragazzi e ai giovani.

Tutti ci rendiamo conto di quanto ciò sia attuale pure per l'Italia di oggi! E questo sotto due aspetti, che sono anche due emergenze: l'aspetto del lavoro, con il problema della disoccupazione e della precarietà giovanile; e l'aspetto dell'educazione, che interpella più direttamente la Chiesa, tant'è vero che i Vescovi italiani, sostenuti dal Santo Padre, lo stanno seguendo con costante attenzione. E qui voglio rivolgermi soprattutto ai ragazzi, che don Bosco chiamava "lo scopo della mia vita", anzi "la mia vita". Cari giovani, sono contento di vedervi così numerosi, e sono certo che Don Bosco dal cielo vi guarda con immenso amore e con il suo sorriso paterno. Vi guarda come guardava i ragazzi del suo tempo, con un affetto speciale, che gli veniva da Dio. Sentite come lui stesso racconta l'incontro con il primo ragazzo della sua avventura educativa, nella sacrestia della chiesa di san Francesco d'Assisi :

“Ha i capelli rapati, la giacchetta sporca di calce. Un giovane immigrato. Probabilmente i suoi gli hanno detto: «Quando sarai a Torino, vai alla Messa». Lui è venuto, ma non si è sentito di entrare nella chiesa tra la gente ben vestita. Gli domandai con amorevolezza: - Hai già ascoltato la Messa? - No. - Vieni ad ascoltarla. Dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere. Me lo promise. Celebrata la Messa e fatto il ringraziamento ... con faccia allegra gli parlai: - Mio buon amico, come ti chiami? - Bartolomeo Garelli. - Di che paese sei? - Di Asti. - Che mestiere fai? - Il muratore. - E' vivo tuo papà? - No. È morto. - E tua mamma? - E' morta anche lei... - Quanti anni hai? - Sedici. - Sai leggere e scrivere? - No. - Sai cantare? Il giovinetto, asciugandosi gli occhi, mi fissò in viso quasi meravigliato e rispose: No. - Sai fischiare? Bartolomeo si mise a ridere. Era ciò che volevo. Cominciavamo ad essere amici. - Hai già fatto la prima Comunione? - Non ancora. - E ti sei già confessato? - Sì, quando ero piccolo. - E vai al catechismo? - Non oso. I ragazzi più piccoli mi prendono in giro... - Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? - Molto volentieri. - Quando vuoi che cominciamo? - Quando a lei piace. - Anche subito? - Con piacere. Allora Don Bosco si inginocchia e recita un'Ave Maria. Tanti anni dopo, ai suoi Salesiani, dirà: “Tutte le benedizioni piovuteci dal cielo sono frutto di quella prima Ave Maria detta con fervore e con retta intenzione” (cfr Teresio Bosco, *Don Bosco, la magnifica storia*, LDC 2008, pp. 127-128).

Ho voluto raccontarvi questo episodio, che certamente vi è familiare, perché mi sembra che esprima bene il senso del Vangelo di oggi, e riproponga perfettamente il carisma di Don Bosco, la forza che sta alla base di tutta la sua opera, cioè la carità per i giovani. Noi Salesiani abbiamo ricevuto un grande dono, perché, quando parliamo dell'importanza dell'educazione, e dell'urgenza di offrirla alle nuove generazioni, possiamo contare su un esempio così bello e luminoso, così attuale! A noi, Don Bosco ripete quello che san Paolo scrisse ai Filippesi: “Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare” (*Fil* 4,9). E lui metteva in pratica proprio quello che l'Apostolo insegnava ai suoi primi cristiani. Riascoltiamo le parole di san Paolo e vedete come in esse possiamo ritrovare il metodo di Don Bosco. “Rallegratevi nel Signore sempre” (*Fil* 4,4). Questa esortazione è un vero e proprio motto per Don Bosco. E' un programma di vita. Lo testimoniò Domenico Savio quando dichiarò: “Noi qui, alla scuola di Don Bosco, facciamo consistere la santità nello stare molto allegri e nell'adempimento perfetto dei nostri doveri”. E' l'allegria vera, pulita, che non lascia amarezze. Poi san Paolo prosegue: “Non angustiatevi per nulla, ma in

ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti” (*Fil* 4,6). La preghiera non è una cosa in più, come una decorazione della vita, ma fa parte essenziale della vita, come il respiro. Don Bosco l’ha imparato da mamma Margherita: da bambino ha vissuto situazioni molto dure, ha visto la mamma piangere e faticare, ma sempre con la pace del cuore che viene dalla fede e dalla preghiera – “la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza” (*Fil* 4,7). Questa forza, che Giovannino ha ricevuto da sua madre, l’ha sostenuto in tutta la sua opera. E infine l’Apostolo dice: “Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (*Fil* 4,8). Don Bosco ha lavorato senza sosta perché ai ragazzi più poveri di Torino non mancasse “tutto questo”. L’animo di un ragazzo è sensibilissimo al bene, ma può essere anche influenzato dal male, per quell’inesperienza che è tipica dell’età. Per questo il metodo educativo di Don Bosco è tutto basato sulla forza del bene, sull’effetto preventivo dell’amore.

Cari amici, sono passati tanti anni dai tempi di Don Bosco. Siamo nel Duemila e l’Italia è molto cambiata. Bologna è molto cambiata. Ma il cuore dei giovani no, non è cambiato! I vostri cuori di ragazzi, sono come quelli dei ragazzi che Don Bosco accoglieva nel suo primo Oratorio, definito dall’Arcivescovo di Torino di allora Mons. Fransoni, “la parrocchia dei giovani senza parrocchia”. Ecco perché la missione dei Salesiani è attuale oggi come allora; certo, adattata al mondo di oggi, alle povertà di oggi, alla cultura di oggi. Ma la proposta di Don Bosco è più che mai valida, perché è quella del Vangelo: “Chi accoglie uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me” (*Mt* 18,5). Affidiamoci a Maria Ausiliatrice – che qui veneriamo col titolo di Vergine di San Luca –, perché ci aiuti ad amare i bambini e i giovani come li amò Gesù e come li amò san Giovanni Bosco.

Invochiamo Dio, sorgente dell’amore, affinché, per l’intercessione di san Giovanni Bosco, ci renda fedeli alla nostra vocazione evangelica e al carisma della missione che il Signore ci ha affidato perché, come il seminatore dal gesto ampio e generoso, ci impegniamo nella Chiesa e nella società; chiediamogli di continuare a proteggere questo Istituto e tutte le altre opere salesiane disseminate per il mondo; domandiamogli di vegliare sulla gioventù di Bologna, di questa Regione e dell’intera Italia. Nel nome di don Bosco, continuiamo a diffondere la speranza tra i giovani, e non lasciamoci scoraggiare dalle inevitabili difficoltà che si incontrano nell’apostolato. Risuonino nel nostro animo le parole che mamma

Margherita, anziana e malata, rivolse a suo figlio Giovanni: “ricordati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna”. Soprattutto raccogliamo l’ultima consegna che lui, san Giovanni Bosco morente, all’alba del 31 gennaio di 121 anni fa, lasciò ai salesiani che vegliavano attorno al suo letto: “Facciamo del bene a tutti, del male a nessuno!...Dite ai miei ragazzi che li aspetto in Paradiso”. Così ci aiuti a vivere e a lavorare il Signore, che su questo altare, come in ogni celebrazione eucaristica, si fa per noi nutrimento di vita eterna. Amen!

Decreto di introduzione della causa di beatificazione della Serva di Dio Assunta Viscardi

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2134 Tit. 5 Fasc. 8/08 Anno 2009

La vita e la spiritualità cristiana, nel corso dei secoli, hanno sempre tentato di condurre ad una sintesi fruttuosa tra le due dimensioni dell'azione e della contemplazione, della comunione con Dio e dell'impegno nel mondo. Di questa sintesi ci è stata offerta una luminosa testimonianza nella vita di ASSUNTA VISCARDI (1890-1947), laica, terziaria Domenicana, esemplare nella sua capacità di tradurre il comandamento dell'amore nell'attenzione ai poveri e ai piccoli.

Assunta Viscardi è una figura molto attuale perché è stata una grande educatrice, una sorprendente divulgatrice, con gli scritti, dei buoni sentimenti e un modello intelligente di altruismo.

A Bologna è ancora presente un'impronta significativa della sua azione di fede e d'amore in favore dell'infanzia spiritualmente e materialmente povera e dei bisognosi in genere.

In particolare l'eredità spirituale di Assunta continua a esprimersi nella Chiesa Bolognese in due versanti oggi sempre più urgenti: quello dell'educazione delle giovani generazioni e quello della carità verso i poveri, divenendo sia per come tale eredità è percepita dal popolo, sia per come giuridicamente essa si lega alla missione del Vescovo, espressione della stessa Chiesa locale.

Con l'Opera di S. Domenico per i Figli della Divina Provvidenza, nata come dice Assunta stessa «dall'amore, amore di Dio e amore dell'anima da Dio creata e da Lui stesso redenta», si perpetua ancor oggi nell'"Istituto Farlottine" l'ideale educativo trasmesso da Assunta per comunicare ai bambini di oggi quei valori umani e cristiani che sono il segno visibile della figliolanza divina.

Un'altra iniziativa di Assunta legata all'Opera di S. Domenico fu "La Porticina della Provvidenza", come fu denominata quasi subito da un bisognoso che frequentemente vi trovava, non senza sorpresa, accoglienza e beneficenza. Si trattava di due locali presso la Cappella dei nobili della Basilica di S. Domenico per sopperire alle prime necessità dei poveri, soprattutto dei bambini.

In data 28 maggio 2008 l'Associazione "Maria Glicofilusa - Bambini, Famiglia, Felicità" e l'"Opera di S. Domenico per i Figli della Divina Provvidenza" si sono congiuntamente costituite quali attori per la Causa di canonizzazione di Assunta Viscardi, ai sensi dell'art. 11 dell'Istruzione *Sactorum Mater*.

In data 16 settembre 2008 abbiamo approvato la nomina del Postulatore della Causa nella persona di P. Vito Tomas Gomez Garcia, Postulatore Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, che ci ha presentato il *Supplex libellus* con il quale chiedeva l'apertura dell'Inchiesta Diocesana.

Dopo aver ulteriormente valutato la richiesta, in ottemperanza al disposto del n. 11 delle *Normae servandae in inquisitionibus ab Episcopis faciendis in Causis Sanctorum* emanate dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 7 febbraio 1983, abbiamo interpellato anzitutto i Vescovi della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna, che nella riunione tenuta il 29 settembre 2008 hanno unanimemente espresso parere favorevole all'introduzione della Causa in parola.

Abbiamo quindi presentato il caso alla Congregazione per le Cause dei Santi, come prescritto dal n. 15/a delle citate *Normae*, e con lettera della medesima Congregazione n. 2877 - 1/08 del 23 gennaio 2009 abbiamo ricevuto il Nulla Osta della Sede Apostolica.

Pertanto, dopo matura riflessione, con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

1) È aperta in questa Arcidiocesi di Bologna la Causa di Beatificazione della Serva di Dio ASSUNTA VISCARDI, laica, terziaria Domenicana, nata a Bologna l'11 agosto 1890 e deceduta a Bologna il 9 marzo 1947.

2) Sono deputati per lo svolgimento del processo canonico:

- il Rev.do Dott. Don CARLO SARTONI come GIUDICE DELEGATO;

- il Rev.do Dott. Don GIUSEPPE VACCARI come PROMOTORE DI GIUSTIZIA;

- la Rev.da Dott.ssa Sr. DONATELLA TONIELLI come NOTAIO-ATTUARIO.

3) La sessione di inizio del suddetto processo avrà luogo lunedì 9 marzo 2009 alle ore 19,30 nella Basilica di S. Domenico in Bologna.

4) È fatto obbligo a tutti coloro che fossero a conoscenza di fatti o circostanze riguardanti la vita o la morte della Serva di Dio, di informarne Noi o il Tribunale Delegato; e a tutti coloro che fossero in

possesso di qualsiasi scritto, manoscritto o stampato, in originale o in copia autentica, a Lei comunque attribuito e che già non fosse stato consegnato alla Postulazione della Causa, di rimmetterlo a Noi o al Tribunale Delegato, affinché possa essere utilizzato nello svolgimento del processo canonico.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 1° marzo dell'anno 2009, quarto del pontificato del S. Padre Benedetto XVI.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 15 gennaio 2009 ha accolto la rinuncia alle Parrocchie di S. Giorgio di Samoggia e S. Michele Arcangelo di Tiola presentata per motivi di salute dal M.R. Don Luigi Manelli.

— Il Card. Arcivescovo in data 10 febbraio 2009 ha accolto con decorrenza dal 16 febbraio 2009 la rinuncia alla Parrocchia di S. Benedetto in Bologna presentata dal M.R. Don Gian Carlo Manara.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 13 gennaio 2009 il M.R. Can. Remigio Ricci è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia, vacante per il trasferimento del M.R. Mons. Pierpaolo Sassatelli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 gennaio 2009 il M.R. Don Dante Martelli è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di S. Pietro in Casale, vacante per il trasferimento del M.R. Can. Remigio Ricci.

— Con Bolla Arcivescovile in data 16 febbraio 2009 il M.R. Don Giancarlo Martelli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria di Baricella, vacante per il trasferimento del M.R. Don Dante Martelli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 26 febbraio 2009 il M.R. Don Cesare Caramalli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Antonio della Quaderna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Giancarlo Martelli.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 12 gennaio 2009 il M.R. Don Gianmario Fenu è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Biagio di Savigno.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 15 gennaio 2009 il M.R. Don Fabio Vignoli è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Giorgio di Samoggia e S. Michele Arcangelo di Tiola.

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 27 gennaio 2009 il M.R. Don Dante Martelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino di Massumatico e S. Alberto.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 febbraio 2009 il M.R. Don Giulio Gallerani è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Biagio di Cento.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 16 febbraio 2009 il M.R. Don Giancarlo Martelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Folco di Saletto.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 16 febbraio 2009 il M.R. Don Simone Zanardi è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Giacomo del Poggetto, causa del condizioni di salute del Parroco M.R. Can. Napoleone Nanni.

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 26 febbraio 2009 il M.R. Don Cesare Caramalli è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Croce e S. Michele di Portonovo e Ss. Trinità di Fiorentina.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 16 febbraio 2009 il M.R. Don Lorenzo Brunetti è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena.

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 16 febbraio 2009 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi: *Raffaele Ales*, alla Parrocchia di Pianoro Nuovo; *Claudio Fasolo*, alla Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza; *Gian Luigi Goratti*, alla Parrocchia di S. Pio X in Bologna; *Roberto Pozzato*, alla Parrocchia di S. Severino in Bologna; *Pietro Scardamaglio*, alla Parrocchia di Funo; *Mario Marchi*, alla Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 3 febbraio 2009 il M.R. Don Giancarlo Soli è stato nominato Direttore del Coro della Cattedrale fino al 31 dicembre 2011.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 5 febbraio 2009 il Rag. Gian Franco Muratori è stato nominato Segretario della Consulta Diocesana delle Aggregazioni laicali per un triennio.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 15 febbraio 2009 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Raffaele Ales, Claudio Fasolo, Gian Luigi Goratti, Roberto Pozzato, Pietro Scardamaglio, Mario Marchi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 7 dicembre 2008 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Nicolò e Agata di Zola Predosa ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Camillo Castegnaro e il Ministero del Lettorato a Giovanni Fantuzzi, candidati al Diaconato, della Parrocchia di Zola Predosa.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 17 gennaio 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Savena in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Natale Calanchi e a Mauro Merighi ed il Ministero del Lettorato a Guido Covili Faggioli, candidati al Diaconato, della Parrocchia di S. Antonio di Savena.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 25 gennaio 2009 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Giancarlo Casadei, Fabio Fornalè, Gianluca Scafuro, Michele Zanardi, alunni del Seminario Regionale.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 1° febbraio 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo di Bondanello ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Franco Bestetti, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Bondanello.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 8 febbraio 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Savena in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Quirino Bombino, Claudio Broccoli, Filippo Cicognani e il Ministero permanente del Lettorato a Denis Cimino, tutti della Parrocchia di S. Antonio di Savena.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 15 febbraio 2009 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Giovanni Battista e

Gemma Galgani in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Daniele Fabbri e il Ministero permanente del Lettorato a Bruno Giordani, entrambi della Parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Gemma Galgani.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 22 febbraio 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato ad Andrea Marchi della Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 15 marzo 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Filippo Spoto della Parrocchia di S. Maria delle Grazie.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 22 marzo 2009 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Filippo e Giacomo di Panzano ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Luigi Farné ed il Ministero permanente del Lettorato ad Antonio Palazzo, entrambi della Parrocchia di Panzano.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 29 marzo 2009 nella Chiesa Parrocchiale della S. Famiglia in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Giovanni Giorgi della Parrocchia della S. Famiglia.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 11 gennaio 2009 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Gerardo Barraco, Lauro Besaggio, Massimo Gherardi, Guido Pedroni, Roberto Raspanti, Renzo Strazzari, Luca Verucchi, Marco Viaggi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

Si è spento alla Casa del Clero di Bologna nella mattina dell'Epifania, 6 gennaio 2009, il M.R. Don MARIO RIZZI, parroco emerito di Cento di Budrio.

Don Mario era nato a Bologna il 19 aprile 1926, dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca il 7 novembre 1948 nella Cattedrale di S. Pietro.

Fu Vicario Cooperatore a Pieve di Budrio, a Bagnarola, a S. Teresa di Gesù Bambino in Bologna. Nel 1950 divenne parroco di Cento di Budrio. Nel 1989 si aggiunse anche la parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Donnino di Villa Fontana.

Fu addetto al Tribunale Ecclesiastico Regionale dal 1986 al 1999.

Insegnante di religione a Imola e a Bologna dal 1972 al 1978.

Nel 2005 si ritirò alla Casa del Clero per motivi di età e di salute.

Le esequie sono state celebrate dal S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì Bertinoro, nella Chiesa parrocchiale di Cento di Budrio l'8 gennaio 2009. La salma riposa nel cimitero di Cento di Budrio

* * *

È deceduto a Savigno il 13 marzo 2009 il M.R. Don LUIGI MANELLI, parroco emerito di Samoggia e già Amministratore Parrocchiale di Tiola.

Don Luigi era nato a Walsenburg, Colorado (USA) il 14 settembre 1912 da una famiglia di italiani emigrati negli Stati Uniti. Quando la famiglia rientrò in Italia si stabilì a Monteveglio, Don Luigi entrò nel Seminario di Bologna e qui compì gli studi fino all'ordinazione sacerdotale ricevuta dal Card. Nasalli Rocca il 28 giugno 1936.

Fu quindi inviato come cappellano a S. Agostino Ferrarese dove rimase fino al 1940, quando divenne parroco di Samoggia.

Negli anni seguenti gli furono via via affidate per un certo tempo anche altre parrocchie della zona: S. Croce di Savigno, Merlano e da ultimo nel 1982 Tiola.

Affaticato dagli anni e dalla malattia che da alcuni anni lo aveva costretto a riposo ha lasciato la guida della Parrocchia di Samoggia all'inizio di quest'anno per ritirarsi a Savigno presso familiari.

Le esequie sono state celebrate da S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì Bertinoro, domenica 14 marzo nella Parrocchia di Savigno.

La salma riposa nel cimitero di Savigno.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 26 febbraio 2009

Si è svolta giovedì 26 febbraio 2009, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la terza riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

- Relazione dei rappresentanti di vicariato sul dibattito avuto con i confratelli sacerdoti per quanto riguarda **l'applicazione del canone 538§3 del CJC sulle dimissioni dalla funzione di parroco al compimento del 75° anno di età** in risposta a precise opzioni consegnate dall'Arcivescovo nella riunione dei Vicari Pastoralisti.

BOLOGNA CENTRO - Si è inviato un promemoria chiedendo un parere scritto ai sacerdoti del Vicariato.

Hanno risposto in 10: 8 sono favorevoli a che si instauri la prassi di un colloquio personale fra il Parroco e l'Arcivescovo circa un anno prima del compimento dei 75 anni, per esaminare insieme la situazione e concordare la decisione più opportuna, nonché l'eventuale altro ufficio ministeriale da affidare al sacerdote in caso di accettazione delle dimissioni, 2 invece preferiscono che si lasci alla sensibilità del Parroco la decisione se presentare o meno la rinuncia all'ufficio.

Nella riunione dei sacerdoti del 15 gennaio 2009 si è dato lettura delle risposte in parola, e dopo adeguata discussione tutti i presenti hanno condiviso la proposta di rendere obbligatorio il colloquio fra il Parroco e l'Arcivescovo circa un anno prima del compimento dei 75 anni da parte del Parroco.

Tutti i presenti hanno anche condiviso il rilievo formulato da due delle risposte scritte sull'inopportunità della prassi, attualmente seguita in molti casi, di accettare la rinuncia lasciando però il Parroco in Parrocchia a tempo indeterminato con la qualifica di Amministratore Parrocchiale (evidentemente per avere la possibilità, se la situazione cambia, di rimuoverlo "ad nutum Archiepiscopi"). Tale situazione è ritenuta infatti poco rispettosa nei riguardi del

Parroco: se egli è in grado di reggere ancora utilmente la Parrocchia, è bene che resti Parroco a tutti gli effetti, magari con l'accordo di rivedere la situazione ogni due-tre anni, oppure - se il Parroco è d'accordo - con la presentazione da parte sua di una nuova lettera di rinuncia con la data in bianco. Si è fatto anche notare che, se il Parroco rimane in Parrocchia come Amministratore Parrocchiale, varrebbe la norma "sede vacante, nihil innovetur", che potrebbe essere pregiudiziale per il compimento di innovazioni che invece si rendessero necessarie o opportune, anche sul piano amministrativo.

Nella discussione è stata anche manifestata l'opportunità di prevedere in Diocesi la creazione di alcuni uffici (con relativa sistemazione logistica) da affidare a sacerdoti ultrasettantacinquenni che lasciano la responsabilità di Parroco: officiante presso qualche altra grossa Parrocchia o Santuario; Cappellano di qualche Ospedale o Istituto Religioso; ecc.

BOLOGNA-NORD - (Presenti 21 presbiteri) Tutti hanno mostrato interesse e apprezzamento per il tema affidato alla discussione. Poteva sembrare una questione giuridica, ma la conversazione ha messo in risalto l'importanza della questione perché tocca molti aspetti sensibili della nostra vita, del ministero e delle relazioni umane del presbitero e delle comunità.

E' stato evidenziato il problema umano di chi è vissuto a lungo nella stessa parrocchia o zona e non sa dove andare e ovunque si sentirebbe spaesato. Con grande sofferenza qualcuno ha esposto la sua percezione di un rapporto gerarchico tra vescovo e presbitero più simile a quello tra capoufficio e impiegato che tra padre e figlio. "Della salute e del futuro del parroco si interessano più i parrocchiani che i superiori".

Anche il prete può andare in crisi al momento delle dimissioni, per difficoltà a ripensarsi diversamente.

Grande sofferenza di chi non si sente più nessuno perché non è più parroco, perché vengono meno le uniche relazioni messe in essere.

Si propone pertanto che ci siano colloqui col vescovo qualche anno prima dei 75 anni per valutare le prospettive degli anni a seguire. Questo prepara le eventuali dimissioni che si pensa debbano essere date e accettate a 75 anni.

Altro problema è il dopo dimissioni: per che cosa si danno le dimissioni? E' necessario che le dimissioni siano una opportunità

pastorale; che siano vissute come occasione di comunione col Vescovo e nel presbiterio. Riteniamo doveroso che le dimissioni siano date e accettate, perché la persona ad una certa età ha bisogno di essere alleggerita da responsabilità organizzative e di potersi dedicare ad un ministero più adatto alle sue condizioni o più direttamente spirituale e sacramentale. Il problema che sta a fondo è orientare la pastorale.

La pastorale integrata non soltanto come solidarietà all'interno del presbiterio, ma anche tra i laici e i presbiteri, tra la presenza diaconale e ministeriale. Più è armonica la relazione tra queste realtà più sereno è l'avvicendamento e le dimissioni.

BOLOGNA-OVEST - 1. Per quanto riguarda la prima ipotesi di soluzione, lettera del Vescovo al parroco per invitarlo a dare le dimissioni, il parere unanime è no: non è la strada da percorrere. Per la grande maggioranza dei preti, comunque, una data età per le "dimissioni" è opportuno che ci sia.

2. Sulla seconda ipotesi. Alcuni preti non sono d'accordo che ci sia una data in cui chiedere le dimissioni. In fondo è sempre il pastore della parrocchia. C'è il rischio di cadere nell'efficientismo. Si dovrebbe guardare caso per caso. Comunque anche con un'età stabilita per le dimissioni, è importante che ci sia un dialogo con il Vescovo che cominci molto prima (almeno un anno).

3. L'incontro con il Vescovo ci deve essere, ma più che obbligatorio deve essere frutto di uno stile, un dialogo ogni tanto, in modo che ci si conosca, si conosca la situazione e le caratteristiche della parrocchia, espressione del legame di comunione e collaborazione tra il Vescovo e i preti e il presbiterio. Il dialogo non deve riguardare solo le dimissioni, ma anche il dopo, (continuità di un ministero, sistemazione logistica).

Creare una mentalità di disponibilità, servizio, per tutta la Chiesa diocesana, per vari servizi e necessità. Parlarne spesso in occasione degli incontri dei preti. Non si serve la Chiesa solo come parroci. Ci sono altri servizi-ministeri preziosi e validi. Avere attenzione anche alla successione del parroco (gradualità, continuità). Interpellare i Vicari pastorali.

Se il Vescovo decide di non accettare le dimissioni, il parroco rimanga tale anche dopo il 75° anno, fino alle reali dimissioni.

BOLOGNA RAVONE - Si è favorevoli a promuovere la consuetudine a mettere in pratica quanto il canone suggerisce.

Il Vescovo accetti subito le dimissioni presentate dal parroco
Si rispetti comunque la libertà del sacerdote di non presentarle
E' desiderio diffuso di avere verifiche periodiche sul ministero

VICARIATO DI BAZZANO - Obbligo di presentare le dimissioni a 75 anni. Un anno prima, si auspica che sia il Vescovo a prendere l'iniziativa: o convocando il parroco o, meglio ancora, visitandolo nella sua parrocchia in un incontro cordiale. In questo modo il Vescovo si rende conto meglio (se già non la conoscesse) della situazione in cui si trova il sacerdote.

Per la decisione da prendere sarebbe bene sentire in via riservata il parere del Vicario ed eventualmente di alcuni parroci vicini.

Sarà importante verificare il "dopo" abbandono incarico di parroco. La soluzione unica non c'è: vedere caso per caso. Si prospetta che in alcune zone della diocesi, vicino a Case di Riposo per anziani (alcune sono legate alla parrocchia) possano avere alloggio e una iniziale assistenza i parroci di quella zona, parroci che non hanno trovato alloggio presso parenti o non vogliono pesare su di loro o che non se la sentono di abbandonare il loro territorio per la Casa del Clero; Casa che, peraltro, fa un ottimo servizio.

Si fa notare che il vero problema è la sempre più probabile non autosufficienza del parroco a riposo, e quindi vanno favorite soluzioni adeguate.

BUDRIO - Presenti quasi tutti i sacerdoti del Vicariato che hanno partecipato con interesse, cercando di comunicare il loro stato d'animo, le loro riflessioni e impressioni da cui si possono dedurre alcuni consigli.

Da molti è stato detto che è importante che le decisioni sulle dimissioni debbano scaturire da un rapporto, dialogo e conoscenza fra i sacerdoti e l'Arcivescovo, che non può accadere solo all'ultimo, ma essere invece il risultato di un rapporto maturato nel tempo. Consapevoli dell'impossibilità che l'Arcivescovo possa concretamente raggiungere tutti i sacerdoti per un rapporto con loro continuativo, si suggerisce l'opportunità di avere uno o più (un gruppo!) sacerdoti incaricati dal Vescovo per aiutarlo in questo compito di accompagnamento dei presbiteri diocesani. È stato pure sottolineato

quanto sia importante che noi sacerdoti siamo disposti a questo rapporto più familiare e fiducioso con l'Arcivescovo, cosa che non sempre sembra esserci.

Altra riflessione: dal momento che il codice lascia una "libertà" in ordine al rimettere le dimissioni, è bene che sia salvaguardata questa libera decisione. Tuttavia vi sia un incontro - dialogo con l'Arcivescovo al riguardo, il quale è bene sia coinvolto nella vita dei presbiteri, lasciando quindi alla coscienza dei singoli presbiteri l'ultima decisione.

Da più parti si è sottolineato il disagio che prova un anziano sacerdote di fronte al "dopo", quanto mai incerto e abbandonato, soprattutto lo sradicamento da una comunità, che molto spesso è stata la sua famiglia per lunghissimi anni. Quindi si propone di studiare soluzioni varie e concretamente usufruibili, come ad es. forme di vita comune dei preti nelle zone pastorali, anche dislocate nel territorio della diocesi, nelle quali si possano inserire sacerdoti anziani ma ancora in grado di dare una mano, e in parte continuare ad essere attivi pastoralmente.

Da diversi è stata fatta la proposta di un ricambio più frequente dei parroci (circa ogni 15 anni!), sia per dare la possibilità di rinnovarsi, sia per non rischiare di diventare inamovibili. Non tutti tuttavia concordano su questa ipotesi.

Comune è l'impressione che questa questione dipenda molto dalla qualità di vita dei preti durante tutto il tempo del loro ministero, dalla comunione all'interno del presbiterio e con il Vescovo, dalla capacità di pensare insieme la nostra vita quotidiana e il nostro futuro, dal sapere trovare un saggio equilibrio fra il "fare" e "l'essere", ecc... Così pure parrebbe molto utile pensare ad un'uscita *graduale* dal ministero attivo e non un'interruzione improvvisa: dal tutto al niente, immaginando ad es. una diminuzione graduale degli impegni pastorali commisurandola alle forze, allo stato di salute ecc...

Un suggerimento, mutuato da esperienze provate in altre diocesi, è ancora quello di avere durante il tempo del ministero attivo momenti di preparazione, di studio o di verifica atti alla formazione dei preti nei vari stadi della loro vita. All'interno di questo percorso (e forse anche nella formazione al presbiterato) è importante che in noi presbiteri si risvegli sempre più la coscienza di "essere al servizio" della Chiesa, parte di una famiglia - la Chiesa -, disponibili sempre, pronti all'obbedienza, capaci di adattamento...

PERSICETO - CASTELFRANCO - E' stato escluso di lasciare discrezionalità piena al sacerdote. Il punto più sottolineato è la necessità dell'incontro con il Vescovo per preparare il distacco dal ministero di parroco. Occorre valutare che, psicologicamente, quando un sacerdote entra alla Casa del clero avverte come se il proprio ministero sia finito.

CASTEL SAN PIETRO - Possiamo sintetizzare le osservazioni fatte dai sacerdoti in 5 punti:

1. L'invito di cui al can. 538/3 sia pressante e diventi anche una richiesta esplicita per tutti, anche per i Vescovi. Questo per lasciare liberi i superiori nel poter agire secondo quel principio ultimo della Chiesa che è il bene delle anime. La salvezza e il bene delle anime affidate debbono rimanere al primo posto.

2. Il Vescovo sia anche libero di orientarsi ai 78 anni di età in ordine all'accoglienza delle dimissioni, ma questo solamente per le parrocchie piccole. Rimane un impegno troppo gravoso quello del parroco dopo i 75 anni di età in una parrocchia oltre i 5000 abitanti.

3. Se il Sacerdote resta in parrocchia a discrezione del Vescovo, rimanga tuttavia solo amministratore parrocchiale.

4. In accordo col Vescovo si provveda per tempo a luoghi di accoglienza.

5. Si abbia cura che il luogo di riposo e di accoglienza sia vicino o legato a una possibilità di servizio pastorale in aiuto ai sacerdoti direttamente responsabili.

SAN LAZZARO - CASTENASO - Molti hanno rilevato la necessità di preparare luoghi di vita e di impegno adeguati per i presbiteri anziani. Si suggerisce di preparare nei centri più importanti e popolati (Castelfranco, San Giovanni, San Lazzaro, Castel San Pietro, Porretta e in qualche grande parrocchia cittadina) luoghi adatti (abitazione, mensa comune) per ospitare qualche prete anziano, che potrà così svolgere il ministero collaborando con il parroco. Naturalmente nel nominare i parroci delle parrocchie più grandi si dovrebbe tener conto della reale disponibilità all'ospitalità e alla collaborazione. In questo modo sarà più facile e fruttuoso rinunciare effettivamente alla parrocchia, senza aspettare di arrivare a condizioni di salute fisica e mentale insostenibili.

Tutti ritengono indispensabile un incontro personale con il vescovo, anche senza aspettare i 75 anni.

Qualcuno dice che tocca al vescovo andare a trovare i presbiteri e conoscere meglio la loro condizione e le loro intenzioni. Per questo compito si pone anche il problema di un collaboratore del vescovo, che goda veramente la stima dei presbiteri.

CENTO - L'argomento delle dimissioni è stato trattato nel Ritiro del 22 gennaio u.s. a Mirabello presenti 9 preti su 20.

Da come sono stati trattati i primi casi di rinuncia (nel 2005), con l'immediata pubblicazione su BO 7, si è avuta l'impressione che il Vescovo volesse avere le mani libere, poi sembra sia stato aggiustato un po' il tiro. Un desiderio ricorrente è questo: se si danno le dimissioni e il Vescovo chiede di rimanere al proprio posto, si vorrebbe poter rimanere come parroci.

Proposte: Il Vescovo si interessi della situazione personale dei preti. Intorno ai 73° anno d'età, l'Arcivescovo chiami il prete e si informi sulla situazione economica della parrocchia, sul C/C della parrocchia, sul personale e anche sul testamento. In quattro zone strategiche della Diocesi offrire ai preti dimissionari alcune possibilità di alloggio in case accoglienti che permettano una vita dignitosa e la possibilità di aiutare nel ministero i parroci vicini.

GALLIERA - Presenti alla discussione una quindicina di sacerdoti.

- Si suggerisce che l'Arcivescovo inviti il parroco a un colloquio personale e fraterno sul tema.

- Al compimento dei 75 anni, il parroco dovrebbe decadere automaticamente.

- E' vero che la legge impone una regola, ma non va dimenticato l'aspetto umano. Sussiste anche il problema della scarsità delle vocazioni; è giusta l'attenzione verso i sacerdoti, ma va sempre tenuta presente la cura delle anime. Opportuna la proposta di un colloquio prima del 75° anno per valutare la situazione con calma.

- Ci si chiede, inoltre, se la Casa del Clero sia davvero una proposta adeguata per un pastore. Si ricorda, infine, che ci sono parroci che hanno superato l'età canonica, ma continuano validamente a curare la loro comunità.

- Quanto al problema di "come sarà dopo", che è stato sollevato: Casa del Clero, o quali altre strutture adeguata.

- Viene avanzata la proposta di utilizzare ambienti del Seminario, ma desta qualche perplessità. Sembra invece più convincente l'idea

di fare accoglienza ai pastori anziani nelle canoniche, evitando di sradicarli dal territorio dove hanno esercitato il loro ministero: sulla questione si desidererebbe un parere dal Vescovo.

- Sembra a molti un fatto positivo educare la comunità all'accoglienza del prete anziano.

- La soluzione migliore sarebbe aver la possibilità di vivere in una comunità con qualcuno che il Vescovo designa come coordinatore (un analogo del Rettore per il Seminario). Comunque, ciò che aiuta a vivere con libertà e distacco il ministero e la rinuncia è la consapevolezza di essere a servizio degli altri.

- Si ribadisce la necessità di tenere sempre presente il doppio principio dell'attenzione al prete e della cura delle anime.

- Si ribadisce che "è la comunità a salvare il singolo" e dunque si crede opportuno restare vicino a dove si è esercitato il ministero. La Casa del Clero appare un luogo triste e inadeguato, mentre sarebbe bello restare nel territorio parrocchiale.

- Poiché le soluzioni non si improvvisano, occorre dialogo col Vescovo e rapporto di paternità, mentre spesso si ragiona con la logica dell'efficienza. Evitare il formalismo delle dimissioni: più che un atto giuridico è una disponibilità della persona.

In conclusione. Si ravvisa la necessità della comunione e del dialogo col Vescovo anche indipendentemente dalla scadenza del ministero, per cui si consiglia all'Arcivescovo di dedicare maggior tempo all'ascolto dei sacerdoti. Si ritiene importante l'aiuto reciproco, un aiuto fraterno, che con delicatezza e carità ci permetta di affrontare le fatiche e le nostre debolezze. Sarebbe opportuno costituire piccole comunità di preti, magari in una canonica, a livello vicariale, in modo da prevedere possibilità di assistenza, anche infermieristica. Pur tenendo sempre presente che educare all'accoglienza dell'anziano è importante, bisogna ammettere che di fronte a casi che necessitano di cure particolari, la semplice accoglienza potrebbe risultare insufficiente, non adeguata, né dignitosa.

PORRETTA e VERGATO - Il Vicariato di Vergato ha riflettuto sulla questione delle dimissioni a 75 anni in modo informale alcune volte e in modo più ufficiale nell'ultimo ritiro di febbraio insieme al Vicariato di Porretta. Sono emersi questi orientamenti principali:

1. E' auspicabile che ci sia un colloquio "obbligatorio" tra l'Arcivescovo e il singolo presbitero in ogni caso almeno cinque anni

prima della data canonica delle dimissioni per cominciare a riflettere sulla situazione del dopo-dimissioni.

2. Sulle dimissioni a 75 anni si preferisce una linea omogenea: a 75 anni tutti danno le dimissioni e diventa prassi comune che vengano sempre accettate. Si auspica che questo orientamento sia una sorta di impegno comune preso dal presbiterio nei confronti dell'Arcivescovo. E' opportuno anche che si formi una mentalità comune in proposito.

3. Sul dopo dimissioni. Occorre trovare una buona collocazione, anche in zona o in vicariato, dopo aver sentito il Vicario, il presbiterio, qualche rappresentante dell'ultima comunità dove si è prestato servizio, eventualmente il successore per continuare un ministero in obbedienza al vescovo e in spirito di comunione con il resto del presbiterio. Si danno le dimissioni da un incarico, non dal resto del presbiterio. Occorre poi assicurarsi che il presbitero sia ben seguito a livello sanitario.

SETTA - Si auspicano frequenti colloqui con il Vescovo che permettano di conoscere la situazione del sacerdote. Il vicariato di Setta ha una età media alta, diversi preti hanno già dato le dimissioni, ma sono ancora in parrocchia. Vedere il caso di Monte Acuto Vallese, il parroco è ancora tale a 97 anni! Le situazioni sono diverse e vanno studiate una ad una.

Terminate le sintesi di vicariato si apre la discussione.

Si possono notare alcune convergenze: sulla utilità di mantenere i 75 anni come momento di prassi condivisa per dare le dimissioni e sul dialogo personale vescovo-sacerdote per una migliore conoscenza della sua situazione. Non condiviso il metodo di accogliere le dimissioni e lasciare il parroco come amministratore. Si preparino luoghi in cui un prete può inserirsi senza sradicarsi dal territorio.

Con l'avanzare dell'età deve rimanere il gusto di poter esprimere l'identità del prete che è l'essere pastore. Perciò, mano a mano che crescono gli anni e diminuiscono le forze bisognerebbe ridurre il carico "organizzativo" per mantenere la dimensione pastorale.

Più si va avanti negli anni, più l'impegno dovrebbe essere ristretto alla dimensione spirituale; l'esperienza pastorale acquisita resta una risorsa importante per i fedeli e richiede di concentrare le forze nella preghiera e nella meditazione della Parola.

E' giusto che ci sia un'età in cui, per prassi comune, ci si ferma. Il problema è il dopo, dove collocarsi?

E' molto vero che gli atteggiamenti delle persone sono diversi l'uno dall'altro. Nel nostro vicariato abbiamo due situazioni opposte: un sacerdote anziano abita in una struttura della parrocchia e aiuta in parrocchia. In altro caso invece non c'è collaborazione con la parrocchia ove il sacerdote risiede.

D'accordo con dimissione a 75 anni. Per il dopo occorre consultare l'interessato e valorizzando la figura del Vicario far sì che questi si interessi e cerchi di provvedere alla sistemazione in zona o nel vicariato.

La Basilica di S. Petronio ospiterebbe volentieri una comunità di preti anziani. Il problema di come fare diventare mentalità corrente le dimissioni previste dal codice.

Gli ultimi tempi del ministero di un prete possono offuscare tutto il suo operato se non sono gestiti per il vero bene dei fedeli. La questione potrebbe essere affrontata all'interno delle unità pastorali.

Come c'è chi promuove alcuni momenti con i preti giovani, così ci potrebbe essere qualcuno in diocesi con il compito di preparare le fasi di passaggio. Occorre poi ascoltare anche il popolo di Dio, interpellando i laici che conoscono la situazione in parrocchia.

In alcune strutture sanitarie sarebbe ben accolto un sacerdote anziano che potrebbe avere a sua volta l'aiuto necessario oltre che svolgere un ministero prezioso.

E' strano che il codice non stabilisca i 75 anni, ma lasci la discrezione. Ognuno deve allenarsi a questa mentalità e anche a cercare l'incontro con il Vescovo. Bisogna sentire d'appartenere alla Chiesa locale e non essere legati solo alla parrocchia.

Arcivescovo - 1. Ci sono elementi comuni nei desideri e nelle proposte fatti dai vari Vicariati, questo sarà d'aiuto. 2). Il tema del dopo le dimissioni risulta essere centrale.

Alcune riflessioni: mi dispiace quando sento giudizi negativi sulla Casa del clero, perché i sacerdoti ospiti sono al centro di ogni attenzione. Penso però che il giudizio non riguardi l'efficienza della struttura, ma il "che cosa vado a fare?". Soluzioni generali uguali per tutti non sono praticabili, ognuno è un caso a sè.

Alcune volte il successore tiene volentieri il predecessore (ma ci vuole la discrezione del dimissionario) e occorre la possibilità logistica. Se si entra alla Casa del clero è possibile offrire un servizio nelle Basiliche di S. Pietro e S. Petronio. Vedo invece molto

problematico creare nuove case d'accoglienza dislocate in zone diverse. Bisogna pensarci bene.

3). Certo occorre ascoltare i laici, i quali si fanno del resto sentire, e dimostrano spesso che gli ultimi anni del ministero del parroco sono molto delicati e possono offuscare quanto si è fatto in tanti anni precedenti. Dunque è necessario continuare a riflettere: per questo preparerò un ulteriore documento di lavoro, raccogliendo le osservazioni di quest'oggi e su questo continueremo a orientarci per le decisioni da prendere. 4). Non dimentichiamo mai che la legge suprema è la salvezza delle anime e non il nostro bene.

- Parere del Consiglio sulla soppressione della Parrocchia della Cattedrale.

Arcivescovo - Il tema che stiamo affrontando si radica in un profondo insegnamento del Concilio Vaticano II [Cf. Sacrosanctum Concilium 41; EV 1/72-73], ripreso dal Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi: «Tra i templi della diocesi, il posto più importante spetta alla Chiesa Cattedrale, che è segno di unità della Chiesa particolare, luogo dove si realizza il momento più alto della vita della diocesi.... Il Vescovo deve provvedere affinché le funzioni liturgiche della Cattedrale si svolgano con il decoro, il rispetto delle rubriche e il fervore comunitario che si addicono a quella che è madre delle chiese della diocesi....» [156].

L'ipotesi della soppressione della parrocchia eretta nella Chiesa Cattedrale nasce (a) da questo insegnamento, (b) dalla constatazione che attualmente la vita liturgica della Cattedrale non ha il carattere della esemplarità che deve avere, (c) dal pensare che la semplificazione istituzionale all'interno della Cattedrale medesima può favorire il ricrearsi di questa esemplarità.

Circa la ragione (a) non mi fermo ulteriormente, se non per dire che esso deve essere l'orizzonte entro cui si svolge tutta la nostra riflessione.

Circa la ragione (b). Manca un servizio di sagrestia adeguato: un solo dipendente e per poche ore. Questa situazione ha determinato un eccessivo restringimento degli orari di apertura del tempio. Ma soprattutto ha costretto l'attuale parroco ad una condizione di vita e di servizio che, se esemplare per la dedizione, è contraria, prima che alla dignità sacerdotale, al buon senso.

L'assenza del Seminario da quasi tutte le celebrazioni episcopali ha costretto, ed ancora non raramente costringe, il Cerimoniere

Arcivescovile a cercare la “carità” periodica ad altre comunità parrocchiali, di ministranti.

Ho dovuto – debbo riconoscere con risultati soddisfacenti – nella tradizionale celebrazione di S. Stefano richiamare il principio teologico – canonico che il diacono è ordinato in servizio alla diocesi, e quindi anche per la Cattedrale. Don Isidoro Sassi, responsabile della formazione, ha già costituito un turno di servizio diaconale in Cattedrale.

Circa la ragione (c). Rifiuto con sdegno e nel modo più assoluto che mi si attribuisca l'intenzione che l'eventuale decisione di sopprimere la parrocchia, sia dovuta ad un giudizio negativo sulle persone. Sarebbe da parte mia, oltretutto, una scelta di governo sommamente stolta: risolvere un problema di persone, eliminando l'istituzione.

Vedo al contrario nell'eventuale soppressione della parrocchia una serie di ragioni positive.

- La gestione della vita della Cattedrale viene oggettivamente semplificata, dovendo tenere presente solo un tipo di esigenze. Semplificazione anche amministrativa.

- Il bene dei fedeli, legge suprema nel governo della Chiesa, non subisce alcun danno. Già ora, a causa dello scarso numero, alcune fondamentali attività propriamente parrocchiali [ad esempio il catechismo dei bambini], non sono più svolte. I centri parrocchiali che riceveranno in cura i nuovi fedeli sono molto vicini, e non accresceranno in maniera considerevole i loro fedeli.

- Molti di voi, e non raramente, hanno chiesto una ristrutturazione, anche canonica – amministrativa, delle parrocchie *intra moenia*. Credo che abbiano ragione; anche per esigenze di quella pastorale integrata, che è una via di non ritorno che la nostra Chiesa intende percorrere. Due ipotesi in teoria sono formulabili: ristrutturare tutto in una volta; guidare alla meta passo dopo passo. La prima via non è percorribile, per varie ragioni, non ultima quella che si rischia di non tenere conto di esigenze obiettive di sacerdoti degni e non più giovani.

Per tutte queste ragioni chiedo al CP di esprimere il suo parere sulla soppressione della parrocchia della Cattedrale, a norma del can 515, § 2.

Si è quindi aperto il dibattito.

La ristrutturazione è inevitabile per cui è necessario avere una meta precisa. E' problematico dire che sopprimere la parrocchia apporti forze alla Cattedrale. Occorre coinvolgere le parrocchie confinanti.

Nel Vicariato centro si è parlato all'incontro di dicembre con parere positivo, purché sia un primo passo per una ristrutturazione globale e rispettando le situazioni dei sacerdoti.

Da poche settimane si è riunito il Capitolo della Cattedrale e all'ordine del giorno vi era il bilancio consuntivo. Il canonico parroco fa intendere che la distinzione dall'amministrazione della parrocchia da quella della cattedrale risulta artificiosa e non più praticabile. Così le cose non funzionano: è necessario pensare ad una realtà nuova che razionalizzi le risorse pastorali ed economiche.

Vi sono già prospettive rispetto a questa nuova realtà ?

Arcivescovo - In specifico no, però si tratterà di dare più importanza al Capitolo, di individuare un delegato per la Cattedrale che dovrà agire in accordo con il capitolo e l'Arcivescovo. Certamente, prima di arrivare alla soppressione, si devono coinvolgere le parrocchie vicine per la definizione dei nuovi confini.

I sacerdoti del vicariato di Bazzano non erano favorevoli alla soppressione della parrocchia pensando che venisse soppresso il battistero, ma se la Cattedrale mantiene il fonte, allora la posizione è diversa.

Il consiglio procede ad esprimere il proprio parere sull'ipotesi della soppressione della parrocchia della Cattedrale, come previsto dal CJC, attraverso la votazione, con 20 voti favorevoli, 4 contrari e 6 astenuti.

Non essendovi altro di cui discutere, il consiglio termina con la benedizione dell'Arcivescovo alle 12,15.